

# un viaggio strano

CHI DI SPADA FERISCE DI PENNA PERISCE  
(31 lug. 2000)

Evviva finalmente sono in ferie!

E' sempre un momento atteso dopo un anno di intenso lavoro. Con il passare degli anni sento sempre più la necessità di staccare la spina, di ritrovare un periodo di riposo e tranquillità. Sarei tentato immediatamente di avviare una discussione, delle considerazioni sul modo di lavorare e di vivere, ma preferisco tralasciare immediatamente tale strada e concentrarmi su questa pausa tanto attesa e purtroppo troppo breve. Banalità di discorsi, ripetizioni da anni di soliti concetti, buoni propositi che si ripetono, ma sono in ferie.

Benedette vacanze!

Come tanti concittadini e milioni di italiani sono impegnato a trovare un luogo adatto per riposare e ritemprare le forze. Ero sul punto di partire con la mission bike per Roma, ma non posso starmene via 15 giorni di seguito. Non posso neanche sopportare l'idea di restare seduto sotto l'ombrellone in una spiaggia adriatica ad osservare la massa e la corposità di tanta gente in attesa della sera per compiere il sacro rito della passeggiata lungo il corso principale della località balneare. Forse la soluzione migliore sarebbe quella di starmene a casa, senza telefono, senza carte da compilare, senza orari da rispettare, ma anche questa opportunità è da scartare perché ho promesso ad un amico che avrei passato qualche giorno a casa sua. Il luogo mi è sconosciuto perché il nostro incontro e il nostro impegno a ritrovarci è sbocciato durante un corso di aggiornamento a Venezia. E' inevitabile che quando per un periodo di giorni delle persone stanno rinchiusi insieme a studiare, confrontarsi, imparare nuovi concetti e rivedere vecchie conoscenze scientifiche alla fine finiscano per entrare in relazione e comunicare parte della propria vita ed esperienza. Scaturiscono di conseguenza amicizie che durano nel tempo nonostante la lontananza e le scarse occasioni di rincontrarsi. Ho promesso anche che avrei portato con me quanto stampato e pubblicato in questi tempi, da solo e con altri amici sul mio paese. I libri, per chi ama leggere, sono importanti e permettono di conoscere aspetti di un paese, il misterioso potere del sito che prende ogni persona che dimora in un territorio. Quante cose vorrei dire! Quanto di non scritto, ma accaduto resterà ignoto a molti e a tanti! Quanto di buono, ma anche di riprovevole è ignorato! Il potere del sito che plasma tante persone sta perdendo consistenza di fronte allo svilupparsi dell'individualismo e dell'indifferenza. Siamo liberi di fare, spostarci, di interagire con il mondo, ma non conosciamo più quello della porta accanto, non osiamo più esprimere una comune visione delle cose e dei fatti. Troppa frammentazione, troppo individualismo, troppo menefreghismo dei fatti sociali, troppo disinteresse per la vita del sito!

Concentrazione e focalizzazione sul danaro è il moto quotidiano.

Delega assoluta agli altri di preoccuparsi dei problemi comuni e di tutti.

E' compito dell'assistente sociale, del medico, della caritas, dei volontari pensare agli altri, noi grandi uomini dobbiamo produrre e guadagnare.

Devo cercare tra le carte l'indirizzo dell'amico.

Mamma mia quante carte in questa casa, per fortuna ho quasi tutto schedato ed ordinato per settori.

Cartella rossa numero 3: Indirizzi utili.

Sono a posto, ho in mano l'indirizzo ed il numero di telefono: Luca Ferro, Via Scaranto 63, Brandelo. Ho deciso vado alcuni giorni a casa sua e parto anche senza telefonare perché se, per caso, non lo trovo mi fermo nei dintorni nella prima pensione disponibile. Certo bisogna avere ogni tanto la forza di improvvisare, di uscire dai ritmi, dal tutto programmato e previsto, dalle giornate organizzate dall'alba al tramonto. Chissà che un pizzico di improvvisazione mi permetta di percepire ed apprezzare quanto non può essere sempre visto nei viaggi organizzati dalle varie agenzie turistiche.

Un'occhiata alla carta, domani si parte.

Non sono poi tanti i chilometri da macinare in macchina per arrivare a Brandelo, situato vicino ad uno svincolo autostradale, servito da corriere e posizionato geograficamente lungo un corridoio che collega importanti città della regione.

Un'altra pausa di riflessione.

Ho avvisato i parenti? Ho preparato il messaggio per la segreteria telefonica? Ho qualche caso in sospeso? Ho avvisato i vari gruppi in cui sono impegnato? Ho innaffiato abbondantemente la pianta di limone? Ho messo l'avviso sulla porta dell'ambulatorio?

Meglio scrivere l'elenco altrimenti quando ho mentalmente risposto alle ultime domande mi sono dimenticato le prime e parto con il dubbio di non aver provveduto a tutto. E sì, non si può decidere una partenza senza aver sbrigato il lungo elenco degli obblighi da assolvere, anche perché continuo a persistere nella mia cocciutaggine di rifiutare l'indispensabile agenda elettronica.

Domenica mi sono incazzato e ho dovuto chiedere scusa al Padre Eterno, perché mentre ascoltavo la S. Messa in chiesa i soliti furbi hanno lasciato squillare il loro telefonino. Al primo squillo ho pensato: vedrai cercano il dottore, il sindaco o qualche persona indispensabile a risolvere una situazione grave. Con il picchio! Era il solito ragazzo di vent'anni con il suo motorola da un milione appeso al fianco espressione di "status simbol" come dicono adesso. Già ha fatto la 3 media ed ora lavora per mostrare la sua capacità di consumare. Del resto non può mostrarsi inferiore a tanti figli di papà che viaggiano su BMW con telefonino e ragazza, poco amanti anche loro dello studio e della fatica. Del resto perché studiare quando si possono avere subito ed in fretta tanti lussi, quando basta insistere un poco anzi no, basta chiedere, per avere dai genitori quanto pensato. Certamente sono rimasti pochi quelli che credono che la vita sia una lotta per migliorarsi e migliorare la comunità. Sono rimasti pochi quelli che pensano con la loro testa, che ritengono che i giovani debbano costruire l'avvenire con impegno e fatica. Sono rimasti pochi a dire che non si può sempre avere tutto e subito, che non si può fare in fretta senza calpestare gli altri. Sono di moda i furbi e gli arrivisti e di conseguenza i nostri giovani si adeguano ai modelli parenterali. Si confonde l'intelligenza, la creatività, la preparazione con il portafoglio, con la capacità di acquistare e mostrare le mutande firmate.

Porca miseria, con queste considerazioni mi sono perso la predica! Be' vedrò di riparare leggendo qualcosa per conto mio stasera.

Dove ero rimasto? Ah l'elenco!

Sì, ho sistemato tutto!

Me ne vado a dormire perché domattina parto presto per evitare code ed intasamenti sulle strade, episodi classici di ogni anno. Porca miseria, sempre le ferie in massa dobbiamo fare. Ogni anno articoli, proposte, progetti per scaglionare, per fare vacanze intelligenti occupano pagine intere di giornali e telegiornali e siamo sempre qui a partire tutti insieme per gli stessi posti. Ma quest'anno frego tutti vado a Brandelo dal mio amico.

Sono tranquillo anche perché la mia vicina resta a casa e Berto dà sempre un'occhiata all'uscio di casa per controllare che tutto sia posto. Brava gente i miei vicini, semplici, benevoli come gli amici sempre pronti a darti una mano, ad incoraggiarti e a rispettarci per quello che sei, senza fare grandi discorsi e senza grandi preoccupazioni. Gente normale direbbe qualcuno. Per fortuna allora esistono ancora i normali! Qui tutti parlano di microcriminalità, di impianti d'allarme, di antifurto di porte blindate. A casa mia i ladri sono già venuti a trovarmi, ma onestamente non mi hanno sconvolto la vita. Forse stanno peggio di me? Certamente non si può tollerare tutto e fingere di non vedere il problema che cresce giorno per giorno, ma sono

ancora convinto, come diceva un conoscente che viaggia continuamente, che queste situazioni si risolvono insieme e non costruendo caserme.

Anzi penso alla Lia, sola e quasi cieca che sbarca il lunario senza pretese e richieste, arrancando per fare due passi fuori dalla porta e che nessuno viene mai a trovare. Lei sarebbe felice se qualche ladro si fermasse a chiacchierare e chiedere informazioni: sarebbe un'occasione che nessuno in paese, a parte Franco, ha mai offerto.

Lavoro! Soldi! Il motto si ripete: guai perdere tempo.

In ogni caso parto e se i ladri vorranno tornare risolverò il problema al rientro.

Splendida giornata! Non poteva esserci tempo migliore!

Il cielo è terso e limpido come in primavera e un rosa pastello meraviglioso fa da sfondo al nostro campanile e alla chiesa, disegnati sul dorso del colle come nelle cartoline. Sono contento, innamorato di questo posto stupendo. Chi è passato prima di me in questo luogo ha avuto la possibilità di contemplare questo quadro straordinario, spero che anche chi verrà dopo di me abbia la stessa fortuna.

Grazie Signore! Un'occhiata anche al monte dietro casa, verde lussureggiante e variegato: forti quei bagolari! E le acacie? Splendide e i roveri? Resistenti. Contemplo.

Sto temporeggiando davanti alle finestre, quasi a rinviare il momento di partire e caricare i bagagli in macchina. L'ambiente è piacevole e soprattutto ricco di tutti quei particolari legati al mio modo di vita. Le piante, il giardino con l'erba un po' secca e sofferente per la scarsità di piogge, le aiuole in parte sarchiate in parte occupate da erbacee sempre floride. Il mucchio di sassi da sistemare assieme ai mattoni sul bordo della mura di basalto sembra ricordarmi i lavori in sospeso e le idee non realizzate. La vasca in cemento trasportata dal figlio in mezzo al passaggio di uscita delle macchine sembra richiedere una giusta sistemazione e le siepi rigogliose attendere un taglio per un giusto effetto ottico sugli spettatori. Ed ancora la vasca dei pesci con la fontanella non funzionante per l'acqua troppo piena di alghe. Ed altro ancora passa davanti allo sguardo di chi sta nicchiando davanti casa. Dai parti! Rinvia tutte queste incombenze a domani o a momenti migliori. Effettivamente in questi tempi ho trascurato troppo i miei hobby e le mie passioni per troppi impegni professionali e di partecipazione sociale. Inoltre sto subendo un attacco di grafomania e di ansia da ricerca storica, quasi non potessi distrarmi un attimo per vivere. Ieri, cento anni, duecento anni fa cosa sarà successo in questo posto? Quasi che il presente dipendesse da ieri e non potesse realizzarsi senza pensare a chi mi ha preceduto. Un mare di pensieri, idee, ipotesi che costituiscono una grande nuvola che passa veloce nel cielo. Infatti sono passati solo pochi minuti e un richiamo dall'interno della casa mi riporta al presente. Saluto i ragazzi e la moglie.

In marcia.

La macchina abituata alle solite manovre sale lungo la stradina di sassi sconnessi e si dirige al casello dell'autostrada staccando automaticamente il biglietto di pedaggio. Strano è la prima volta che vado in ferie da solo, anche se per pochi giorni. Penso a quanti anni ho trascorso le ferie con i figli al mare, sulla sabbia a costruire castelli, gallerie e piste per le biglie. Sembra ieri ed invece gli anni trascorrono veloci e i bambini sono diventati ragazzi, si organizzano da soli, fanno le loro scelte, cominciano a diventare autonomi. Non è un rimpianto, ma una constatazione, una soddisfazione anche perché, sorrido da solo, sono proprio bravi ragazzi. Evito di dirlo pubblicamente e a loro, per non entusiasmarli troppo, per non incitare in loro l'arroganza o la superbia. Forse sbaglio? Un tempo queste erano considerate caratteristiche riprovevoli mentre oggi tanti sembrano padreterni, si sentono autorizzati a dire di tutti e di tutto indipendentemente dalla maturità raggiunta. Continuo a pensare a modo mio e

pretendere che i figli considerino la modestia e la gentilezza virtù da coltivare. Benedetti genitori! Lavoro difficile e quasi mai perfetto quello di educare. Bisogna provarci e crederci. Sono sicuramente ottimista perché i figli saranno migliori dei loro padri, altrimenti non avrebbe senso procreare ed allevare prole. La fede aiuta a vivere e a sperare in un mondo più umano e giusto. Guai quindi a non sperare. Continuo ad amare il detto: “la speranza al potere”

Accendo automaticamente la radio e inevitabilmente la notizia del giorno: incendi dolosi, i piromani colpiscono ancora, proposte del governo per risolvere il problema. Rivedo immediatamente i due canadair che per un giorno e mezzo hanno continuato a passare sopra il mio bungalow a Vieste. Facevano impressione con il loro carico e il loro rumore assordante per l'impegno dei motori nel trasportare la grande quantità di acqua raccolta nella loro pancia. I mezzi tecnici della protezione civile sono determinanti, ma possibile che continuino ad esistere interessi tali da comportare la distruzione di patrimoni naturali di valore inestimabile per l'intera umanità? La guida è tranquilla e la difficoltà maggiore sta nel controllare il tachimetro e la velocità. Mi ritrovo, a fatica, ligio al limite dei 130 km all'ora come prescritto dal codice della strada con qualche piccolo scarto compensatorio rispetto all'autovelox che potrei incontrare. Come la maggior parte degli automobilisti, non tutti, mi condiziona la paura del ritiro della patente e delle multe salate. Mi chiedo spesso infatti come fanno quelli che mi sfrecciano accanto in terza corsia a 180 km orari ad ignorare il rischio. Forse hanno qualche angelo custode diverso dal nostro? Ma!

Sorpresa, frattura nei pensieri.

Mi sorpassa una golf, alla guida una bionda ragazza. Lo scarto di velocità è minimo e mi permette di osservare bene la guidatrice. Veramente una bella ragazza, che guida in costume, da sola e con il resto della macchina pieno di bagagli e pacchi, è concentrata sulla strada e con le mani salde sul volante ignorando completamente quanto è posto ai lati dell'autostrada. Stessa direzione ma destinazioni diverse. Sono tentato di uscire al primo casello per tornarmene a casa. Possibile che con tutte le opportunità disponibili vada a finire a Brandelo, infimo paesetto di seimila persone senza, da quanto riferitomi dall'amico, caratteristiche speciali. Ma la macchina macina chilometri in fretta e quasi senza avvertimenti particolari intravedo il cartello sulla destra che indica 30 km di distanza dalla mia destinazione. Inizio subito le manovre di preparazione per il pagamento del pedaggio portando sul sedile a fianco la borsa con chiavi, portafoglio, orologio, occhiali e biglietto. Lentamente manovro con le cerniere, estraggo i soldi dal portamonete per depositarli sopra il recuperato biglietto del pedaggio, ripongo sul sedile posteriore la borsa. Odio quegli automobilisti che svolgono questa procedura davanti allo sportello facendo allungare la fila delle macchine in attesa. Ognuno ha le sue insofferenze. Pago e indirizzo lo sguardo sui cartelli posti all'uscita per decidere la direzione. Semplice, basta continuare dritto per due chilometri su un'ampia strada che torna a superare la sede autostradale lasciandosi alle spalle un centro abitato dall'aspetto moderno e nuovo. Ho l'impressione di essere a casa, tanta è la somiglianza con i luoghi di partenza. Tutto il mondo è paese recita un proverbio che mi sembra indicato alla situazione.

La tabella a lato mi porta a svoltare a sinistra e mi trovo senza volerlo in centro paese dopo un breve rettilineo. Ecco servirebbe il telefonino per chiamare l'amico e farmi guidare all'indirizzo esatto. Sono invece contento di parcheggiare sulla destra l'auto e scendere a chiedere informazioni così ho l'opportunità immediata di sentire la cadenza della lingua, l'eventuale dialetto, verificare la cortesia, la gentilezza degli abitanti e iniziare l'approccio con la gente del posto. Fare il turista di passaggio non serve per acquisire la cultura del sito. Viaggiare per me significa entrare in comunicazione, in relazione con persone e cose del posto per confrontarle con quelle dove dimoro regolarmente. Altrimenti il viaggio si riduce a vedere una videocassetta

poco apprezzabile rispetto a quelle che già sono in commercio e che sanno valorizzare più del necessario la bontà, la bellezza dei luoghi. Amo i pellegrini, quelli che vanno a piedi, in bicicletta o a cavallo perché hanno la possibilità di osservare oltre che guardare, possono salutare e parlare, possono chiedere e sapere.

Sono anche fortunato perché ho sostato davanti ad un panificio pieno di gente che chiacchiera allegramente senza fretta e con il giornale sotto il braccio. Ottima impressione per un forestiero che viene da un mondo convulso ed agitato. Azzardo con un signore di mezza età se per caso conosce il sig. Luca Ferro. Apriti cielo! Un sorriso di sufficienza e compassione per la mia ignoranza provoca un effluvio di discorsi. Ho scatenato una polveriera: cominciano a parlare tra di loro, a raccontarsi episodi e storie, a commentare avvenimenti dall'aria speciale abbassando inavvertitamente il tono ed il brusio di fondo accorgendosi finalmente che ero ancora lì in attesa di una risposta. Una signora più svelta di tutti: deve svoltare a destra in fondo alla strada, la prima casa rosa è quella del dott. Ferro. Non può sbagliare. Silenzio di tomba ed il panettiere ad alta voce: chi tocca? Non ho scelta devo uscire in fretta perché nessuno parla più e sono diventato oggetto di osservazione speciale per tutti i presenti. Sul bordo del marciapiedi sotto, mi guardo intorno per orientarmi e capire la disposizione delle case e del paese. I fabbricati ai lati della strada coprono il resto delle case per cui non riesco a capire la densità abitativa, ma una breccia si apre davanti in direzione di una collina con poche costruzioni ed un rudere indefinito. Comincia a fare caldo e la macchina con il climatizzatore diventa un rifugio desiderato in cui riprendo posto. Trecento metri più avanti svolto a destra, come indicatomi e mi trovo la casa rosa. Prima di scendere, ricaccio e rinvio il pensiero di entrare, salutare, inventare una scusa come "ero di passaggio" e tornare da dove ero partito. A volte bisogna farsi guidare dalle sensazioni che registri in un ambiente per decidere il da farsi. Opto per questa impostazione e suono il campanello. Una signora dall'aspetto giovanile, sorridente, con estrema gentilezza mi apostrofa: desidera? Tanta è stata la rapidità che tento di prendere tempo nella risposta interponendo una lunga pausa dopo "Io sono "...un amico del dott. Ferro e, altra pausa, ci siamo conosciuti a Venezia al corso di aggiorna.. Rapidissimo intervento della signora con un perentorio "ho capito. Venga avanti "che le impedisce di sentire il resto della frase. La descrizione è banale, ma voi cari lettori dovete capire lo stato d'animo di chi ha suonato alla porta. L'incertezza, la titubanza e l'indecisione provocano uno stato di passività che impedisce di fare bella figura subito e a volte di poter esprimersi al meglio. Quindi se hai tempo per farti conoscere, per esprimere quello che veramente sei dentro le cose vanno nel verso giusto, altrimenti soffri e rimani incompreso. Quante volte abbiamo sperimentato nei nostri rapporti con gli altri queste sgradevoli sensazioni, in particolare se dobbiamo trattare con persone che godono di prestigio ed importanza. In questi casi gli sfacciati riescono a superarci, solo provvisoriamente perché il tempo poi fa giustizia e salva solo coloro che sanno veramente comunicare.

Mi avvio verso l'entrata lungo il tortuoso vialetto mentre la signora scompare dalla vista dietro la porta rimasta aperta da dove giunge un richiamo: Luca, vieni subito.

Mi viene incontro l'amico con tanta rapidità che si poteva pensare che fosse nascosto dietro la porta in attesa del mio arrivo. Le prime parole che mi invia sono: Ciao, vieni avanti, sono felice di vederti.

A questo punto, cari lettori, vi risparmio cinque minuti di narrazione per conservare solo per me alcune sensazioni e scambi di battute. Davanti ad una tazza di caffè, alla presenza di tutta la famiglia iniziano le proposte di come farmi restare, di come organizzare il mio soggiorno, e l'entusiasmo riscalda tutti anche la bimba di pochi anni che, probabilmente abituata con altri amici, mi chiama zio. A questo punto rimango passivo in attesa della sentenza e del programma

da rispettare per non creare problemi a chi ha deciso un'adozione così immediata. Si capisce immediatamente che tutta la famiglia è abituata a parlare, discutere e trattare le situazioni della vita tutta insieme dando voce ed ascolto ad ogni componente del nucleo. Per fortuna sono solo in cinque penso in mezzo a quel chiacchierio e vociare. E' un rumore gradevole e sincero, è un modo di vivere che ti coinvolge ed affascina. Bello! Proprio un piacere! Se il clima che respiro in questa casa fosse generalizzato sarebbe il paradiso. La sincerità, la disponibilità verso l'ospite, la semplicità non sono pane quotidiano dalle mie parti. O forse conosco troppa gente che finge, che pensa solo ai propri interessi ed affari, che non ha tempo per la famiglia ed i figli? No, forse sto esagerando anche al mio paese tante persone sono genuine semplici disponibili, possono andare a testa alta in piazza perché non hanno niente da nascondere, i loro pensieri scorrono a voce alta in modo che gli altri sanno e capiscono chiaramente senza fraintendimenti e sotterfugi. Del resto riflettendo dipende molto da quali amici e persone ognuno si circonda. Il vecchio proverbio diceva: "dimmi con chi vai e ti dirò chi sei". Quanta saggezza! Quanta verità!

Devo farmi un esame di coscienza e rivedere quasi visivamente le facce di chi frequenta casa mia. Veramente ho sempre adottato la regola di lasciare aperta la porta a tutti quelli che vengono in pace e libertà, ma ho sempre invitato a frequentare solo gli amici. Sono contento di avere come frequentatori persone normali, sincere e senza secondi fini o scopi. Questi sono gli amici, non gli adulatori, gli interessati a ricavare vantaggi, ma disposti ad aiutarti, a volte anche a richiamarti, a consigliarti anche se non richiedi perché si preoccupano per te. L'amicizia vera è un valore unico.

Okay abbiamo deciso dichiara il mio amico Luca. Non sono riuscito a capire come abbiano raggiunto l'obiettivo e l'accordo in mezzo a tutto quel vociare, ma evidentemente mi è sfuggito qualche particolare importante della discussione. In alternativa – penso- sono talmente affiatati tra loro che usano delle tecniche riservate per intendersi senza che l'interlocutore riesca a carpire il segreto. Oggi ti accompagneremo in un giro di perlustrazione e visione generale del territorio per permetterti di costruire una mappa mentale di quanto può interessarti. Nei giorni successivi confronteremo i tuoi desideri con le nostre conoscenze per dedicare tempo ad alcuni particolari. Inoltre mercoledì sera ti faremo assistere alla tradizionale sagra paesana e nei giorni a seguire due passi nel vicino capoluogo, sempre tra amici e nostri conoscenti. Non sappiamo se il programma possa essere di tuo gradimento, ma siamo pronti a cambiare in qualsiasi momento perché l'unico obiettivo è la tua soddisfazione. Purtroppo l'unico inconveniente sta nel fatto che il sottoscritto non è in ferie e deve quindi lavorare, ma ti posso assicurare che metterò a tua disposizione tutto il mio tempo libero. Dopo questo discorso, tutto di un fiato di Luca, resto muto e sorpreso non sapendo cosa dire. La pausa di silenzio, interpretata come assenso, è interrotta da un "vieni! intanto andiamo a farci due passi ed un aperitivo". La riunione e l'assembramento si sciolgono in due secondi: la signora Lucia si dirige in cucina, i ragazzi partono per la spesa, Luca è già sulla porta pronto ad uscire con la piccola Maria mentre io sto ancora incollato alla sedia un po' imbambolato. Svelto, sbrigati! Ai bagagli pensiamo dopo il pranzo. Mia moglie avrà così tutto il tempo di prepararti la stanza ed il letto per stasera, oltre che un buon pranzetto per mezzogiorno. Alzandomi tento di esprimere qualche monosillabo di convenienza ed incertezza, ma la mano della piccola Maria mi trascina velocemente all'uscita con uno sguardo che vuol dire "ma cosa dici, non hai capito niente, ma guarda che noi ..".

I due ragazzi, Renzo e Dario, camminano davanti e sono già al cancelletto di entrata per andare al vicino supermercato. Finalmente riesco a riprendere coscienza e tornare pronto a tutte le evenienze del caso. Camminando lungo la strada sfoggio alcuni episodi di cui sono stato

testimone prima di partire. Attacco la conversazione raccontando dell'ultima visita urgente effettuata il giorno prima della partenza. Una signora anziana mi chiama per una visita domiciliare urgente. Al telefono tento di capire la gravità della situazione e della chiamata giungendo alla conclusione che potevo permettermi di rimanere in ambulatorio dando risposta a tutti i presenti ed esaudire la chiamata con calma. Verso le 12.30 chiudo l'ambulatorio e mi dirigo al domicilio della signora Veronica. Non sono ancora entrato in casa che vengo apostrofato da un guardi dottore" le mie chiappe non stanno più su", sono diventate molli e cadenti. Potete immaginare il mio stupore e la mia incredulità: una visita urgente per tale problema? Una scoperta tanto importante? A ottant'anni tutto è possibile, ma questo sembra il colmo. Qualcuno potrebbe anche darmi del matto se racconto una cosa simile. E' veramente accaduta e la signora era estremamente seria e preoccupata. Un sorriso sincero e invisibile mi ha percorso per tutto il corpo. Amavo quella vecchietta simpatica ed ottimista che conoscevo da tanti anni. Non potevo prenderla in giro o sgridarla senza offendere la sua persona. Mi sono limitato a deviare il discorso su altri suoi problemi e tentando di avviare una chiacchierata sui figli e sui nipoti, argomento per lei sempre interessante e vivo. Dopo dieci minuti di conversazione e domande sulle vicende del paese, dopo aver misurato la pressione del sangue ed auscultato il cuore sono riuscito a congedarmi. Durante il tragitto che mi portava a casa mi sono rivisto con gusto e piacere unico l'avvenimento fissandolo bene nella mente per raccontarlo e ricordarlo a quanti credono di essere migliori e più bravi. Tutti, prima o poi arriviamo con gli anni ad assumere comportamenti infantili ed inimmaginabili, ma quanto importante è essere presi sul serio e non beffeggiati da chi ci sta a fianco e si dichiara a noi interessato. La piccola Maria rideva con gusto e sembrava più grande quasi a dire che queste vicende della vita le sono già note e sentite all'asilo. Mi guarda ed attenta dichiara:" le mie amiche hanno detto che le tette delle loro nonne cadono e non stanno su come il sedere della tua nonna". Devo stare attento a parlare perché questi piccoli non sono proprio piccoli ed riescono a capire più di quanto uno possa immaginare. L'interruzione mi aiuta a diventare riflessivo e meditabondo perché c'è poco da scherzare sui sentimenti delle persone. La compassione e la tolleranza non bastano ci vuole un poco d'amore per capire l'eventuale sofferenza provocata anche dalle banalità. Invecchiare non deve essere piacevole e gratificante, quando vedi che il corpo giorno per giorno diminuisce la sua performance, abbandona certe forme considerate socialmente interessanti, quando non puoi più permetterti di apparire, quando per una vita intera hai attinto ad energie che ora ti abbandonano rimangono pochi rimedi, rimangono solo i buoni rapporti intessuti e il bene che hai fatto. Quella vecchietta, secondo me, è stata fortunata ed ha raccolto quanto di stima e simpatica aveva profuso precedentemente nei suoi anni utili. Veronica era stata sempre una donna energica, impegnata a crescere una famiglia numerosa con pochi mezzi e scomoda a qualsiasi servizio. Lontana dal centro del paese aveva usato le sue forze ed il suo ottimismo per superare ogni difficoltà ed avversità concedendosi come lusso qualche pettegolezzo trasmesso da "radio scarpa". Questo mezzo di comunicazione era l'unico concesso a costo zero e nella maggior parte dei casi sufficientemente veritiero.

Le parole escono sciolte e con entusiasmo, i passi si susseguono ritmicamente. Siamo nella piazza del paese con l'edicola sulla sinistra ed il bar sulla destra di un grande supermercato al piano terra, sotto i portici di un grande palazzone dal colore blu smunto e sbiadito dal tempo. La parola passa all'amico Luca, non per commentare il racconto, ma per salutare alcune persone davanti al bar. Buongiorno dottore, tutto bene? Niente ambulatorio stamattina? E con la banca come va? El boss ha colpito ancora? Tanti ammalati? Niente ferie? E l'ombra cosa dice? Tranquillo! Ha fatto bene! Non si preoccupi prima o poi la bomba scoppia. Non afferro il

benché minimo nesso dei discorsi, non percepisco minimamente il senso delle parole, ma deduco che il mio amico Luca è ben conosciuto e stimato dalla gente. Non ha detto una parola, ma ha avuto una montagna di comprensione e rispetto. Sembrava un interrogatorio in tribunale senza lasciare il tempo al teste di rispondere tanto chiare erano le situazioni incriminate. Tanto certo il verdetto che non è necessario sentire la versione dell'interessato. Osservando i presenti riconosco la faccia del signore incontrato al panificio stamattina. Non proferisco parola e seguo Luca dentro al bar, dove si ripete la scena di qualche minuto prima. Buon giorno dottore, posso offrire un caffè, un aperitivo? Come va? Qua dentro non ci sono ammalati e si stava commentando i recenti avvenimenti estivi. E' vero che ha dato le dimissioni? Di sicuro non era un ambientino tranquillo, ma le cose dovevano andare proprio male per decidere di andarsene? Luca, un po' imbarazzato, ha interrotto le domande risposte con la mia presentazione. Un collega!

Bene! Bene!

Giovanni, che sta lì fuori, aveva già provveduto a segnalarci l'ospite, senza darci ragguagli precisi sulla sua identità. Questo è tempo di avvocati e noi si aveva pensato che forse .. Ragazzi non esageriamo aveva proferito Luca lanciandomi un'occhiata come per dire: "non badare troppo a questa gente". Ci siamo leggermente allontanati ed avvicinati al bancone lasciando la piccola Maria ad intrattenere gli avventori. Romolo, il barista, ci ha servito un gingerino in due bicchieri con la classica buccia di limone, mentre il mio cervello tentava di mettere insieme le prime impressioni. Mistero, non riuscivo a capire: boss? Ombra? Avvocati?

Giovanni, questo è certamente il nome del signore del panificio.

Uomo di mezza età, ancora giovane, sempre presente, cordiale e chiacchierone, dai gesti plateali, conosciuto ed ascoltato, le prime caratteristiche che potevo inquadrare del personaggio. Sì, mi era già simpatico. Dopo aver tentato invano di estrarre il portafoglio mi sono incamminato al seguito dell'amico verso casa. Qualche pausa di silenzio si alternava al conversare con Maria, al sbirciare la piazza antistante, all'osservare le case fino al momento di rientrare.

Pranzo luculiano.

Ottima conversazione a tavola con i ragazzi che la facevano da padroni nel dire e nel raccontare le più strane avventure dell'età. La signora Lucia attenta ad ogni particolare, vigile nel contenere ad un livello decoroso le incursioni verbali, misurata nell'osservare l'ospite ed il marito, pronta a percepire ogni esigenza della tavolata. Spalla sicura e riferimento continuo per Luca seguiva i discorsi più ingarbugliati per incanalarli lungo i binari della moderazione e del buon senso senza eccessiva preoccupazione per il persistere dei commensali a tavola.

L'impressione che il disbrigo delle faccende domestiche non interessasse molto al confronto del piacere del vedere seduti a tavola i presenti trovava conferma nelle continue richieste sul mio lavoro, sulla mia famiglia e sui miei interessi. A riportare tutti sulla necessità di abbandonare la mensa provvide Luca ricordando che si rischiava di non poter eseguire il tour esplorativo a causa dei suoi impegni lavorativi.

Altra partenza fulminea di tutto il nucleo familiare come se una scossa di terremoto avesse spaventato tutti e provocato un fuggi fuggi generale.

In macchina, si parte.

Il paese, come da informazioni turistiche della Pro Loco attacca Luca, si distribuisce su un territorio di circa 25 chilometri quadrati con numerose frazioni e contrade oltre ai nuovi insediamenti in cui è inserita anche la mia abitazione. Brandelo riconosce antiche origini ed è stato per tanto tempo luogo importante di insediamenti romani e longobardi come documentato da scavi e ricerche. Gli studiosi hanno dedicato tempo e risorse a portare alla luce

numerosi reperti messi in bella mostra nella sede comunale: visita che richiede due ore di tempo per una buona comprensione del materiale esposto. Mentre parlo stiamo percorrendo via degli alberi, recentemente risistemata che porta ad un incrocio con la strada statale da cui sei arrivato. Anche nell'antichità questo sito costituiva un punto di sosta e pedaggio e nel posto sono state rinvenute tante monete romane. Siamo fermi ad uno stop con i finestrini aperti e nella porta della casa a lato della strada compare una signora. Luca prontamente la saluta e senza lasciarle tempo di parlare chiede : tutto bene nella casa – famiglia. Si dottor Ferro, oggi sono arrivati i mobili e quasi tutto l'arredamento.

Grazie Maria, sta attenta ad attraversare la strada, ci sono tante macchine oggi. Ringrazia Toni per i pomodori e le pesche squisite. Allora come ti dicevo siamo in contrada Palusello e adesso dirigiamo, dopo un breve tratto sulla statale, verso località Molini. Il nome del luogo, penso, ti possa già dare un'idea, sulla quantità di acqua e ruscelli presenti. Giunti ad bivio Luca parcheggia l'auto sul bordo e scende. Istantaneamente lo seguo e mi affianco sul lato del guidatore. Rimango in silenzio, come il mio accompagnatore, incantato a guardare: una corona di monti e colline sembra circondarci con sfumature indescrivibili di verde e marrone.

Silenzio e ammirazione interrotta dalla comparsa di una bicicletta proveniente dalle nostre spalle. Bon giorno dottore, sarà incantevole il panorama con una giornata così limpida e serena? Proferisce queste parole appoggiando il piede destro per terra e scavalcando la sella con l'altra gamba si piazza al nostro fianco. Quando viene a casa mia ad assaggiare quel bianco speciale? Davide, sai come sono sempre di corsa. Porta pazienza mi farò vivo quando mi sarò liberato di questo rompiscatole di amico. Parleremo insieme dei campi e di quella cooperativa ortofrutticola ormai necessaria per sopravvivere lavorando i campi.

Eh dottore. Qua ormai non viene più nessuno. Tutti cittadini sono diventati, morti noi vecchi faranno case e capannoni dappertutto. Mangeranno asfalto e cemento in futuro. Si ricorda il vecchio mulino come girava un tempo, sempre attivo a macinare sacchi e sacchi che arrivavano da tutte le parti. Adesso le nutrie imperversano, la campagna languisce, i contadini non riescono ad organizzarsi decentemente, i contoterzisti suppliscono all'abbandono dei proprietari, le stalle stanno chiudendo i battenti: è una disfatta. Oh Davide. Che figura mi fai fare con questo turista? Non disperare, anche perché sei ancora in buona salute e tuo figlio è un bravo ragazzo che saprà certamente sfruttare la terra e le sue risorse. Spiega, qui al mio ospite, quanta acqua scorre tra questi campi, la bontà della terra e dei campi, l'abbondanza dei raccolti, anche se li pagano poco, le idee futuristiche che stiamo abbozzando per incrementare il reddito di tutti i coltivatori. Il mio amico sicuramente tornerà fra qualche anno con una comitiva di turisti in caccia di luoghi ameni ed intatti come questo per trascorrervi un periodo di vacanza a contatto con la natura e gli animali. Vedi sto già lavorando per domani. Non disperare e non perdere la fiducia: un capannone si vende una volta, un paesaggio centomila volte. Se riusciamo a salvare questo angolo di terra faremo un investimento eccezionale per noi e per i nostri figli. Bestia di un dottore mi fai entusiasmare ancora.

Luca parla a ruota libera come stesse progettando con suo padre il futuro, convinto che le sue idee avrebbero travolto qualsiasi resistenza, sicuro, come se il suo sapere fosse quello di un perito agronomo e le decisioni dipendessero solo dalla sua determinazione. Era commovente vedere il vecchio e l'amico tanto presi e coinvolti dai loro ragionamenti, correva tra loro una empatia unica, quasi non si capiva più chi fosse il contadino e chi il medico. Forse entrambi erano un po' dell'uno e dell'altro. Luca e il vecchio Davide si erano dimenticati dell'orologio e dell'ospite muto. Luca: "Bisogna convincere l'amministrazione, un gruppetto di giovani e la cosa funziona senza dubbio. Hai visto il libretto con la proposta di pista ciclopedonale lungo il fiume?"

Si, dottore, ma bisogna che qualcuno si decida a cominciare. Il consorzio, ad esempio come pensa di muoversi?

Oh Davide, pazienza, calma.

Si dottore, a settanta anni quanto posso aspettare?

Dai, con il tuo fisico fai in tempo a seppellire mezzo paese prima di avere problemi di salute. Non mi ricordo ormai più l'ultima volta che sei stato in ambulatorio.

Davide pronto non lascia la parola: "certo piuttosto di venire nella stanza di attesa e sopportare tutte quelle donne vado a picconate lungo il fiume tutto il giorno."

Esagerato. Sei fortunato perché mandi tua moglie a sbrigarsela con il sottoscritto.

Prima di lasciarla andare dottore mi dica: "l'ombra" e la banda ci daranno una mano?

Ma Davide ancora con "l'ombra"; noi siamo capaci di fare da soli anche perché mai sono giunti aiuti da quella parte.

E' vero, faremo da soli. Le buone idee vanno da sole concluse Davide proferendo un ciao dottore ed un inchino di saluto ad entrambi.

Siamo risaliti in macchina con in testa ancora la conversazione con Davide che procurò una lunga pausa di silenzio.

Porca miseria, hai visto l'ora mi apostrofò Luca pensando al lavoro. Non riusciamo a completare il giro di perlustrazione, dovremmo rinviare a domani il completamento del giro.

Tranquillizzai l'amico sottolineando che effettivamente accusavo una certa stanchezza e tanta sorpresa perché mai avrei immaginato di essere arrivato in un luogo che comportava un coinvolgimento forte per lo spirito e la mente. Qui non si perde tempo, le relazioni sono intense e coinvolgenti, la vita quotidiana ti investe continuamente senza pause. Io avevo proprio bisogno di una pausa, avevo bisogno di pensare da solo per capire. Avevo la necessità, senza dirlo all'amico, di focalizzare la sua posizione e di trovare spiegazioni alle continue domande della gente oltre che gustarmi l'ambiente con un po' di più calma e tranquillità.

Torniamo a casa, suggerii con una certa determinazione ben accolta.

Guarda, mi interruppe Luca, quella casa ristrutturata. Era un tempo la sede del mio ambulatorio in questa frazione. I tempi cambiano ma i ricordi restano. Per più di dieci anni ho lavorato dentro a quelle stanze umide e grigie per accontentare la gente del posto e favorire i più lontani dal centro. Poi i politici hanno deciso che era uno spreco per l'amministrazione conservare e mantenere lo stabile, hanno di conseguenza deciso di cederlo ad un privato infischandosene delle conseguenze per la gente. Hanno avuto la sfacciataggine di dichiarare che era il medico non più disponibile a spostarsi, che non ritenevano giusto favorire un'attività libero professionale a spese della comunità. Ma la storia fa giustizia e sono stati mandati a casa. Purtroppo i cocci rimangono ed anche i danni di una cattiva amministrazione. Siamo troppo abituati a declamare i diritti, le pretese, i doveri altrui dimenticando di esaltare quanto noi dovremo fare per gli altri, ignorando i nostri doveri. Lo squilibrio tra quanto chiediamo e quanto diamo è pericoloso per una comunità. Difendere i propri diritti ed interessi è cosa giusta, ma mescolato stemperato con il senso di appartenenza ad un luogo e agli altri. Quando vogliamo troppo per noi stessi togliamo qualcosa agli altri, magari di più importante per la loro sopravvivenza. La misura, cosa difficile la misura, la moderazione dimenticata. Tutto e subito il motto vincente di oggi. I tempi della storia e della vita dimenticati: rapidità, immediatezza, totalità hanno sostituito la saggezza antica del "chi va piano va lontano, chi va forte va alla morte" "aspetta e vedrai passare il corpo del tuo nemico" " il tempo e la paglia fanno maturare le nespole". Proverbi antichi ormai dimenticati e quasi più sentiti proferire da nessuno. Anche i vecchi vogliono restare sempre giovani ed hanno fretta di ottenere quanto in una vita non hanno realizzato. La meditazione, ottima arma per mantenere la giusta direzione del vivere,

non è più strumento utile perché richiede tempo, silenzio, analisi di quello che siamo e vogliamo diventare. Si improvvisa, si cambia, si inventa ogni giorno senza mete e significato. Il paradiso e l'inferno sembrano favole per allocchi, quindi tutto è permesso e consentito, salvo poi avere crisi di coscienza e perdere il gusto di vivere. Troppa gente non sa più perché deve vivere, soffrire, lavorare, manca di motivazioni profonde che salvano lo spirito e la banale quotidianità. Il primo ostacolo, la prima delusione, la prima sconfitta fa crollare il mondo intero, rompe i fragili equilibri familiari e sociali, scatena la rabbia e la delusione, fa ammalare anche fisicamente. I nostri padri avevano la fame, la patria, l'emancipazione dalla fatica fisica, l'onestà, l'onore da difendere, la parola data, i precetti da rispettare ed un lungo elenco di altre cose; ora non sembra più necessario avere degli obblighi, tutto si può. Abbiamo buttato dalla finestra l'autorità dell'essere scambiandola con l'autoritarismo, abbiamo buttato gli altri per salvare le nostre comodità e i piccoli egoismi. Forse sto predicando molto e razzolando male? Mi interrogo tutti i giorni, mi esamo ogni sera. Ma quanti si fanno un esame di coscienza per verificare i propri comportamenti? Penso pochi, ormai troppo pochi. Non è pessimismo, ma entusiasmo, un richiamo a riprendere la strada maestra, una convinzione profonda che può permetterci ancora un futuro. Credo nel futuro, nella bontà degli uomini, nella loro possibilità di riabilitarsi, migliorare, cooperare. Solo partendo da certe constatazioni, da certi errori, dalla presa di coscienza di essere devianti dal sentiero della vita si può camminare insieme lungo una strada larga e comoda per tutti. Non pessimismo, ma freddezza e puntualizzazione della realtà per cambiare, per poter continuare a credere in un ritorno al paradiso, ad una resurrezione degli uomini e del mondo. Neanche il più grave dei miei ammalati deve perdere la speranza, la fiducia che la vita vale la pena di essere spesa per un ideale che magari si realizzerà fra dieci generazioni o quanto i tempi saranno maturi. L'importante è dare il proprio contributo, la propria adesione ad un progetto che abbia a migliorare l'uomo ed il suo ambiente. Chi mai avrebbe immaginato, un decennio addietro che si sarebbe giunti a parlare di sviluppo sostenibile per l'ambiente e per l'uomo; ora questi discorsi cominciano a farli gli scienziati anche grazie a quanti si sono battuti per salvare un fiume, un ambiente, dei campi dalla speculazione edilizia e dagli intriganti immobilizzatori. Oggi chi grida sembra avere ragione da vendere, chi dichiara che non è possibile cambiare perché si compromettono certi equilibri (i suoi interessi) raccoglie consensi. Bisogna imparare a vedere oltre le apparenze, bisogna analizzare come uno ha raggiunto certe posizioni. Non dovrebbe più imperare il vecchio proverbio dei poveri che diceva "can non magna de can", che stava ad indicare che i potenti si difendono tra loro anche quando hanno costruito montagne di imbrogli. Imbroglione un tempo significava persona disdicevole e senza considerazione, oggi ha cambiato significato sta ad indicare una persona furba, scaltra che riesce a bidonare gli altri ottenendone in cambio plauso e rispetto. Non ci siamo! Bisogna recuperare il significato delle parole e dei fatti, senza tribunali o processi, ma con la disapprovazione e il pubblico biasimo.

Che solfa! Che predica!

Luca quando parti per la tangente non si riesce più a fermare i tuoi sermoni.

Onestamente credo che tanti concetti che esprimi velocemente e liberamente non sempre sono di facile ed immediata comprensione anche per gente abituata ad ascoltarti e che ti conosce.

Non ho ancora completato l'osservazione che l'auto entra in garage e ci troviamo in cucina ad attendere un buon caffè.

Luca afferrando la sua borsa da lavoro ed infilando la giacca, mi mette a disposizione la sua favolosa biblioteca di oltre tremila volumi. E' il suo fiore all'occhiello, la sua ambizione, la sua passione da sempre, nota a tutti i colleghi ed amici. Non perde occasione per parlarne e

recitarne le lodi, per suscitare invidia ed ammirazione. Ma il suo orgoglio è di aver sfogliato e studiato tutti quei numerosi volumi, quasi a volere giustificare le sue convinzioni e le sue idee. Certo ha letto una montagna di libri di medicina, di saggistica e di quanto è passato per le sue mani senza distinzioni particolari per le varie discipline. Non è un grande oratore, ma certamente un gran lettore e cultore della carta stampata. Predica in continuazione la necessità di studiare, conoscere, acculturarsi, conoscere la storia ed il passato, ricordare ed imitare i grandi filosofi e studiosi di un tempo. Sono contento di usufruire di qualche ora in libertà dentro quel tanto decantato contenitore dell'amico. Potrò verificare le sue enfatiche dichiarazioni in merito. Scaffali e scaffali pieni di libri e documenti, pochissimi cassette senza chiave, alcuni tavoli, computer, fotocopiatrice, impianto Hifi e colonne porta cd, videoregistratore e cassette, alcune comode poltrone: tutto a mia disposizione.

Lucia, partito il marito, mi accompagna nel piano interrato: camera, bagno e soggiorno, un vero e proprio miniappartamento per l'ospite. Sistemate le valigie, ripetuti i ringraziamenti e le dichiarazioni di benevolenza verso tutta la famiglia, rinnovata la dichiarazione di breve permanenza alla padrona di casa mi infilo in biblioteca approfittando del fatto che anche la signora aveva degli impegni presi precedentemente al mio arrivo.

Mi siedo subito al tavolo e mi annoto nell'agenda:

"Giovanni, casa - famiglia, Boss – ombra."

Quindi inizio il mio vagabondaggio tra le librerie sfogliando ed osservando tanti testi e volumi. E' un piacere per gli occhi e per la curiosità. Scopro così che Brandelo è un borgo antico e numerosi libri raccontano della sua storia passata e presente. Il mio amico conserva in grandi contenitori ritagli di giornali, locandine, fotografie, documenti di associazioni, di enti pubblici e privati. Un vero archivio aperto. Trovo anche parecchie dispense ad opera di Giovanni Sotrato su storie locali: "capitelli", "fontane", "banca locale", "biblioteca comunale". Deduco che quel Giovanni, incontrato nella mattinata e l'autore delle ricerche che sto sfogliando, siano la stessa persona, ben informata sulle vicende locali, sui vari personaggi, sui tanti avvenimenti del luogo. Mi prefiggo di chiedere conferma a Luca e procurarmi un'occasione per conoscerlo.

A tavola, la sera, dopo essere stato interrogato sul grado di soddisfazione e gradimento della prima giornata, Luca mi anticipa la proposta di una passeggiata tra i boschi delle colline che sovrastano il paese con Giovanni Sotrato. A volte penso che la gente riesce a carpirti i pensieri ed anticipare le richieste.

Una improvvisa scampanellata interrompe la conversazione. Luca si alza, spia dalla finestra, si avvia alla porta d'ingresso. Rientra in tavola con l'annuncio: è qui il principe del foro, l'avvocato. Al seguito compare sulla porta un ragazzo tranquillo e senza timori, entra come uno di casa senza paure ed incertezze. Recita la frase di rito "disturbo? Mi fermo solo un attimo." Luca lo invita a sedersi e lo presenta come il grande avvocato, come il più acerrimo oppositore politico dell'attuale sindaco in carica, suo padre. Trapela chiaramente la confidenza e la stima che regna tra i due attraverso una serie di battute ironiche e spiritose che si scambiano senza particolari riguardi per la mia presenza. Vengo così a conoscenza che il sindaco è una degna persona, preparato ed impegnato a risolvere una lunga lista di problemi sul tappeto, sempre disponibile ad incontrare la gente, preso completamente dalle necessità dell'amministrazione comunale. Non si contano le ore trascorse nella sede municipale, non si contano le continue ricerche per far quadrare un disastroso bilancio ereditato dal suo predecessore, non si possono immaginare i tentativi per dare nuovo slancio e vigore al paese: questi i commenti a caldo di Luca. Qui l'avvocato è pronto a puntualizzare le incongruenze del padre sindaco, ma con tanto affetto che le parole di precisazione diventano dichiarazioni di stima e affetto. Non servono grandi geni per capire che il nuovo sindaco è degno di attenzione e che si sta conquistando un grande seguito

di estimatori per un ruolo molte volte soggetto ad alta concentrazione di critiche ed insinuazioni. Luca, con l'aria del saggio, conferma i meriti e le qualità del personaggio sindaco, quasi come se parlasse di un fratello.

La signora Lucia, senza interferire e quasi senza farsi notare, sgombera la tavola dai piatti e dai vassoi lasciando a disposizione solo le bottiglie dell'acqua minerale e del vino con i rispettivi bicchieri più uno pulito.

Altro colpo di campanello ed altro ciao.

Una signora dalla corporatura piuttosto robusta si aggrega a tavola ad ampliare i temi di conversazione.

Si ha la sensazione di essere ancora in una famiglia patriarcale dove giungono in continuazione parenti più o meno stretti ad ingrossare il nucleo familiare per fare il riassunto della giornata trascorsa. Le formalità sono scarse e le presentazioni quasi ignorate come fosse normale trovare sempre qualche faccia nuova a tavola. Dello sconosciuto nessuno si interessa perché certi che, se ammesso dal padrone di casa, non può che essere una degna persona, che non richiede attenzioni o precauzioni particolari, che può essere reso partecipe di ogni avvenimento. La signora, infatti, come se fosse stata solo momentaneamente assente, inizia a raccontare della riunione svoltasi in mattinata presso la sede provinciale degli artigiani. La signora Lucia sparisce per qualche istante per rientrare in compagnia di una signora salutata da tutti come Amelia, che interferisce con immediatezza nei ragionamenti e che sottovoce Luca apostrofa "buona sera cognata". I ragazzi si alzano, spariscono in mansarda con il cugino, l'avvocato strizza l'occhio a Luca muovendosi in direzione dello studio, le donne si aggregano in un angolo, io saluto e mi ritiro nelle stanze assegnatemi per la notte.

In questo afoso e torrido giorno di luglio ho avuto la fortuna di conoscere ed incontrare già tante persone di questo strano paese. Le ferie ed il viaggiare permettono di vedere realtà nuove. I tempi cambiano, lo sviluppo avanza, ma restano sempre delle isole strane in cui sembra che il tempo si sia fermato. La quotidianità copre il pensiero e impedisce di uscire dal proprio guscio, dai propri interessi stretti. In questo angolo di terra, in questa casa è innegabile che esistano dei buoni legami e che la vita appaia più semplice e sincera.

Avevo appreso nella biblioteca di Luca che il paese si presentava immerso in un verde smagliante e lussureggiante, oasi ai confini di un mondo industriale affannato e convulso, soffocato dal traffico di camion e automobili. Non si riusciva a capire chi potesse aver tracciato una linea così netta di separazione tra i due mondi: da una parte le abitazioni, da un'altra le industrie. La linea invisibile era stata attaccata da personaggi importanti collegati ai nostri protagonisti. Uno di questi, noto da tempo, si era suicidato a detta della cronaca locale ed era risaputo che aveva lavorato per tanti speculatori del luogo. Sapete come sono le chiacchiere, viaggiano alla velocità del vento e da dubbi diventano certezze. In questo caso forse fondate. A leggere le carte del posto questi nobili benefattori avrebbero desiderato realizzare una favolosa lottizzazione in luogo dei fertili campi che nascondevano nel sottosuolo una grandissima villa romana con annessi rustici.

L'idea era stata appoggiata dall'amministrazione di qualche anno prima che riteneva giusto dare riconoscimento a chi aveva sostenuto il partito e le sue battaglie. Dovete sapere infatti che fino a non molto tempo fa il piccolo centro di cui stiamo parlando era governato da un grande partito che raccoglieva consensi a piena maggioranza. Aveva raccolto l'appoggio di tanta gente e si era battuto perché anche gli ultimi potessero dire la loro opinione. Naturalmente questa gente poco abituata a parlare e ragionare si era sentita al settimo cielo e andava predicando una idiozia più grande dell'altra. Si erano aperte le porte dell'ignoranza e dell'arroganza ed il fiume che nasceva conteneva quanto di più impensabile fosse mai stato detto. Non sono

evidentemente parole mie, ma di quanti del luogo conoscevano i precedenti e la storia. Quando l'ignoranza monta in scanno - dicevano - è difficile fermarla o contrastarla con la ragione. Chi per tanto tempo non era stato considerato degno di rispetto e considerazione aveva avuto finalmente l'opportunità di sproloquiare. Dimenticando le proprie origini e le critiche situazioni di vita precedente si sentiva autorizzato a distruggere quanti cercavano con difficoltà e buon senso di costruire un futuro vivibile per tutti. Era proprio il momento per mettere in evidenza le proprie qualità di uomini che si sono fatti da soli senza andare per il sottile, sgomitando e facendosi largo in mezzo alla folla di terroni e nullafacenti che rubavano il pane ed il salario. Questi arditi lavoratori mai avevano perso tempo per i problemi altrui e sociali in genere. Chiacchiere, discorsi da donne, sentenziavano riferendosi a quelli aspetti del vivere che esulavano dal produrre e dal guadagnare. Certamente una filosofia individualistica e grossolana che però raccoglieva tanti plausi di gente che mai aveva avuto tempo di studiare, leggere, informarsi e documentarsi. Sono le dure leggi della sopravvivenza che conducono a questi risultati e un proverbio del luogo recitava "mortem tua vita mea" come ai tempi della guerra e della fame. Spettatore sconvolto di queste idee non riuscivo a capacitarmi che questo paese appartenesse ad una nazione inserita in Europa e vicino con le sue merci a tutto il mondo sviluppato.

Ero in quel luogo da poche ore e non ero ancora riuscito a muovermi liberamente nell'abitato e nel territorio circostante. Mi sono allontanato dalla stanza per fare due passi al fine di guardare con attenzione la natura e le costruzioni del luogo. Il paesaggio era incantevole con una collina punteggiata di edifici sparsi alternati a ville di notevole valore. Sovente nel mio peregrinare a piedi mi avvicinavo ai campanelli delle abitazioni per dedurre dai cognomi qualche ipotesi sulle origini degli abitanti. Anche in questo caso gli edifici più importanti erano certamente occupati, come dicevano tanti anziani, da "forestieri" intendendo con questa definizione che nessuno del luogo aveva investito il suo denaro per quattro vecchi mattoni e pietre ingiallite. I nuovi ricchi si erano fin da subito attivati per lottizzare la fertile campagna e costruire non per le proprie necessità, ma per ricavare qualche soldino da operazioni facili, facili. Non si preoccupavano molto del cemento che invadeva. Copriva tanti angoli del territorio. Sicuramente erano impegnati a costruire il loro impero finanziario. Non si preoccupavano di giusto guadagno o della necessità di vivere, ma il problema fondamentale era accumulare ricchezza a qualsiasi costo. Del resto la gente del posto sembrava valutare le persone più dal portafoglio che da quello che erano. Di conseguenza se un ricco commette un sopruso viene considerata una cosa di poco conto visto che è capace di accrescere il suo patrimonio. A tal proposito qualche persona, ormai avanti con gli anni, aveva sussurrato sottovoce che prima o dopo anche questi signori avrebbero saldato il conto con la morte, unica cosa certa e giusta per tutti. Tanti avevano amicato con l'occhio sorridendo e borbottando due strani nomi: il boss e l'ombra. Non potevo capire il senso di tale comportamento e sospettare niente di preciso, ma la cosa mi incuriosiva. Ormai la notte faceva sparire il giorno e mi sono rifugiato nella stanza dell'ospite.

Una notte tranquilla, trascorsa in un riposante sonno, senza preoccupazioni e stati d'ansia, lascia il posto ad un nuovo giorno. Il sole ha già scavalcato le basse colline di Brandelo. Non sono amante delle levate mattutine alle prime ore del giorno a causa del mio amato vizio di leggere fino ad ore piccole della notte. Apprezzo quindi molto le rare volte che riesco a seguire l'alba e i primi raggi di sole che illuminano il cielo. L'osservazione del passaggio dalla notte al giorno è un avvenimento legato più ad obblighi lavorativi o ad occasionali spostamenti per vacanze.

Sono fuori in giardino quando Luca si avvicina con l'auto per riprendere il giro interrotto il giorno precedente, mentre il resto della famiglia dorme ancora. Stamattina facciamo colazione in località Boscon, mi avverte Luca. Boscon è un gruppetto di case che raggiungiamo dopo aver ripassato contrada Molini. La posizione è meravigliosa, poche decine di metri sopra il piano campagna, alla base di un bosco ceduo che copre la collina. Si possono vedere i campi sottostanti attraversati da un fiumicello e da una rete di canali. Il colore dominante è il marrone intenso dovuto alla terra arata dopo il raccolto di frumento ed orzo interrotto da macchie di erba medica e da un piccolo laghetto artificiale con tanti pescatori ai bordi. Silenzio maestoso. Davanti al nostro sguardo contrada Molini, alla nostra destra una piccola pianura, un tempo sicuramente palude, termina alla base di una collina continuazione di quella che sta alle nostre spalle, mentre la nostra sinistra lascia intravedere in lontananza altri paesi e campanili sempre alla base della collina alle nostre spalle. In altre parole siamo al centro degli spalti di un anfiteatro naturale. Boscon, ora frazione di Brandelo, un tempo era Pieve autonoma e sede stabile di frati Benedettini che avevano sostituito popolazioni longobarde. Davanti alla chiesetta prendiamo la stradina alla nostra destra per giungere ad un enorme fabbricato: E' villa Marta recentemente restaurata e portata a nuovo splendore, sembra con la modica cifra di 8 miliardi. Era una villa padronale con portici, stalle ed annessi attorno alla quale giravano tanti braccianti e contadini.

L'ambiente è stupendo. Non riesco a parlare e comincio a pensare.

Questa esperienza potrebbe essere un'occasione propizia per scrivere una storia. Sto già raccogliendo tante emozioni e notizie in così poco tempo che il materiale per scrivere non mancherà di certo. Potrò pensare ad un romanzo complesso ed intricato.

Il mio pensiero corre alle tante sollecitazioni avute da amici e conoscenti. La troppa razionalità, le letture di saggi e la passione per le ricerche mi hanno sempre condizionato. Sono convinto che per mettere insieme un romanzo bisogna farsi guidare da forti sentimenti e passioni, da quanto si sente dentro con intensità.

In prossimità dei miei primi 50 anni, dopo una decorosa carriera di medico di famiglia, stavo per dire di campagna sono in grado di rielaborare la mia infanzia.

Ricordo.

La rielaborazione del passato avviene sempre con tanta nostalgia, sentimento forte come l'amore e la speranza. E' la nostalgia per un tempo trascorso felice, pieno di utopie e sogni fantastici. Erano gli anni del primo dopoguerra e non avevo conosciuto le atrocità della guerra, dei bombardamenti e dei morti. Ho solo un vago ricordo di racconti e storie di quanti avevano attraversato tale periodo terribile. Allora l'unico imperativo era ricostruire, rilanciare l'economia e lo sviluppo.

Sono nato in campagna dove le uniche costruzioni esistenti erano la mia casa, l'abitazione delle famiglie Festi e Pellizzari, il bar da Piero sulla Statale Vicenza-Verona ancora priva dell'asfalto. Quasi improvvisamente le industrie e le case crebbero in modo esplosivo come un vulcano divorando giorno per giorno i campi e la terra. Era una campagna splendida con capezzagne

affiancate da filari lunghissimi di gelsi, con fossati e piantate che dividevano i vari appezzamenti. Il silenzio era interrotto solo dal treno che passava sbuffando e lasciando un lungo pennone bianco nel cielo. La tavolozza dei colori era infinita e variava con le stagioni passando dai toni del verde al giallo, rosso ed arancione. Il giallo era il colore dominante, forse per tale motivo, mi è rimasto dentro anche oggi, al punto di utilizzarlo come colore della mia casa. Quella terra non esiste più; ora sto osservando una campagna sopravvissuta al cemento e, mormoro sottovoce, bisogna trovare una giusta collocazione e valorizzazione a questa terra, che deve essere salvaguardata per poter fornire ancora sostentamento a quanti la lavorano con cura e passione.

Ricordo.

Straordinaria era la presenza di tanta manodopera stagionale per la mietitura, la vendemmia e la raccolta del granoturco. Erano operazioni fatte quasi tutte manualmente e con modalità ormai dimenticate. Il granoturco veniva tolto dalla pianta con tutto il suo rivestimento ("scartosso") durante le ore diurne e ripreso in mano la sera sotto il portico per pulire le pannocchie e per collocarle successivamente nel granaio. Era un momento magico per noi ragazzi che, dopo aver sfruttato tutte le ore di luce del giorno, potevamo continuare a giocare tra i sacchi ed ascoltare gli adulti narrare le storie della loro vita. I racconti di guerra la facevano da padroni tra gli uomini, mentre le donne discutevano di figli, di comari e pettegolezzi vari. Questi ricordi sono comuni a tanta gente e non vogliono essere una biografia personale, ma un tentativo di far comprendere la realtà di quel tempo. La manodopera stagionale andava volentieri al lavoro perché si guadagnava la paga della giornata ed in aggiunta riusciva a portarsi a casa qualche chilogrammo di prodotto. La sottoccupazione in agricoltura riguardava larga parte della manodopera contadina, diffusa in tutto il paese, stimabile in due milioni di persone. Era un mondo povero quello di un tempo, di una povertà generalizzata e di tante privazioni.

Ricordo.

Normali erano le processioni dei poveri che trovavano sempre qualcosa: una "sesola" di farina, di frumento, di grano, un pezzo di pane o un piatto di minestra. Passava sempre anche il frate di Monte Berico per la "questua".

Il rimpianto non riguarda questi aspetti ma la bellezza della terra, la semplicità di tanti rapporti umani e forse l'infanzia ormai lontana.

L'amico Luca blocca il mio vagabondare nei ricordi inserendosi a sorpresa con una domanda: "Conosci il Filò?"

Certo, il fenomeno era diffuso in tutta l'Italia settentrionale.

Torno a star zitto, ma per ascoltare Luca.

"Il Filò", noto a tutti nel suo significato, costume di anni passati, è stato una tappa fondamentale nel mondo contadino. Il filò, la veglia nella stalla, l'unico locale a disporre di una fonte di calore costante e naturale per la famiglia, a detta di tanti esperti, è da ritenersi la base, l'elemento culturale che ha portato alla trasformazione attuale delle aree rurali in attività artigiane ed industriali. Era un tempo trascorso in compagnia e fucina di una serie di attività collaterali al lavoro dei campi. Prevalentemente "il filò" iniziava con la stagione autunnale, con i primi freddi e con la diminuzione della durata del giorno. I contadini per il passato erano molto più legati al ciclo delle stagioni ed al ritmo circadiano. Era tipico della stagione fredda riparare la sera nella stalla per sfruttare la fonte costante e naturale di riscaldamento: il fiato delle bestie presenti. In base alle dimensioni delle corti rurali e conseguentemente del numero di abitanti l'incontro avveniva nelle stalle a rotazione con la presenza di più famiglie. Certamente questo fenomeno si può considerare una forma di scuola serale in cui si apprendevano notizie, informazioni e si progettavano soluzioni ai problemi quotidiani. Era un momento di allegria, ma

nello stesso tempo un'occasione di raccoglimento religioso con la recita del rosario e di varietà con la narrazione di fiabe, storie e racconti. Tutta una cultura veniva trasmessa oralmente e coralmemente ai vari membri della contrada. Si riusciva a conciliare il dialogo e le relazioni con un movimento automatico delle mani che intrecciavano lana, rete di canapa, fili di paglia per sedie, piccoli legni per rastrelli, saggina per confezionare scope e quant'altro si riusciva a costruire per la casa ed il lavoro dei campi. Il contadino dei miei tempi lavorava prevalentemente per garantire il sostentamento della famiglia e solo secondariamente per servire il mercato.

Il fenomeno ebbe fine, nella mia esperienza, attorno agli anni sessanta quando comparve una nuova figura di lavoratore " Il metalagricoltore" che sostituì in maniera massiccia il bracciante e tutta la manodopera stagionale.

Ricordo.

1940 anno di guerra: mio padre in Sicilia e due miei zii in Africa a combattere per la patria. A Brendola tanti giovani al fronte e don Francesco Cecchin che mette finalmente il cappello alla Chiesa al Cerro. Sul Colle del Cerro troneggia quella che oggi è conosciuta e chiamata da tutti l'Incompiuta, costruita dalla brava e povera gente con tanti sacrifici per lodare Dio. L'idea era nata nel lontano 1912 come risposta alle nuove esigenze del tempo e per tanti anni aveva costituito un impegno per l'intera comunità. E' in questo anno che il 26 aprile nasce Renato da Festival Antonio e Valente Giuseppina. E' una normale famiglia di Brendola quella che dà i natali al nostro amico e che vive i duri momenti della guerra. Il piccolo non si distingue dai coetanei e non immagina minimamente quale tributo dovrà dare alle conseguenze nefaste di ogni guerra. Tanti di noi hanno avuto la fortuna di non aver mai conosciuto i drammi della guerra ed ignorano completamente le paure, le ansie, le sofferenze che ogni popolazione in guerra sperimenta sulla propria pelle. La guerra si vede solo per televisione o in qualche film, sempre lontana, in paesi stranieri, sempre virtuale, sempre staccata dal nostro quotidiano. Bisogna andare in Croazia o in qualche altro paese per vedere sui muri i segni veri delle pallottole o del cannone. Accidentalmente capita che per costruire nuovi palazzi a Vicenza si scopra qualche ordigno, ricordo dei bombardamenti, e per rimuovere un innocua bomba si evacua mezza città scatenando le lamentele di tanta gente. Ma un tempo quelle bombe cadevano sopra la testa dei nostri padri e quasi sempre lasciavano un segno di distruzione e morte. Da bambino, come tutti i bambini, amavo ascoltare mio padre e i suoi fratelli parlare. Nelle serate d'inverno, seduti a tavola nelle occasioni speciali, parlavano per ore della guerra e delle loro avventure pericolose al fronte, quasi dimenticando che la guerra era finita da anni. Parlavano di Pippo, un piccolo aereo, che sorvolava le contrade del nostro territorio per controllare che venisse rispettato il coprifuoco e che mitragliava se vedeva qualche luce accesa nelle case. Raccontavano di quando gli americani con una fila lunghissima di carri armati erano scesi attraverso l'attuale strada che porta da Perarolo a Brendola e tanti brendolani si erano rifugiati in priara (cava di pietra). La pietra tenera e bianca era stata estratta per tanti anni dalle viscere del colle che fa da sfondo alla valle di S. Valentino ed il lungo e pesante lavoro aveva lasciato delle gallerie, degli anfratti che offrivano garanzie e protezione da eventuali bombardamenti e cannoneggiamenti. La priara, ora abbandonata da anni, è un ottimo luogo per una visita domenicale ed una passeggiata attraverso l'amenissimo paesaggio brendolano. Potrebbe diventare una meta turistica dopo la pubblicità delle varie cave di S. Gottardo che hanno fatto da scenario allo spettacolo, trasmesso per televisione e messo in scena da Paolini, noto per il suo racconto teatrale sul disastro del Vajont. Un modo per valorizzare il passato e per ricordare il lavoro di tanti nostri antenati è proprio quello di far vedere le ferite che le colline ancora mostrano sui loro fianchi. Ma non perdiamoci sulle pietre del lontano passato. Ricordavano i partigiani morti a S. Valentino ed i rischi che avevano corso gli abitanti del luogo. I racconti non avevano niente di

ideologico, di entusiasmante, di celebrativo, ma richiamavano sentimenti di tenerezza e rispetto per tante persone e situazioni. Ed uno a chiedere: Ti ricordi quel giorno, ormai alla fine della guerra, che hanno mitragliato il trenino che da Vicenza saliva verso Recoaro, carico di sacchi di zucchero e derrate alimentari? Tutti a correre sotto il bombardamento a raccogliere sacchi e contenitori ed i soliti stupidi, che non erano stati in guerra, che non aspettavano il passaggio degli aerei prima di muoversi. Sì, in guerra si impara che, solo dopo che l'aereo è passato sopra la tua testa, puoi spostarti senza grossi rischi di lasciarci la pelle, commentava l'altro. E poi dopo tanto pericolo hanno perso la testa quando alla porta di casa bussarono i soldati tedeschi per riavere il bottino. Ti ricordi come riconsegnarono tutto tremando di paura, mentre io ricordandomi dei combattimenti e delle tecniche di sopravvivenza avevo nascosto il sale o lo zucchero sottoterra poco lontano da casa. Senza spaventarmi delle minacce di fucilazione, senza tremare di fronte alle mitragliette ero riuscito a salvare quel ben di dio per tutta la famiglia. E continuava: non farmi ripensare a quel 23 settembre del '43 quando eravamo tutti consegnati in caserma a Bolzano in attesa di ordini che non giunsero mai, quando avremo potuto senza colpo ferire disarmare i tedeschi e controllare la città. E la mia fortuna? Ricoverato in ospedale militare sei venuto a prendermi e con l'aiuto del tenente medico siamo fuggiti un attimo prima che facessero irruzione i tedeschi in ospedale, scappando per le scale d'emergenza. Una volta a casa di nuovo sono stato reclutato a fare la guardia ai binari della ferrovia per impedire che i partigiani potessero sabotare la linea ferroviaria tra Vicenza e Verona. Ma c'erano anche gli alleati americani che ogni tanto sganciavano bombe creando enormi buchi nei campi confinanti con la sede ferroviaria. E tanti altri commilitoni che scavavano fosse anticarro a Meledo.

La chiesa troneggiava sul colle, ma il suo promotore don Francesco Cecchin era morto il 18 maggio 1949 lasciando una eredità enorme ed un duomo da completare al suo successore don Francesco Carollo. Non si è mai saputo perché la Curia non abbia dato seguito al completamento della chiesa. Era certamente il dopoguerra un momento triste e difficile, ma l'opera era solo da sistemare internamente per cui riesce difficile capire il blocco dei lavori. Forse qualcuno a livello curiale voleva ridimensionare il vecchio arciprete ed evitare che l'enorme cattedrale potesse offuscare parrocchie ritenute più importanti. Il guaio di ogni piccolo paese è proprio quello di non poter contare fuori dal proprio ambito territoriale, per cui interessi più forti soffocano le iniziative locali e limitano sviluppi possibili. Qualcuno ancora oggi richiede una pubblicazione su tale manufatto, ma ormai è stato scritto e detto tutto il possibile, con alcuni buchi ormai incolmabili nella conoscenza dei fatti. Il don Francesco Cecchin aveva regolarmente annotato le vicende brendolane nel suo cronistorio parrocchiale, ma alcune pagine sono sparite per sempre ad opera dei soliti ignoti. Aveva addirittura stampato un libro dal titolo: "Giubileo parrocchiale" e qualche copia è ancora reperibile in giro per il paese, ma pochi, anche tra coloro che oggi trattano soluzioni alternative alla funzione di chiesa, la conoscono ed hanno avuto la possibilità di leggerla. Quanto ha predicato, quanto ha detto, quanto ha proclamato il buon Cecchin. Quanta fame ha patito, quanto ha questuato, quanto ha racimolato per la sua chiesa ed i posterì come hanno gestito l'eredità? Demagogia e parole, sussurra qualcuno, che preferisce ragionare in termini esclusivamente economici ignorando i messaggi e lo scopo originario. Ogni cosa ha il suo tempo, dichiara più di qualcuno, non possiamo vivere di quanto accaduto nel passato. E' facile dire ora che il vecchio prete era un po' megalomane, che aveva lavorato ad una sua idea di chiesa, che non si preoccupava tanto della gente, ma dei muri. E' facile scovare passaggi non proprio lineari nell'operato di una persona, ma quello è il prete della cooperativa agricola, è il prete del primo asilo, è il prete che è stato bastonato dai fascisti, è il prete che per primo faceva una vita di risparmi e sacrifici. E' il prete

che non sapeva, ma pensava e prevedeva suor Bertilla santa in breve tempo. E in questi tempi di affari chi ha mai pensato di ricostruire la storia di questo uomo e prete? Lo immagino con il suo breviario in mano passeggiare all'interno del tempio al calar del sole con la sua lunga ombra proiettata nel pavimento, con il pensiero all'enorme quantità di assi e travi che circondavano l'edificio, con la mente al lavoro di tanti parrocchiani che con carri e buoi avevano trasportato tonnellate di ghiaia e pietre. E lodava Dio di tanto impegno e tante fatiche sue e dei brendolani. Oggi definiti e chiamati da qualcuno pazzi e stupidi brendolani a sprecare tante energie e forze. Ma lui don Francesco era riuscito ad entusiasmarli a convincerli che quella casa sarebbe stata la casa di tutti, non sarebbe stata la sua dimora, ma quella di Dio che tutto vede e comprende. Non sognava targhe o riconoscenze, che nessuno negli anni ha pensato di dedicargli, ma un paese raccolto, unito sotto lo stesso tetto in un luogo accessibile a tutti. Un uomo che si è consumato al servizio della gente e del tempio in un'epoca precisa e, senza poterlo sapere, anticipando quello che sta avvenendo all'interno della chiesa, ormai senza preti e con la necessità di riunire tante parrocchie. Certo apparteneva a quella razza di preti che ormai sono scomparsi per i cambiamenti dei tempi. Allora il prete era un personaggio importante e determinante in una comunità rurale e con scarsa istruzione; contava moltissimo nella vita quotidiana e veniva temuto, ascoltato anche dall'amministrazione comunale. I grossi proprietari terrieri non amavano molto la sua figura e certamente non hanno molto contribuito alla sua impresa. I Rossi, i Maffei, i Valmarana hanno sempre remato contro le sue iniziative ed hanno spinto verso la separazione della frazione Vò dalla parrocchia di S. Michele limitando di conseguenza anche le risorse economiche disponibili. Basti pensare alla nascita della parrocchia di Vò nel 1926. Era un uomo di imponente statura e di carattere forte il don Francesco Cecchin e secondo i canoni dell'epoca esigente ed imperativo con la gente ed anche con se stesso. Vestiva in maniera dimessa e portava abiti consunti, ma tuonava in continuazione ed in ogni occasione, e soprattutto ha portato la costruzione al tetto, ha messo il cappello ai muri. La sua non sarebbe mai stata una chiesa incompiuta se altri non avessero deciso che così doveva finire. Si facciano avanti quanti hanno bloccato i lavori, hanno spezzettato il paese in tante parrocchie, hanno diviso ciò che era unito, hanno sistemato i tanti preti disponibili del momento senza pensare al futuro. Un po' come i sindacati che, pur di dare lavoro ai loro iscritti, non si preoccupano più di tanto del domani. E' giusto che facciano il loro lavoro, ma è chi guida ed amministra che dovrebbe pensare al domani, al futuro e non dilapidare per comodità, interesse del momento i beni comuni. Episodi del genere succedono spesso e solo dopo qualche decennio si percepiscono le conseguenze. Gli interessi particolari sono sempre un guaio se prevalgono sul bene collettivo. Allora serviva piazzare qualche prete e parrocchia per accontentare il clero in esubero e si è scelta questa logica che non ha premiato perché sono diminuite le persone che frequentano la chiesa e sono diminuiti anche i preti. E adesso cosa si fa? Quel burbero, cocciuto e inflessibile prete aveva visto bene, ma non fu ascoltato, anzi ritenuto un pericolo dai grandi capi religiosi e civili. Uomo senza paura aveva saputo leggere il futuro ed indicare una possibile strada da percorrere. Viaggiava per le contrade con il tabarro sempre attento alla sua gente e si fermava in ogni porta. I Festival erano abitanti di Brendola con residenza in via Muraroni, una delle contrade più densamente popolate della parrocchia e forse anche una delle più povere. Via Muraroni, piccole casette con tante famiglie e tanti figli, contava come contradaio anche Livio, Renato, Mariarosa, Mario tutti figli di Antonio Festival e Valente Giuseppina. Nel 1940 don Francesco Cecchin, a 63 anni, non godeva di ottima salute e gran parte del lavoro era svolto dal suo aiutante don Antonio Danese, nato nel 1887, dieci anni più giovane e purtroppo destinato ad andarsene nel 1944. Gli spostamenti in paese non erano pericolosi per il traffico, ma per le strade bianche piene di buche e polvere. Via Muraroni era

per un lungo tratto una strada bianca ed illuminata dalla luce lunare perché l'energia elettrica arriverà solo negli anni 1955, come ricordano ancora gli abitanti del luogo. Qui abitavano le famiglie Lovato, Danese, Cenghialta, Tovo, Muraro, Gennari, Tamiozzo: i loro figli andavano in Chiesa e a scuola a S. Michele. Era un bel tratto di strada e non esistevano certo i pulmini per il trasporto, ma questi ragazzi erano allenati a spostarsi. E' stata questa loro capacità di spostarsi a portarli fino alla strada da Goia a Soastene, ai piedi del monte, con ai lati una lunga fila di gelsi ed un fossato per la raccolta delle acque chiare e limpide. Una bella mura in sassi bianchi a monte evitava che la terra del colle franasse sulla strada. Ma la domanda viene spontanea quanti potevano essere i ragazzi nati nel 1940? Ho fatto una ricerca sui nati nel 1940 ed ho scoperto che in data odierna sono 70, anzi scusate 69 perché in questi giorni è morto Fiorito proprio della classe del '40. Mi dispiace perché lo conoscevo abbastanza bene e pensavo di chiedergli alcune notizie sulla sua infanzia. Un'occasione persa che non potrò più avere, una grave perdita per i suoi familiari e per la comunità brendolana.

La vita era ripresa con i soliti ritmi e si cominciava a dimenticare la guerra, i morti ed i dispersi in Russia che ormai si davano per morti. I 22 soldati brendolani che avevano partecipato alla campagna di Russia e non erano più tornati cominciavano ad essere un ricordo per il paese, non certo per i familiari. Nel 1946 avevano riaperto le scuole ed anche i ragazzi del '40 frequentavano regolarmente essendo ormai giunti all'età scolare. Anche allora come oggi esistevano i primi amori, le prime simpatie, le prime attenzioni tra ragazzi e ragazze. Parlando di Renato con qualcuna del tempo scappa l'espressione del tipo "era il mio moroso", "mi era simpatico" prima che scoppiasse la bomba. In quei tempi era molto in voga usare soprannomi del tipo "fanella", che stava ad indicare gli appartenenti alle famiglie Cenghialta. Uno di questi Carlo Cenghialta era compagno di viaggio di Renato durante le scorrerie per le campagne brendolane, insieme a Muraro Renato ed altri.

Il gruppetto ritrovò lungo la strada da Goia a Soastene, una di quelle bombe antiuomo che la guerra aveva abbondantemente disseminato nel territorio. Nonostante i numerosi avvertimenti e raccomandazioni sul pericolo di rinvenimenti di materiale bellico e di oggetti metallici dalle forme strane i nostri ragazzi rimasero sorpresi da quell'oggetto ritrovato e affascinati dall'idea di poterlo utilizzare. Erano rimasti in tre a giocare con lo strano aggeggio e se lo lanciavano inconsapevoli del rischio. Boom, Boom, Boom: uno scoppio impressionante, sangue e urla disperate. Quello strano oggetto era una bomba; era esplosa ed aveva fatto danni enormi. Schegge impazzite avevano strappato la carne dalle braccia, deturpato il volto, accecato Renato e ferito gravemente Carlo. L'episodio rimbalzò di bocca in bocca per tutto il paese e per i comuni limitrofi. A distanza di tanto tempo la gente ricorda ancora genericamente il fatto avvenuto lungo la strada arborata anche se i particolari e i nomi delle vittime si sono dimenticati. Ma non potevano mai più dimenticare Renato e la sua famiglia, i suoi compagni e i parenti dei colpiti. Io stesso che ormai da oltre 30 anni faccio il medico, ricordo di aver avuto in cura Carlo uno dei componenti il gruppo. Era il 1951: quel luogo ameno era diventato l'inferno. Era diventato un luogo indicibile di cui nessuno voleva più parlare e ricordare. Un alone di silenzio aveva avvolto il luogo e le vittime per poter dimenticare in fretta le conseguenze di una guerra che aveva colpito soldati e civili. Negli anni successivi l'episodio era stato avvolto dall'oblio anche in considerazione che la famiglia Festival Antonio si era trasferita ad Alte Ceccato. Tante persone da Brendola partivano, si spostavano dove stava sorgendo un nuovo polo industriale, una nuova città del lavoro con nuove opportunità che le campagne ormai non offrivano più. Non so con precisione quali siano state le riflessioni che spinsero al cambiamento di residenza la famiglia Festival. Non riesco ad immaginare quali strazianti considerazioni

potevano passare attraverso i cuori e le menti della famiglia. Mi angoscia il solo ipotizzare una simile disgrazia ad uno dei miei figli, ad uno dei miei conoscenti. Non riesco ad immaginare quale forza tenne viva quella famiglia così colpita e trafitta dall'evento. Qui è il caso di dire che la vita è più forte della morte e della disperazione, che l'istinto di sopravvivenza supera ogni aspettativa e disgrazia. Sul luogo accorsero parecchie persone dai campi vicini e si prestarono al soccorso. Quel luogo fu ricordato per sempre e rispettato per la drammaticità dell'accaduto.

Giuseppe Giroto raccontava di aver contattato prima della guerra il dr. Pietro Ceccato per un lavoro. In quel momento l'officina meccanica del farmacista Ceccato era all'ombra del campanile di S. Vitale quando ancora l'attività era limitata alla produzione di piccoli elementi in ferro quali un leggio con voltapagine. E' severo il giudizio di Giuseppe, giovane rampollo della famiglia Giroto, amante di auto e moto e alla ricerca di un primo lavoro. In quel luogo così piccolo, con un capo un po' pazzo, con quella produzione strana, con compagni di lavoro altrettanto particolari non riusciva ad immaginare quale soluzione lavorativa avrebbe potuto trovare. L'impressione che il genio e l'estro del farmacista avessero poche possibilità di concretizzarsi fecero optare il Giuseppe per altre scelte. La vicinanza a casa del possibile posto di lavoro non fu sufficiente a convincerlo. Trovò impiego a Bolzano nella costruzione di recipienti ad alta pressione che servivano per le navi da guerra. Erano gli anni prima della guerra ed erano gli anni che seguivano alle gare in motocicletta di Ceccato, che aveva gareggiato a Vicenza con Giroto. A farli incontrare era stata la passione per le motociclette, ma ormai le strade avrebbero conosciuto direzioni diverse. Il farmacista Ceccato ed il Giroto, entrambi personaggi estrosi e con alle spalle una situazione economica tranquilla stavano cercando un futuro gratificante. Entrambi amavano il palcoscenico e le donne, le moto ed il rischio, coltivavano la passione ed i sogni della bella vita. Maestro in ogni caso e riferimento per i luoghi era Pellizzari di Arzignano, che con la sua azienda aveva innescato la trasformazione del mondo rurale nel futuro industriale. Non è facile ricostruire i contatti e le influenze tra i vari attori, ma innegabilmente furono direttamente ed indirettamente molto stretti e reali. Giuseppe che era passato anche nell'azienda di Arzignano alla ricerca di un lavoro nel dopoguerra, nel 1956, diventerà sindaco di Brendola come il padre Francesco che aveva ricoperto l'incarico dal 1946 al 1950. La sua attività sarà dedicata alla gestione del patrimonio familiare.

E' proprio il 1951 che vede la nascita di Alte Ceccato e registra il trasferimento di Renato da Brendola ad Alte Ceccato. Pietro Ceccato aveva definitivamente chiuso con la farmacia e lanciato il suo mega progetto di cittadella del lavoro. I 10 mila metri di terreno, acquistati nel '37 al crocevia di Alte furono la sua prima grande intuizione perché la geografia non è un'opinione, ma una realtà determinante per realizzare opere che vanno oltre il locale. In tanti hanno potuto vedere ed osservare il suo progetto che prevedeva un grande stabilimento e uno sviluppo edilizio attorno alla fabbrica. L'attività industriale richiamava mano d'opera dai paesi vicini e la necessità di un'abitazione vicina al luogo di lavoro. Pietro Ceccato trovò in questo tempo un alleato in Maria Ronzan. "La Rossa " così veniva chiamata la sua nuova compagna, proprietaria di numerosi campi in prossimità dello stabilimento. Tanti campi furono divisi in piccoli quadratini dove costruirvi la casa. Ceccato era finalmente riuscito a trovare numerosi collaboratori tecnici per l'azienda ed finanziamenti per il suo progetto. La vendita dei terreni acquisiti comportava, anche se i prezzi erano buoni per gli acquirenti, un notevole sostegno finanziario che veniva impiegato per l'espansione aziendale e la creazione di aggregazione sociale. Nel 1952 infatti riesce a convincere l'episcopato vicentino ( Zinato Vescovo) a creare una nuova parrocchia ad Alte. Ho potuto vedere la mappa ed i segni tracciati sulle carte

geografiche che delimitavano i confini parrocchiali e che avevano anche provocato qualche dissenso a livello dei parroci confinanti, che continuavano a soffrire della imponente presenza a Brendola dell'attuale incompiuta. Il disegno urbanistico era semplice e redatto in maniera da ottimizzare gli spazi. Il concetto guida era: poco terreno per tanti con una chiesa, un campo da calcio, una scuola ed infine un viale dell'industria che incrociava un viale per la stazione. Il paese in pochi metri quadrati con un disegno geometrico che lasciava poco spazio alle fantasie e alle stranezze edilizie. Un paese operaio al servizio delle aziende. Guai a non riconoscere le capacità di Pietro Ceccato, guai a non riconoscere la managerialità dell'uomo, ma ricordo benissimo quante critiche, solo dieci-quindici anni dopo, aveva provocato nei giovani quel modo di concepire l'abitare. I proprietari terrieri del tempo consideravano offensivo dilapidare terreni per costruire case e rinunciare alla coltivazione di grano, erba medica per il bestiame. Ma il ritardo e la contrarietà durarono poco perché i lauti guadagni immobiliari avevano innescato lo sviluppo edilizio in sintonia con la crescita industriale. La ditta Ceccato stava sviluppando un indotto produttivo con la nascita di una miriade di artigiani, fabbri e lavoratori autonomi, oltre che di piccole aziende meccaniche familiari. I numeri sono noti 3 case nel 50, 9 nel 1951, 34 nel 1952 e poi diventa difficile contare perché la numerosa maestranza proveniente dai territori vicini sarà il volano della crescita. Bianca, mia coetanea, arrivata da S. Giovanni Ilarione con la famiglia sperava nell'assunzione del padre che, purtroppo, dovette fare il lavoratore stagionale in Francia in attesa di un posto in fonderia nel 1957. In ogni caso andarono ad abitare in via Galvani in una casa con bagno e servizi, che provocarono l'incredulità della stessa non avendo avuto prima l'opportunità di conoscere l'esistenza di cose simili. Quelli erano i tempi che cambiavano la vita. La campagna era la fonte di sostentamento per tutti, ma la gran parte dei contadini poteva contare su fondi microscopici ed insufficienti al sostentamento per cui l'opportunità di un posto di lavoro stava scatenando quello spopolamento delle campagne ormai noto e certificato. Il bracciante, il bovaro, il mezzadro ed altre figure dei campi erano disponibili a trasferirsi nel nuovo insediamento produttivo. Per utilizzare questa massa d'uomini a buon mercato era necessaria una minima formazione, che Pietro Ceccato aveva già da tempo iniziato utilizzando le sue qualificate maestranze sottratte ad aziende già avviate ed inserite nel mondo produttivo. La formazione era esclusivamente di tipo tecnico e serale, nel senso che si svolgeva dopo il lavoro diurno in sede o nei comuni limitrofi, per quanti si sarebbero successivamente inseriti nel nuovo polo industriale. Tutto questo fervore aveva scatenato anche le antipatie delle vecchie lobby montecchiane che guardavano con una certa invidia la crescita di Alte. Questo attrito, questa diversità dureranno a lungo nella percezione collettiva degli abitanti del luogo che sognavano autonomia e libertà di movimento. I politici del tempo ebbero grosse difficoltà con il simbolo di Alte, Pietro Ceccato e con i nuovi abitanti. Nel 1952 viene presentata la prima lista civica, a testimonianza di un desiderio di contare anche nell'amministrazione comunale e come simbolo di una nuova realtà in espansione. Gli interventi per creare infrastrutture e servizi erano totalmente in carico a Pietro Ceccato ed al suo staff tecnico che pensava a tutto il necessario: strade, illuminazione, scuola. Il primo asilo, la prima scuola elementare avevano trovato dimora all'interno dello stabilimento produttivo lungo l'ala est che guardava la collina della Selva e di Brendola. Nel 1952 viene posta la prima pietra della Chiesa ed inaugurata la prima via dedicata a L. Da Vinci. E' l'esplosione produttiva con la comparsa delle moto Ceccato e del motoclub, che solo due anni dopo potrà contare sulla promessa Orlando Ghio che conquisterà sei record del mondo con la "75 sport". E qui purtroppo nel 1956 termina l'avventura Pietro Ceccato, un grande uomo che ha percorso in prima fila la strada di un futuro senza fine. Erano arrivati tanti pionieri come i fratelli Peripoli, i fratelli Xompero, Giuliani, le sorelle Ramonda, Forge Ciscato, Sommer, FAV, Folco, Bisazza,

miriadi di operai ed artigiani. Era sempre presente Piero Galeotto con l'osteria davanti a Ceccato. Come il collo di bottiglia convoglia il liquido, così Alte aveva convogliato tanta gente dai colli della Lessinia, dai Colli Berici, dai comuni limitrofi in un nuovo paese che assumerà il nome del suo fondatore Alte Ceccato. Queste prime fasi costituiscono l'humus, il retroterra, l'avanguardia del futuro sviluppo del paese che sarà guidato da personaggi nuovi e da nuove aspettative. Il giudizio storico, la valutazione dei fatti e degli eventi, avvengono sempre postumi per collocare le vicende in un quadro più equilibrato e globale. L'uomo Ceccato è stato veramente un pioniere, un apripista, un intelligente visionario, un concreto artefice e fondatore del paese. Il mito che ha avvolto la sua storia trova fondamento nelle opere e nei fatti, nella grande capacità di guida e leadership, nelle enormi capacità di coinvolgere le persone e nel lanciare idee nuove. E' mancato prematuramente rispetto ad un progetto grande ed ambizioso, ma forse è stato anche il momento migliore per chiudere un capitolo di storia. Con la crescita del paese e con l'arrivo di tanta gente non sarebbe più stato possibile avanzare con gli stessi ritmi ed obiettivi. Sarebbe stato difficile far digerire altre iniziative a gente che non possedeva la sua lungimiranza e la sua determinazione. Le persone che ebbero la fortuna di conoscerlo e di lavorare insieme ormai se ne sono andate con Lui e a distanza di più di 50 anni i ricordi sfumano nel vago e in un alone di impreciso stato rievocativo.

Morto l'uomo simbolo Pietro Ceccato, finita un'epoca, arriva una nuova classe imprenditoriale che pensa di essere in grado di subentrare a pieno titolo al padre fondatore, al pioniere. La ditta Ceccato, al massimo storico di dipendenti, passa alla famiglia Dolcetta, che quasi subito si trova ad affrontare il declino della moto soppiantata dalle nuove auto cinquecento e seicento della Fiat. Sì, perché l'Italia nel suo insieme aveva camminato velocemente nel primo dopoguerra come la cittadella del lavoro di Alte, e di conseguenza le condizioni lavorative e produttive non potevano rimanere immutabili. La ditta Ceccato aveva creato un indotto ed una concentrazione industriale che andava oltre il settore produttivo originario favorendo la nascita di una miriade di imprese artigianali guidate da ex dipendenti e collaboratori della ditta madre. Una nuova generazione si affacciava alla porta, figli di quei primi abitanti, figli di un minimo benessere assaggiato dal passaggio dai campi all'industria. E sì, allora, tanti erano certi che uno stipendio fosse meglio di un raccolto dei campi sempre incerto e legato alle bizze della stagione e del tempo. Tanti pendolari da Brendola si presentavano al mattino al suono della sirena per passare la giornata all'interno delle fabbriche. Nell'ottobre del 1960 arrivò anche un nuovo prete, un cappellano al servizio dei giovani in una comunità giovane: era don Ernesto Dalla Valle. Un pretino minuto e magro, nato nel 1936 nell'alta valle del Chiampo, ad Altissimo. La presenza dei preti e della chiesa era ancora forte e reale nel territorio vicentino sia nei paesi storici che di nuova costituzione, come Alte. Vicenza era considerata la sacrestia d'Italia e sfornava abbondantemente nuovi preti da impiegare nel ministero e soprattutto nel sociale e nel mondo giovanile. Di origini contadine il nuovo cappellano si trovò sbalzato in un paese industriale e in crescita. Era inevitabile che le prime conoscenze dei parrocchiani presenti ad Alte avvenissero con quelle famiglie presenti da tempo nel luogo o quelle famiglie, tante, di origine contadina trasferite ad Alte. Don Ernesto era un frequentatore abituale di casa mia e si sentiva un po' come in famiglia per l'aria di disponibilità che regnava e per la religiosità di mia madre, ex presidente dell'A. C. di Brendola. Il giovane cappellano era spinto dallo spirito di proselitismo e dalla ricerca continua di ragazzi da indirizzare in seminario. La caccia continua in quei tempi aveva prodotto risultati eclatanti: era riuscito a mandare in seminario, nel primo anno della sua presenza, una trentina di ragazzi con la speranza che sarebbero diventati tutti dei preti. Uno dei periodi dell'anno in cui la sua presenza era più frequente era quello in cui

maturava l'uva ed aveva la possibilità di passare sotto il segnale posto vicino casa in via Battaglia. Avevo dieci anni come Giorgio Nicente, Antonio Meggiolaro, Narciso Peripoli, Daria Biasin, Raffaella Biasin, Roncari Rino, Mazzasette, Vezaro Antonio, Vaccaio Luigi, Sgolmin Marino, Peripoli Renato, Casarotto, Rubega compagni di scuola in via Archimede, controllata e rappresentata dal maestro Vezaro, con Perticone come insegnante. Avevamo iniziato come classe mista alle scuole elementari collocate presso lo stabilimento Ceccato per passare durante la seconda classe nel nuovo plesso in via Archimede. Naturalmente le strade erano fangose, bianche ricoperte di poca ghiaia e servivano egregiamente alle nostre gare dopo l'uscita di scuola. Era abitudine uscire di corsa dall'atrio della scuola e giungere fino al palo della luce, di fronte al bar Centrale, in piazza S. Paolo senza preoccuparci degli incroci, tanto non passava nessuno. Era una sfida quotidiana a cui a volte seguiva una lotta serrata con le cartelle come arma per dirimere le controversie sull'ordine d'arrivo. Le nostre povere cartelle non pesavano come gli attuali zaini perché contenevano un quaderno, il sussidiario e un pennino "scincho" ed erano molto maneggevoli come strumento di attacco. Tra i ricordi più comuni il grande lavoro con il seghetto da traforo e la quantità industriale di rondinelle in compensato da appendere ai muri. Le tante passeggiate a controllare i lavori di costruzione dell'autostrada Milano- Venezia, gli scherzi alle compagne della classe accanto di femmine. Sì, allora non esisteva classe mista, ma eravamo divisi in base al sesso in aule confinanti e separate al secondo piano dello stabile. Eravamo un'accozzaglia di ragazzi senza storia e senza radici provenienti da paesi diversi che si erano ritrovati ad Alte a causa dei genitori, lì trasferiti. L'unico nato in loco lo scrivente, figlio di una famiglia che era giunta da Castelvecchio nel lontano 1730, conosceva quasi tutti. Eravamo noi la nuova generazione che avrebbe preso il posto dei padri in fabbrica e sul lavoro. Infatti di quella massa, solo lo scrivente raggiungerà la laurea, forse per merito di don Ernesto.

Noi pensavamo ad ben altro che allo sviluppo e alla crescita. Eravamo interessati alle ragazze ed al campo da calcio, alle scorribande tra i cantieri e le case in costruzione. In particolare eravamo affascinati dalle grandi buche o meglio scavi in cui i cumuli di terra, ghiaia e materiali vari offrivano opportunità uniche per giocare a cow boy ed indiani. In alternativa eravamo interessati alla televisione presente presso il cinema, una grande sala a disposizione per la prima e quasi unica tv in bianco e nero o per qualche proiezione di film sempre di cow boy presso lo stabilimento Ceccato. La domenica mattina dopo la messa del fanciullo delle ore 9 uno degli impegni era la sfida a figurine della famosa serie Panini lungo i muri della chiesa con lo scopo di recuperare con scambi e trattative i calciatori mancanti nell'album. Era un grande interesse per riuscire a portare a casa un bottino consistente da tenere nascosto onde evitare il sequestro dei genitori. Anche il gioco delle biglie aveva i suoi appassionati in caccia di colori e qualità diverse. Le biglie di vetro colorato avevano molto più valore di quelle di terracotta grigie e marroni. "Cicchetto o spanella" era la modalità più diffusa di gara e significava che chi colpiva o si avvicinava ad una spanna alla tua biglia vinceva. La difficoltà maggiore per i giocatori era trovare un metro di terra o di spazio che non presentasse troppe asperità o sassi che impedivano la gara. I finanziamenti per l'acquisto di figurine, biglie o i fili di liquirizia presso il negozio di Sabaini nell'angolo della piazza derivavano da attività come fare i chierichetti ai funerali, raccogliere ferrovicchio, carta, stracci, o piccoli lavori che comportavano, per i più fortunati, una mini mancia domenicale. Il gioco del calcio era un'altra possibilità quotidiana che si realizzava senza grossi problemi perché qualsiasi spazio era adeguato: la strada bianca, un rettangolo di terra incolto in attesa della costruzione di una casa, lo spazio attorno alla chiesa, uno scavo fatto per la costruzione dei famosi palazzoni in via stazione che sarebbero arrivati molto più tardi e che nel frattempo avevano fornito ghiaia per le strade. Un mondo di ragazzi vestiti tutti alla stessa maniera nel senso che gli indumenti erano quasi sempre riciclati e

piuttosto consumati. Il vestito importante era quello della prima comunione, per il resto tutto andava bene. Il negozio di abbigliamento era la famosa Mamma Gigetta. A proposito di negozi possiamo riassumere la situazione:

dall'angolo di Viale Stazione in direzione ferrovia:

Biasin alimentari, macelleria da Luigi, salone Scarato, Scarpe Potente, Mamma Gigetta, Giornalaio Vaccaro, Foto Cabalisti, Latteria Biasiolo, Mercerie Noemi, Bar Fontana,

dall'angolo di via L. Da Vinci in direzione piazza:

Oreficeria Fratelli Concato Fausto e Renzo, Bar Ceccato, frutta e verdura Nicoletti

In viale dell'industria Pasticceria Nardi

In Piazza Lotto macchine da cucire, Mercerie Brun, La rapida di Donato, Sabaini frutta e verdura

Pochi chilometri di distanza, coperti quotidianamente dai lavoratori pendolari e da quanti si erano definitivamente lì stabili, separavano Brendola, che rimaneva un paese immobile rispetto ad Alte in continuo fermento e trasformazione. L'amministrazione Giroto, in occasione della costruzione dell'autostrada, era riuscita ad ottenere che il proprio territorio fosse riconosciuto come area depressa con le conseguenti agevolazioni, come si può leggere nel libro "un paese di campagna diventa polo industriale". La strada bianca che dall'Orna conduce al Cerro dove l'Incompiuta era ancora nascosta dai fabbricati posti lungo la strada, rappresentati dal villino Cita, che ospitava ancora l'asilo parrocchiale diventa il tragitto portante oltre che per l'uscita dal paese anche per lo sviluppo industriale. Ariston Cavi, Muraro Isidoro, Balbo Giuseppe, Volpato Giovanni, Squaquara Antonio e figli, sono tra i primi ad iniziare attività di tipo industriale a Brendola. Una polverosa strada bianca affiancata da campi correva dall'Orna fino all'osteria da Severin che segnava l'ingresso del paese, che si snodava lungo via valle e sul colle. L'unica iniziativa di rilievo era stata la sistemazione dell'acquedotto comunale come si evince dal libro: "L'acqua conquista vitale di una comunità". Tutto l'attuale nucleo abitativo in piano non esisteva e le costruzioni non toccate dalla guerra erano rimaste quelle storiche. Tante donne erano andate a servizio, tante persone si erano trasferite ed il paese presentava un discreto calo demografico, anche se era stata creata una nuova parrocchia, Madonna dei Prati, nel 1950. Don Fausto Rossi il parroco era persona molto attiva e si dedicava alla formazione dei giovani e la sua presenza era una testimonianza indiretta dei nuovi orientamenti in materia di Incompiuta. La nuova parrocchia certamente toglieva spinta e risorse al completamento del lavoro di don Cecchin. L'abbondanza di preti favoriva le divisioni del territorio con la creazione di nuove parrocchie e il controllo delle famiglie. I giovani cominciavano a spostarsi con i nuovi potenti mezzi: motorini, vespe, lambrette e qualche utilitaria. Scorribande frequenti erano verso Alte Ceccato, nuovo eldorado con qualche bar e ritrovo.

Nel 1966 il nostro caro amico Renato si sposa con Bruna Codarini e va ad abitare in via Pirandello nella sua casa rivestita di piastrelle verdi della ditta Vetricolor. Prima di sposarsi aveva abitato a pochi passi dalla chiesa in via Meucci, vicino alla trattoria "il cavallino" di Emilio Parlato. Le sue uscite con i giovani della piazza erano sporadiche perché aveva frequentato l'istituto per ciechi a Padova Luigi Configliacchi, conseguendo la maturità scientifica. Era nel frattempo diventato collaboratore e socio dell'Unione Italiana Ciechi e nel 1967 aveva acquisito la licenza di radioamatore. Prima di conoscere Bruna aveva trascorso un periodo difficile e piuttosto solo, usciva poco di casa nonostante la compagnia del fratello più giovane Mario, nostro coetaneo. La piazza era quasi la nostra casa e tanto del nostro tempo si passava a discutere e chiacchierare vicino alla fontana posta al centro della stessa. Il club studenti era un gruppo nato da pochi anni che si era dato uno statuto e dei regolamenti. Alcuni nomi che

richiamano la composizione variegata del gruppo: Piero Peretti, Luciano Chiese, Tiziano Mistrorigo, Renato Peretti, Laura e Grazia Guarenti, Bonetto Liliana, Franco Mensi, Giuseppe Visonà, Anna e Gabriella Paganin, Fosco Carollo, Umberto, le sorelle..., Carlo Rigodano, Giuliana Caron, Sergio Rigodano, Terenzio Diluviani, Gianni Righetto, Scaramuzza. Grandi discussioni sui temi della politica, del lavoro, della chiesa, si svolgevano regolarmente ogni settimana intervallate da feste e altri momenti di incontro. Qui nascono le prime iniziative di cineforum, le prime pubblicazioni di giornali locali. Credo che una delle pubblicazioni più importanti che ricordo sia stata "Comunità", un giornalino ciclostilato e riprodotto in proprio che aveva comportato una montagna di ore di studio e discussione, tante fette di salame gustate verso la mezzanotte ed accompagnate da pan biscotto e un bicchiere di vino nero. Era certamente un modo per crescere e divertirsi in modo intelligente in compagnia. Quelli sono stati anni che hanno segnato la vita di tanti ragazzi. Naturalmente la partecipazione era diversa come intensità ed impegno, ma il contatto continuo e quasi quotidiano scandiva le giornate di tutti. A questi momenti si associavano altre attività come il calcio o i giri in bicicletta. Qualche domenica si optava per una scampagnata sui colli con la immancabile chitarra e berrettino alla Celentano. Si assistevano a scenette irripetibili come quando Anna e Lella salite sulla bici di Fosco non riuscivano più a scendere perché mancavano i freni e la catena era a scatto fisso. A volte compariva don Ernesto che ci considerava bravi ragazzi, ma si trovava in difficoltà quando si affrontava il tema dell'aborto o del matrimonio dei preti. La sua presenza è sempre stata discreta e rispettosa, mai ha violato l'autonomia e l'indipendenza del gruppo: questo era stato il suo grande merito e gli aveva fatto guadagnare la fiducia e la stima di tutti i giovani. Il lavoro a fianco di queste realtà aveva prodotto una frequenza alla messa altissima da parte dei ragazzi, che tentavano di cambiare anche la prassi con l'introduzione di canti nuovi e delle chitarre in chiesa, cosa inaudita per i tempi. Si stava anche realizzando nella diversità degli orientamenti un impegno anche politico. La sezione della democrazia cristiana di Alte era allora controllata dalla corrente Dorotea e dal politico di turno Renato Corà. Segretario era il giovane Piero Peretti che sperava di poter controllare la situazione ed inserire un discreto numero di giovani in alternativa alla vecchia guardia. Lunghe serate di discussione se il cambiamento dovesse venire dall'interno o dall'esterno con una opposizione grintosa erano state la premessa ad un impegno di una decina di giovani per cambiare la situazione. Alla fine sei ragazzi entrarono nella segreteria ad affiancare il Peretti con la speranza di diventare maggioranza, ma il sogno rimase nel cassetto per sempre perché alle prime occasioni importanti la vecchia guardia decretò che mai ci sarebbe stato posto per le rivoluzioni anche pacifiche di pochi giovani. Così finì il tentativo di scalata alla sezione D.C. di Alte Ceccato, che rimase "Coratella" per sempre. Don Ernesto era considerato in ogni caso l'anima e l'ispiratore di tutte le iniziative giovanili, il responsabile di ogni divergenza, il padre putativo di tutti i ragazzi. E lui non si negava mai a spendere parole di protezione e giustificazione di fatti ed eventi di cui, a volte, non era nemmeno a conoscenza. La figura di prete e cappellano gli garantiva nella società del tempo ancora un pizzico di peso e rispetto, che spendeva sempre per i ragazzi tacitando le male lingue, tranquillizzando i genitori, parlando con i giovani. Una figura, quella di don Ernesto trascurata e quasi dimenticata anche dall'autore del libro "Alte Ceccato" Franco Festival, zio di Renato e preside delle scuole medie. Franco Festival non parla molto di questo prete, preferiva don Giovanni o meglio don Primo, cappellani come don Ernesto. Le critiche verso questo pretino erano piuttosto feroci e frequenti. In occasione della costruzione del cavallo da porre in piazza, al posto della fontana esistente, si scatenò una battaglia politica notevole che vedeva i giovani contrari a questa iniziativa finalizzata a dare lustro e visibilità ad una classe imprenditoriale. Il Comitato Industriali Alte (CIA) era il promotore del progetto cavallo alato, da noi battezzato

“Furia”. La divergenza più che sul manufatto, artistico per alcuni, brutto per altri, si concretizzava sull’opportunità di tale spesa in un paese ancora privo di tanti servizi, con problemi di fognature, di impianti ricreativi, di illuminazione ed altro. I giovani pensavano che altre fossero le priorità, che altre fossero le necessità da soddisfare. I giovani, allora ancora numerosi, avevano manifestato energicamente il loro pensiero senza riuscire nell’intento di bloccare l’iniziativa. Le autorità non avevano gradito il sostegno di don Ernesto ai ragazzi e cominciarono a mormorare che era giunto il momento di fargli cambiare aria, di trasferirlo in altra parrocchia. Era arrivato nel 1961 ed undici anni di lavoro con i ragazzi cominciarono a dare frutti. Tanti di questi giovani, ormai cresciuti fisicamente e anche intellettualmente, sarebbero diventati uomini di valore e alla ricerca di propri spazi di vita. I fondatori di Alte erano più vicini al parroco don Attilio buon uomo, moderato ed attento, partecipe delle origini, coetaneo della vecchia guardia, con qualche divergenza con i cappellani come storicamente è sempre avvenuto. In canonica il don Ernesto era considerato un po’ un figlio da vigilare, da tenere d’occhio, più che un collaboratore alla pari. Aveva ancora i genitori ad Altissimo, dove ogni tanto faceva un giro a trovare conforto in alternativa a qualche comparsa a casa mia, dove mia madre lo trattava come il figlio maggiore rincuorandolo e sostenendolo moralmente. Probabilmente le origini contadine erano un certificato di idoneità e di saggezza anche per confortare il don Ernesto, che a sua volta rassicurava mia madre sul mio operato di bravo ragazzo. Don Ernesto si è speso proprio in questa funzione di moderatore, di tutore, di garante dei giovani nei confronti degli adulti e di quanti non erano disponibili ad accettare i cambiamenti. Mutamenti notevoli e travolgenti per la generazione di pionieri che venivano da ogni parte d’Italia. Come comunità avevamo anche superato la fase del “terror” nel senso che le tante famiglie meridionali giunte in paese si erano in qualche modo adattate, integrate ed inserite nel tessuto urbano. Gli scambi culturali non necessitavano di grandi spostamenti in quanto il paese era la summa di un intero mondo nazionale. In ogni caso una delle attività più gettonate era la partecipazione a campi estivi, corsi provinciali, congressi e convegni. Epico era il periodo natalizio quando con il vecchio e sconquassato furgoncino della parrocchia, utilizzato normalmente per le squadre di calcio in trasferta, si partiva per Assisi per partecipare al convegno. Convergevano in quel luogo ragazzi di ogni paese e nazione per ascoltare oratori di fama internazionale e testimonianze uniche di gruppi, realtà lontane. Era ogni anno un’avventura unica perché per una settimana si respirava un’aria ed un’atmosfera irripetibile di incontri, di riflessioni e di feste conviviali. Ai nostri giorni i ragazzi godono di libertà di movimento e sessuale senza limiti, allora vedere partire un pulmino della parrocchia con a bordo maschi e femmine costituiva un motivo di illazioni e sospetto, quasi come un viaggio di oggi nei paesi orientali alla ricerca di sesso facile. E che discussioni per utilizzare quel vecchio mezzo dedicato ai calciatori, che battaglie per convincere i genitori al permesso di partecipare, che economie per permettersi il pernottamento e le spese di viaggio. Quanto lavoro di don Ernesto per preparare il terreno all’iniziativa e convincere della serietà degli organizzatori, della qualità del luogo di destinazione i genitori dei partecipanti. Sempre don Ernesto a vigilare sui ragazzi e garantire la bontà del gruppo; sempre Lui ad assicurare che sarebbero stati giorni utili alla crescita individuale e collettiva offrendo rassicurazioni e delucidazioni. Era sempre il don Ernesto che si batteva anche per gli altri ragazzi appassionati di sport e calcio in particolare. Batteva alla porta di quei personaggi considerati benestanti per ottenere un piccolo contributo per le maglie, per la rete da pallavolo per la costruzione di qualche impianto sportivo. Nasceva in quegli anni il centro sportivo con un bel campo da calcio e gli spogliatoi. Era stato don Ernesto a convincere Bertotto ex calciatore a farsi carico degli allenamenti e della squadre di calcio. La fiducia tra i due uomini era unica e la dedizione altrettanto eccezionale. Con questi

ingredienti non potevano mancare grandi soddisfazioni come la vincita del campionato nazionale juniores nel 1969 nella città di Macerata. In quell'occasione lo sponsor più importante Giuliari finanziò con trecentomila lire la partecipazione della squadra che aveva stravinto il campionato provinciale e regionale regalando momenti di orgoglio e prestigio al paese. Per vedere i suoi ragazzi don Ernesto scese in macchina per la partita finale con la squadra di Torino insieme al Giuliari, che alla guida della mercedes ebbe un incidente fasciando completamente l'auto senza subire alcun danno fisico alla sua persona ed ai passeggeri. Un'auto sostitutiva permise loro di giungere ugualmente in tempo per gustare la vittoria con il risultato di 5 a 1. Il rientro vittorioso dalla finale da Macerata fu festeggiato da un corteo di oltre duemila macchine dalla stazione di Vicenza fino alla piazza di Alte, dove Faccio Ettore coprì il suono delle campane a mezzanotte con una serie di colpi di fucile, che i carabinieri presenti finsero di non sentire. Siamo a cavallo del '68 con la presenza delle prime manifestazioni giovanili ed operaie, delle prime mega e quotidiane assemblee autogestite. Siamo al massimo dell'attività dei gruppi parrocchiali con la partecipazione massiccia di giovani di qualsiasi orientamento ed impegno. Sono gli anni in cui ai gruppi partecipa anche quello che poi diventerà senatore e sindaco: Giuseppe Ceccato e sua moglie Mariagrazia Braggio. La minicooper di Lele (Gabriele Mistrorigo) era la macchina del gruppo composto da Bruno Bovolini, Beppe Ceccato e Giuseppe Visonà, che scorrazzavano volentieri nei paesi vicini ed anche lontani come Cortina, dove sono stati in campeggio con la tenda cambusa di don Primo e pochi soldi in tasca.

Noi giovani pionieri di Alte ormai avevamo completato il ciclo elementare e disdegnato le classi scolastiche integrative della sesta e settima andando alle scuole medie di Montecchio Maggiore, trasportati dal servizio autocorriere di Zarantonello. La ditta, ancora presente oggi, possedeva alcuni "pullman" piuttosto scassati che servivano al trasporto alunni, finalmente mescolati insieme maschi e femmine, stipati come cavallette. L'autista, abbastanza spesso, si "incazzava" per l'enorme casino e bagarre all'interno del mezzo e come arma di difesa adottava la decisione di fermare il pullman e scaricare a turno i malcapitati caduti sotto il suo occhio vigile più a noi ragazzi che alla strada. Abbiamo realizzato tante passeggiate da Montecchio ad Alte perché era il ritorno da scuola quello più movimentato e soggetto a punizioni. Si continuava a frequentare l'oratorio, la dottrina cristiana, i gruppi di azione cattolica e la piazza. Le strade della vita cominciarono già a dividersi tra studenti ed apprendisti. Il CAPI aveva ancora nuovi aderenti, ma solo di ragazzi che non continuavano a studiare. Sì, le scuole medie non erano ancora obbligatorie e tanti avevano abbandonato la frequenza. Solo qualche anno dopo verrà introdotto l'obbligo scolastico quando alcuni di noi si erano iscritti alle scuole superiori e si avvicinava il famoso '68. Era nato il club studenti nello scantinato delle opere sociali ed i gruppi giovanili. Non sono mai stati fatti conteggi precisi, ma certamente più di 400 ragazzi ruotavano attorno a questa aggregazione. Qui bisogna ricordare l'impegno e la dedizione di don Ernesto che dopo aver tentato di arruolare tanti giovani per farne tanti preti si era convertito ad una nuova visione della gioventù. Pensava che fosse necessario indirizzare, guidare i cambiamenti sociali che stavano sconvolgendo la vecchia guardia e il vecchio mondo rurale trasferito ad Alte. "Porto di mare" si diceva allora del paese, che non passava giorno senza qualche sconvolgimento nella composizione della popolazione e del mondo del lavoro. Crisi produttive, variazioni di mercato, nuove esigenze rimescolavano la classe operaia, richiamavano nuove persone, licenziavano quadri e dirigenti. Tanti operai, tanti tecnici, tanti quadri produttivi diventavano imprenditori, artigiani. Brendola iniziava ad attrarre aziende e favorita da vantaggi fiscali in base alla famosa dichiarazione di area depressa vedeva nascere nuove attività produttive. Tanta immigrazione dal sud Italia, che si accasava in paese e che

portava alla luce una certa intolleranza nei confronti del "terrone". Ma restiamo ai giovani che ormai si mescolavano in continuazione in treno, sul lavoro, nella vita. La parrocchia, diceva don Ernesto, non può ignorare questi nuovi costumi, non può continuare a tenere separati i giovani: i ragazzi al ricreatorio e le ragazze dalle suore. La parrocchia non può ignorare il cinema, la televisione, la nuova libertà di pensiero ed espressione. Bisogna che i giovani imparino a stare insieme, a conoscersi, a rispettarci, a dire il loro pensiero. Politicamente era terra democristiana ed il sindaco non poteva che essere democristiano. Renato Corà, Rino Folco, Carlo Ciscato, Luigi Peripoli, Adelino Nascimben erano i politici del tempo accompagnati da qualche piccola minoranza di diverso colore come Giuliari, De Grandis. De Grandis presidente del CIA (comitato industriali Alte) o Giuliari sponsor ufficiale delle squadre di calcio erano più impegnati in paese che in politica, ma rappresentavano interessi precisi. De Grandis fu il fondatore della prima biblioteca del paese e lo scrivente il primo bibliotecario. L'avventura durò alcuni anni fino al '70 quando nacque una sezione staccata della biblioteca comunale presso il negozio di Faggionato in piazza S. Paolo dove attualmente opera una pizzeria. Il club studenti era considerato una spina nel fianco della classe dirigente e politica perché esprimeva pareri ed opinioni alternative, organizzava feste, cineforum e manifestazioni.

#### Anno 1972

Don Ernesto a settembre lascia Alte Ceccato per entrare come cappellano a Malo. E' un cambio della guardia importante e la premessa alla fine di un progetto giovanile iniziato dieci anni prima. I giovani avevano conquistato spazio ed autonomia, avevano raggiunto obiettivi importanti, avevano messo in crisi il mondo adulto che ora si riprendeva il controllo della situazione togliendo di mezzo la persona che aveva favorito e coperto questo sviluppo. Don Guido Antonin subentrava ad un prete piccolo, grintoso e scomodo, ma sicuro del cammino necessario per amalgamare e far crescere la gioventù. Era anche l'inizio della fine del famoso '68 con i suoi eccessi e le sue rivoluzioni. La vita sociale sconvolta dalle agitazioni stava riprendendo i suoi ritmi più tranquilli e stabili. La crisi economica stava trovando nuovi sbocchi e il benessere più diffuso riduceva il desiderio di impegno politico e sociale. Il periodo delle assemblee era alla fine, il momento delle lunghe discussioni e confronti si stava chiudendo definitivamente. I giovani cominciavano ad avere una maggior mobilità per cui non era indispensabile andare in piazza per trovare compagnia; le macchine permettevano spostamenti individuali prima limitati e difficili, il cinema e la tv entravano ormai in tutte le case, le immigrazioni continuavano complicando le relazioni stabili, tanti giovani pensavano a sposarsi e metter su famiglia rinunciando all'impegno politico e sociale. Il reflusso stava decimando i gruppi e le iniziative parrocchiali, il diverso orientamento ideologico e politico spezzettava i giovani in tante direzioni, il lavoro portava all'esaurimento delle energie da spendere socialmente. Questa situazione era tipica di tutta la nazione e non fenomeno esclusivo di Alte. La crescita economica si stava diffondendo anche in altri paesi limitrofi, in particolare a Brendola dichiarata negli anni '60 zona depressa, che faceva spostare l'asse industriale in tale direzione. E' in questi anni che Brendola paese di campagna diventa polo industriale. Tanti capireparto, tanti artigiani rientrano a casa, sfruttano le opportunità fiscali offerte da Brendola. Via Einaudi, strada che segna il confine con Alte vede sorgere numerosi capannoni industriali e segnare una trasformazione del territorio impressionante. Sarà questa la prima di altre aree destinate all'industria che oggi richiama circa 1500 persone dai paesi vicini: una inversione di flusso da emigrazione ad immigrazione. Questi anni registrano un'espansione ed un salto di qualità nelle disponibilità di beni di consumo orientati in ogni caso al soddisfacimento individuale. La logica era quella di aumentare le proprie opportunità anche sacrificando il bene comune; non si chiedevano tanti

servizi e sviluppo collettivo, ma possibilità di accrescere i consumi personali: macchine, tv, stereo, mobili, vestiti ignorando treni, biblioteche, spazi verdi, luoghi attrezzati. Imperava il sogno dell'usa e getta. Imperava il concetto dello sviluppo infinito. Aumentano le auto, nonostante circolino 12.484.000 di autovetture e se ne producono circa 1.800.000 anno. Ormai le auto sono divenute il talismano della dignità degli italiani, li hanno persuasi che non è "uomo chi non è automobilista". Serve l'auto a soddisfare il desiderio di affermare il proprio successo e con la sua cilindrata il simbolo dello stato sociale raggiunto. Per averla si è disposti a qualsiasi sacrificio e a firmare un pacco di "pagherò", facendo dimenticare o volutamente ignorare i guasti che questa corsa e questa foga comportavano alla collettività, afflitta da alcuni anni da gravi carenze - nonostante i "miracoli" passati - dentro ogni settore: della sanità, dei servizi, del sociale.

In questi anni Renato godeva come invalido di guerra di un accompagnatore militare e molti dei giovani destinati alla leva militare chiedevano di poter svolgere tale servizio. Renato in questo periodo si dedicava agli apparecchi radiotrasmettenti professionali ed amatoriali. Nel 1976 è membro fondatore della Protezione civile di Montecchio Maggiore e durante il terremoto in Friuli fu incaricato dalla prefettura di Vicenza di mantenere i collegamenti con la zona sismica. Non bisogna dimenticare che nel 1974 è membro fondatore del gruppo "Telefono Amico" insieme a Giacomo e Teresa Soardi, lo scrivente, Franco Rasia, ed altri giovani. Nel periodo '75-76 dopo un breve periodo al C.A.R. di Belluno ho avuto la fortuna di fare servizio come accompagnatore a Renato. Ricordo con piacere i frequenti viaggi a Milano per acquistare materiale elettronico, a Piacenza per i tornei di scacchi per non vedenti, a Montecchio Maggiore per scambi commerciali e di consulenza con l'ing. Frigo Bruno. Quel tempo trascorso insieme a Renato è stato utilissimo alla mia formazione umana e alla acquisizione di capacità tecniche di base. Studiavo medicina e le mie conoscenze di trapani, seghe, chiavi, attrezzi, cavi, collegamenti elettrici e circuiti erano a livello inclassificabile. Una delle prime esperienze è stata quella di salire sul tetto di casa sua per sistemare l'antenna parabolica al seguito di Renato che si muoveva camminando lungo i cornicioni e le grondaie come un esperto impiantista e un superequilibrista richiamando la mia attenzione sulla scelta della chiave giusta da fornirgli per il bisogno. Sì, questo è un filetto americano che porta una chiave da 13, diceva dopo aver appoggiato la vite al labbro, passamela per favore. Oppure, appena arrivato al mattino, mi interrogava dicendo: hai visto ieri sera per Tv che spettacolo meraviglioso? Non avevo mai avuto modo di conoscere le sue doti di sensibilità uditiva e di contatto, ma vi assicuro che agli inizi fu una cosa sconvolgente: parlava e chiacchierava come qualsiasi persona in grado di vedere le cose. Aveva un grado di autonomia negli ambienti familiari che impressionava qualsiasi persona non lo conosceva. Quante partite a scacchi abbiamo fatto è impossibile dirlo, ma solo dopo un anno di scontri sono riuscito nell'impresa di batterlo. Aveva a disposizione, per quei tempi impensabile, un computer vocale con cui giocava e mi aveva istruito sulle modalità di costruire scacchiere personalizzate di varie forme e misure. Apriva le scatole delle radiotrasmettenti e con la mano armeggiava all'interno alla ricerca di saldature imperfette o collegamenti interrotti. Poi tanti appuntamenti con l'associazione mutilati ed invalidi, con la protezione civile, con i missionari dell'America Latina, con Telefono Amico, con altri colleghi ciechi, con i rappresentanti nazionali della categoria. Era una vita intensa e piena di attività ed impegni che avrebbe portato a risultati brillanti negli anni successivi.

Ricordo

Prima di riprendere altri discorsi devo dare spazio a dei pensieri che vorrei aver scritto, ma che non mi sono mai venuti bene, pagine mai pubblicate, ma meravigliose di Piero Peretti, amico e mio testimone di nozze.

“Falive”

*Come pochi sparuti isolati fiocchi di neve da soli non bastano ad essere definiti ‘nevicata’, così le minutissime briciole di una storia personale, soggettiva, non possono (e non vogliono) arrivare a sfiorare la Storia, quella con la s maiuscola.*

*Ma se, nel caso di Alte con le sue poche decine di anni di esistenza, è difficile parlare di Storia, ci sia allora consentito di raccontarci tra noi le nostre piccole ‘storie’, i nostri piccoli ricordi.*

*Superficiali, episodici, limitati, parziali, anche deformati dal passare del tempo.*

*Non importa: se le nostre ‘falive’ non faranno una nevicata, ci terranno compagnia e magari ci scaldano un po’ il cuore. Ne varrà la pena?*

*‘Anca massa!’*

*C’era una volta il West*

***(Alte 1953-1956)***

*Se si ripensa al clima e allo stato d’animo che hanno caratterizzato gli anni in cui è sorto il primo nucleo del centro abitato di Alte, a metà degli anni ‘50, non si può non rievocare l’aspetto ed il sapore del Far West. Il Far West (che gli americani chiamano anche più propriamente ‘frontiera’) in fondo non è stato altro che l’avanzata (appunto verso ovest), la scoperta, la conquista e la colonizzazione di un territorio, più che deserto scarsamente abitato, da parte di una variegata moltitudine di persone di diversa estrazione, spinte a volte dal bisogno, a volte dalla curiosità, dall’avidità o da altro. Ebbene, a metà degli anni ‘50 una moltitudine altrettanto variegata si riversò su questa landa, qualche miglio ad ovest di Vicenza, per colonizzarla.*

*Della moltitudine facevo parte anch’io. Nel 1952 (avevo nove anni) mio padre aveva voluto mostrarmi il posto dove sarebbe sorta la nostra casa e mi indicò una sterminata distesa di granturco. In un raggio di alcuni chilometri, solo un’osteria e quattro o cinque case coloniche. (Una era di un futuro amico. Lì vicino, oltre il crocevia, già conoscevo, per esserci passato in auto, il distributore Cozza, con gli alberelli di bosso potati a forma di animali: per me, allora, un luogo magico.*

*La casa fu costruita nell’estate del 1953, ed andammo ad abitarvi alla fine di maggio del 1954.*

*Il granturco che avevo visto era coltivato dai pochi indigeni che risiedevano nei dintorni; noi colonizzatori li vedevamo raramente (e noi ragazzi, con una certa trepidazione: temevamo di essere riconosciuti e identificati come autori delle scorribande notturne per la sottrazione dei prodotti della terra, principalmente uva e mele). Avevano la pelle del viso più rossa della nostra (per noi in quegli anni la vacanza al mare era qualcosa di sconosciuto) e, come i pellerossa, avevano spesso nomi ispirati alla natura (uno per tutti: Piovesina).*

*Di uno in particolare mi ricordo: grande e grosso come una collina, avrebbe potuto chiamarsi Orso Bruno e abitava sulla collina.*

*Un suo fratello abitava in basso, nella pianura, vicino alla strada ferrata, ed era sì alto, ma molto magro, ed avrebbe potuto chiamarsi Alce Vittorioso.*

*In realtà i documenti ufficiali affermano che essi avevano altri nomi (Bruno e Vittorio Visonà), ma mi piace pensare che si sia trattato della sovrapposizione culturale da parte della burocrazia della nuova classe dominante (più o meno come durante il fascismo venivano italianizzati i nomi geografici locali).*

*Io, ragazzino proveniente dalla realtà cittadina di Valdagno, provavo un'ammirazione sfrenata per gli indigeni: sapevano cose della vita che io neanche mi immaginavo, erano capaci di imprese per me straordinarie; mi ricordo di un mio compagno di scuola che da Madonna dei Prati, dove viveva, attraverso campi e sentieri (quella che adesso è via Molinetto) veniva ad Alte per salire sul trenino che ci portava a Vicenza, alle scuole medie. Il percorso da casa fino ad Alte lo faceva parte in bicicletta e parte a piedi, ma, cosa per me incredibile, scalzo! (io dico 'scalzo', lui diceva 'in sata').*

*Arrivato alla stazione delle FTV, depositava la bicicletta allo 'stallo' (così si chiamava il deposito delle biciclette: ovvio, era la stalla dei cavalli d'acciaio), si infilava le scarpe e saliva sul trenino.*

*Già: il trenino. Chiunque lo abbia visto in quegli anni attraversare fischiando i campi di granturco non potrà che ricordare con rimpianto: una immagine di puro western!*

*Erano da Far West anche le strade: nei primi tempi, dopo un temporale, per attraversarle ed andare da una casa all'altra camminavamo su lunghe assi di legno; cadere dall'asse voleva dire affondare fino al ginocchio nel fango.*

*L'inaugurazione dello stabilimento della Ceccato è del 1952, la morte di Pietro Ceccato è del gennaio 1956. E' in questo breve intervallo di tempo che l'utopia si realizza. Certo, proseguirà anche dopo, ma questi furono gli anni cruciali. In questi anni si poteva osservare quotidianamente l'avanzamento della linea di frontiera, dalla statale verso l'attuale viale Industria, in seguito verso la ferrovia. I cantieri si aprivano uno dopo l'altro, senza interruzione.*

*Gran parte delle case venivano costruite con economie indicibili: troppo costoso il forato rosso di argilla, si faceva ricorso ai blocchi, specie di grossi mattoni forati costituiti da alcuni chili di ghiaia e qualche grammo di cemento. Tanto, avrebbe provveduto l'intonaco a dare solidità alla struttura! Mio padre, invece, per i muri maestri aveva puntigliosamente voluto utilizzare sassi del Chiampo. La cifra pagata all'impresa costruttrice per la costruzione della casa fu in totale di 2.455.000 lire, suddivise in nove rate. Nel gennaio del 1954 il saldo del conto dell'idraulico: 94.867 lire.*

*Il riscaldamento centralizzato, a quei tempi, era ai nostri livelli sconosciuto, o negato; in casa ci si difendeva dal freddo e dall'umidità grazie a una stufa, piazzata in cucina. C'erano vari modelli, funzionanti con i combustibili più diversi: legna, carbone, mattonelle di combustibile compresso. Diffusa anche l'abitudine di immergere vecchi giornali nell'acqua e, dopo che la carta si era imbevuta, strizzarli con le mani e farne delle palle, grosse come un pugno; venivano poi messe ad asciugare finché diventavano dure e compatte e bruciavano in modo simile alla legna. Ma per me la regina era la stufa a segatura: cilindrica; si toglieva il coperchio, si infilava un grosso bastone verticalmente al centro, quindi si riempiva il tutto con la segatura, premendo in modo da costiparla, si toglieva il bastone centrale per lasciare libero il foro che agiva da camino, si chiudeva il coperchio e si accendeva. La segatura bruciava con una certa gradualità, diventando una compatta massa infuocata, bellissima, attraente. A volte però, se la pressione di costipazione era stata insufficiente, la combustione procedeva in modo troppo spedito e rapidamente le*

*pareti metalliche della stufa diventavano incandescenti. Tutti in casa cominciarono a correre avanti e indietro, temendo l'esplosione, combattuti tra l'esigenza e al tempo stesso l'impossibilità di fare qualcosa.*

*Le altre stanze della casa non conoscevano riscaldamento; al momento di andare a letto ci si avventurava in una siberia domestica, armati con pacchi di coperte (i più fortunati con la trapunta, o 'proponta', imbottita). Il gelo all'interno del letto veniva combattuto con la 'monega', a volte elettrica, a volte contenente la 'fogara' piena di braci. Non raro il caso di bruciatura delle lenzuola per eccessivo riscaldamento. Oppure si usava la borsa d'acqua calda. Che era di alluminio (si cominciarono a vedere le prime in gomma). Chi non ne disponeva, usava un mattone caldo avvolto in un asciugamano, oppure riempiva di acqua calda una normale bottiglia di vetro, con il tappo di sughero. Se poi sotto le coperte ci si disputava il possesso della calda bottiglia, poteva succedere che il tappo si sfilasse, con le bagnate conseguenze che si possono immaginare. La lavatrice non c'era: il bucato si doveva fare nel lavatoio, all'aperto o nel seminterrato. Generalmente con l'acqua fredda anche d'inverno.*

*Come detto, tra i 'colonizzatori', cioè tra i nuovi arrivati, c'erano i tipi, i linguaggi, i nomi più diversi; così io a bocca aperta ascoltavo i miei coetanei dire 'criare' per piangere, 'osare' per gridare, 'sponsare' per riposare, sentivo nomi inauditi (Eustachio, Ezechiele, Epifanio), leggevo compitando sui campanelli di casa cognomi che fino a poco prima avrei rifiutato di credere non inventati: Passatutto, Mazzasette, Tirapelle.*

*I compagni di scorribande si chiamavano Sergio, Roberto, Fernando, Michelangelo, i fratelli Vivian, Danese, Fabbris, Nardi, Ferro, Scala, e poi altri, in qualche caso sfilate di fratelli il cui numero restava sempre indefinito: i Castagna, i Sgolmin, i Savoiani, i Fracasso, gli infiniti Marchetto. Ci muovevamo in gruppi, numerosi, padroni delle strade (il traffico veicolare era inesistente).*

*I primi negozi, nella nostra zona, a ridosso di piazza S. Paolo, furono quelli di Gino Boeche (mobili, principalmente di seconda mano, dove ora c'è il noleggio video), dei Sabaini (frutta e verdura, dietro alla chiesa, al posto dell'attuale cartoleria S. Paolo del figlio Ivo), e naturalmente il negozio di generi alimentari in piazza (dove ora vendono fiori); di proprietà di un veronese (Biasin); venne a lungo condotto da Paolini, un meridionale sposato ad una montecchiana.*

*Un centinaio di metri più lontano dalla piazza, verso Vicenza, Nardi vendeva materiali edili e fabbricava i 'blocchi'.*

*Sull'altro lato del paese, lungo viale Stazione (che si chiama così perché Pietro Ceccato intendeva realizzarvi la stazione delle Ferrovie dello Stato), gli altri negozi: un altro 'alimentari' (sempre di Biasin), nell'angolo a fianco del bar Ceccato, una macelleria, e 'Mamma Gigetta', una rivendita di scampoli che in seguito diventerà il trampolino di partenza delle Sorelle Ramonda. 'La casa della calza' si trovava all'angolo tra viale Stazione e via Edison (dove ora c'è un negozio di calzature per bambini), e subito dietro l'angolo la rivendita di latte delle sorelle Sgaggio.*

*Le scuole medie si trovavano solo a Vicenza, in via Riale (o in piarda Fanton, vicino alla G.I.L., il rosso palazzo della Gioventù Italiana del Littorio, di fianco al cinema Astra). Ogni mattina alla stazione delle FTV, ad Alte come a Montecchio o a Tavernelle, un gran numero di persone saliva sul trenino (a volte 'cercava' di salire, perché spesso il treno si era già riempito nelle fermate precedenti). Conquistato il posto in piedi, schiacciati nella calca, si*

*effettuava il trasferimento fino a Vicenza. Il certificato di abbonamento alle FTV consisteva in un librettino nero, che all'interno aveva alcune pagine per incollarvi i tagliandi del rinnovo mensile. Succedeva a volte di scordarsi di effettuare il rinnovo e proprio quel giorno, naturalmente, saliva il controllore, cioè non il semplice bigliettaio, al quale in genere bastava dire: "abbonato" senza dover esibire l'abbonamento, ma un funzionario molto più importante, con divisa e berretto a visiera degni di un generale di corpo d'armata, che controllava con accuratezza tutti i documenti di viaggio, e che, nel caso ci avesse trovati nell'irregolarità, ci avrebbe comminato la temutissima multa.*

*In preda all'angoscia, ricorrevamo allora alle manovre più spericolate: per non essere raggiunti, ci spostavamo piano piano verso il lato opposto del vagone e scendevamo alla prima fermata. Mescolati ai viaggiatori che salivano e scendevano, con disinvoltura tenevamo d'occhio i movimenti dell'avversario, per poi risalire in una carrozza diversa dalla sua. Ma spesso il controllore non risaliva sulla carrozza da cui era sceso, e ne sceglieva un'altra a caso, e lo faceva all'ultimo momento, dopo che il treno era già partito. Sono anche battaglie come queste che hanno contribuito a temprare il carattere, a rafforzare il coraggio e la capacità di affrontare con determinazione le difficoltà che la vita ci avrebbe in seguito fatto incontrare.*

*Arrivata alla stazione di Vicenza, la vociante fiumana raccolta dal treno nelle varie stazioni scendeva e a piedi si avviava, attraverso Campo Marzio, nelle varie direzioni. Noi, dopo Porta Castello, percorrevamo il Corso Palladio e 'al primo vigile', cioè all'incrocio con Corso Fogazzaro, giravamo a sinistra, per arrivare in via Riale. Nel tragitto si passava davanti alla FERZIA (di fronte all'attuale supermercato PAM): proprio in quegli anni era scoppiata la rivoluzione: nel 1955 la FIAT aveva lanciato la 'Seicento', la prima 'utilitaria', cioè la prima auto destinata non solo ad una elite, ma alla grande massa dei consumatori. Nel 1957 seguirà la 'Cinquecento' e nel giro di pochissimi anni il possesso di un'automobile diventerà non più l'eccezione, ma la norma, con tutte le conseguenze sul piano economico, sociale e culturale.*

*La scuola media di via Riale, come quasi tutte le altre del resto, si trovava in un vecchio edificio, con pavimenti in legno e banchi, sempre in legno, mastodontici e vecchissimi, che riportavano le incisioni di generazioni di studenti che ci avevano preceduto. A causa dello stato dei banchi, mi capitò un giorno di procurarmi un enorme strappo sui pantaloni. E fui costretto a farmi tutto il lunghissimo tragitto da via Riale alla stazione, e poi a casa, sempre tenendo la cartella appoggiata sul sedere, in modo da nascondere l'imbarazzante 'sbrego'.*

*Da un paio di anni era cominciato il declino di pennino, portapenne, calamaio ed inchiostro ed ora si scriveva con la penna stilografica o con la 'biro', misterioso e magico utensile che consentiva di scrivere a lungo senza mai intingere e (miracolo!) quasi senza mai macchiarsi le dita. Ad una estremità una piccolissima sfera dosava l'inchiostro contenuto nella cannuccia sovrastante, l'altra estremità della cannuccia, per regola non scritta ma inesorabile, era sempre completamente rosicchiata. La durata dell'inchiostro della biro era elevatissima, ma l'inventore, evidentemente un genio, era riuscito a fare in modo che esso terminasse sempre a metà di un decisivo compito in classe. Veniva anche usata per scopi culturalmente più rilevanti: un pezzo di carta veniva più volte piegato su se stesso, il cilindretto ottenuto veniva schiacciato e piegato a V, quindi nella parte centrale della V si*

*inseriva l'estremità della biro, e mentre una mano tratteneva la carta, l'altra faceva leva con la penna, finché la prima mano lasciava partire il dardo cartaceo, che con velocità estrema andava a colpire l'orecchio di un compagno (che all'istante proferiva la frase di rito: "Uhi, che tega!"). Queste almeno le intenzioni: il più delle volte il dardo andava a finire nei pressi della cattedra dell'insegnante, che di solito non mostrava di gradire. Un altro impiego bellico della biro, esteticamente meno gradevole, consisteva nel togliere la parte della sfera e nell'usare come cerbottana la cannuccia rimanente. I proiettili erano in genere pallottoline di carta masticata. Ogni tanto il bidello bussava, entrava con un pezzo di legna e lo infilava nella rossa stufa di cotto. Circolavano allora tra noi studenti le opere di Guido da Verona, poesie in rima di una comicità molto greve, fondata sulle funzioni fisiologiche, sessuali ed escrementizie (di una mi ricordo il titolo: "La scoreggia attraverso i secoli"). Se capitava che qualcuno ne portasse a scuola una copia, spesso non si riusciva a trattenere la curiosità e si sbirciava di nascosto sotto il banco. Ed inevitabilmente, di fronte ai passi più esilaranti, si diffondeva in breve l'epidemia di 'ridarella'. E più si cercava di trattenersi (magari pensando di proposito ad argomenti tristi e funerei), più gli attacchi di ilarità diventavano violenti, fino ad arrivare ad irrefrenabili e contagiosi ansiti, sbuffate, soffi, sospiri. A quel punto l'insegnante sospendeva la lezione e cercava di investigare sul motivo di tanta ilarità; ma ad ogni domanda che si succedeva, aumentava l'ilarità degli investigati, e a nulla valeva accentuare la gravità delle minacce: "Vi mando fuori!" e, preoccupatissimi, scoppiavamo a ridere; "Vi metto sette in condotta!" e, spaventati a morte, ridevamo a crepapelle; "Vi sospendo!" e, terrorizzati, prorompevamo in singulti di allegria. Finché l'insegnante si arrendeva e ci mandava fuori dalla porta, e lì potevamo dar sfogo alle risate represses (e naturalmente dopo pochi secondi ci rendevamo conto che in fondo non c'era poi granché da ridere).*

*Ma non c'erano solo momenti allegri e spensierati. Alla fine di ottobre del 1956 a Budapest scoppiò la sanguinosa rivolta contro il dominio sovietico e del Patto di Varsavia, che nel giro di poche settimane si sarebbe drammaticamente conclusa con l'intervento militare dell'URSS e la fucilazione del primo ministro Imre Nagy. Fu una vicenda seguita da tutti, momento per momento, e vissuta con grande partecipazione; la sera ascoltavamo le notizie al giornale radio ed il mattino dopo ne parlavamo in treno ed in classe, anche con i professori.*

*La separazione fisica, ma soprattutto culturale con Montecchio (loro tutti radicati sul posto da generazioni, noi provenienti da realtà e culture diverse e messi repentinamente insieme, uniti dal collante della solidarietà che si sviluppa tra la gente di fronte a grandi difficoltà, addirittura orgogliosi di non avere radici), era ulteriormente aggravata dalla scarsa mobilità di quei tempi.*

*Per questo era per noi naturale riconoscere autorità solo a gente che faceva parte della nostra comunità: Pietro Ceccato, evidentemente, il parroco Don Attilio ed organizzazioni come la 'Pro Loco' ed il 'Comitato per la Chiesa'. Di esse facevano parte gli elementi più impegnati della comunità: i vari Peotta, Visonà, Balestro, Montagna, Sergotti, Cozza, Concato, etc.*

*Su tutti Mario Faggionato: naturalmente simpatico e carismatico per la sua prestanta fisica, per la voce imperiosa e potente, oltre che per il linguaggio sempre forbito e senza inflessioni dialettali, ma soprattutto per un paio di baffi imponenti; era sempre lui che presiedeva e presentava le varie cerimonie che punteggiavano la vita sociale e religiosa della comunità. Sia che dovesse accogliere il Vescovo, o un'autorità civile, parlava a*

*braccio, ma sempre con proprietà e senza bisogno di testi predisposti. Solo in una occasione, alcuni anni più tardi, lo vidi in difficoltà, incapace di trovare la frase giusta: verso la metà degli anni '60 presso il cinema Astra era stato organizzato un concorso per complessi musicali della provincia. Il clou della serata consisteva nell'esibizione di un complesso formato da giovani di Verona, molto rinomato. Evidentemente ignoravamo che costoro erano particolarmente trasgressivi nel tipo di musica, ma anche nei comportamenti. Così, restammo esterrefatti nel vedere arrivare nella sala gremita un nutrito gruppo di loro fans, con abbigliamenti, pettinature ed atteggiamenti che lasciavano apertamente trasparire una chiara tendenza omosessuale. Io non so quanto la cosa fosse reale o soltanto di facciata, per apparire appunto trasgressivi, ma certamente era qualcosa di molto più forte di quanto noi, anche i più disinvolti, eravamo allora in grado di immaginare. Così quando uno dei giovani, paratosi davanti a Faggionato, gli disse: "Quanto mi piaci, bel maschione!", l'interpellato fu preso in contropiede, gonfiò il collo come un mantice, spalancò due occhi grandi come palle da biliardo, parve pronto ad esplodere, ma non riuscì a spiccar parola.*

*In quel Far West, noi ragazzi avevamo i nostri canyons: le enormi buche scavate per ricavarne la ghiaia ed ospitare qualche anno dopo le fondazioni dei grandi condomini di viale Stazione, di via Volta, erano la nostra Monument Valley. Vi si svolgevano interminabili partite di pallone, eterne gare di bicicletta (da donna: l'unica, quella della mamma). Le regole del gioco del calcio prevedevano l'ossei, cioè il fuori gioco, l'au, che era il fallo laterale, e che provocava una rimessa con le mani da parte dell'avversario, e il corner, cioè il fallo di fondo, che però, a causa delle limitate dimensioni del campo, non prevedeva generalmente una punizione immediata, ma dilazionata: "al terzo corner, un rigore!". Io, che in materia ero un ignorante, un giorno chiesi ad uno degli 'esperti' cosa diavolo fosse questo 'contropiede' di cui continuamente sentivo parlare. Mi spiegò con sufficienza che si trattava del rimbalzo effettuato dal pallone nel caso in cui, proprio mentre io lo calciavo, qualcuno da distanza ravvicinata avesse opposto il suo piede.*

*La porta era segnalata con due grossi sassi o con capi di abbigliamento dei giocatori. Le squadre si formavano per chiamata: a turno i due 'capitani' (uno dei quali era inevitabilmente il proprietario del pallone) provvedevano a scegliere un elemento dopo l'altro. Si partiva dai più bravi (soprattutto a 'scartare', cioè a dribblare), e man mano si scendeva in qualità, fino ai più scarsi (quorum ego), che generalmente venivano messi in porta e toccavano il pallone solo quando lo raccoglievano dopo aver subito l'ennesimo 'gol'. C'era invece qualche fenomeno che in porta rivelava un innata predisposizione e sapeva spericolatamente 'tuffarsi' d'istinto sul pallone, mentre invece noi 'scarsi' ci limitavamo a chinarci, salvaguardando ginocchia e gomiti.*

*Partite più importanti venivano svolte non nelle buche, ma su di un prato ai 'Bruschi', al di là della statale, più o meno di fronte all'attuale supermercato 'Tosano'. Tornei notturni veri e propri (ma solo per i più grandi), con porte vere e righe bianche per terra, sul campo della Ceccato, dove poi venne costruita la fonderia.*

*Le partite di 'cianco' (in italiano lippa), invece, si tenevano sulla strada. Con un bastone si colpiva a terra un pezzo di legno a forma di fuso, facendolo saltare in alto, per poi colpirlo al volo e proiettarlo il più lontano possibile. A volte il fuso di legno, maldestramente colpito dal battitore, andava ad infrangere il vetro di una finestra. E prima ancora che i frammenti di vetro arrivassero al suolo, si poteva constatare l'istantanea scomparsa nel nulla di cinque o sei ragazzi: decine e decine di chilogrammi di carne, muscoli, ossa, capelli,*

*sudore, in una frazione di secondo spariti, evaporati, assorbiti dall'antimateria, passati nella quinta dimensione.*

*Il 'gold digger', il cercatore d'oro, è una delle figure più caratteristiche del Far West. Bene: anche noi passavamo giornate a setacciare con le mani nude le scorie di fonderia che la Ceccato spargeva per le strade (allo scopo di ridurne la fangosità), e tra le dita nerissime (come nerissimi erano intanto diventati abiti, scarpe, gambe, faccia) spesso vedevamo luccicare una pepita del prezioso metallo, la ghisa, che raccoglievamo, per poi portarlo ai Tirapelle, commercianti in rottami ferrosi, ed incassare la ricca ricompensa.*

*Come detto, in quei primi anni le automobili erano ancora rare: più diffuse le moto, che a quell'epoca rappresentavano la sola produzione (oltre ai compressori) della Ceccato, che con esse riscuoteva un gran successo in tutta Italia. Ogni anno veniva effettuata una gara nazionale su strada, una specie di Giro d'Italia a cronometro per moto, il cui percorso passava da Alte (arrivando dalla strada di Lonigo). La Ceccato spesso nelle cilindrate minori dominava, con grande soddisfazione dei concittadini, assiepati lungo il percorso. Anche noi ragazzi non potevamo mancare. Con in mano la 'Gazzetta dello Sport', su cui erano riportati i numeri di gara dei concorrenti, ci piazzavamo in uno dei migliori punti di osservazione: la curva verso sinistra che precedeva il cavalcaferrovia (a quell'epoca non c'era ancora l'autostrada). Sentivamo un rumore arrivare da lontano, e crescere sempre più; quindi in un attimo diventava assordante e si vedeva una specie di lampo rosso passare. Spesso non riuscivamo a vedere il numero di gara. Se, invece, qualcuno riusciva a leggerlo e, consultati i sacri testi, sentenziava: "E' Tizio, su Morini". Compunti, tutti replicavamo: "Ah!". Se invece la comunicazione era: "E' Caio, su Ceccato", l'esplosione di entusiasmo ed acclamazioni era immediata.*

*Tra i veicoli diffusi allora c'erano ovviamente anche le Vespe e le Lambrette, ma soprattutto il 'Mosquito', cioè una bicicletta a cui era stato applicato un piccolissimo motore a scoppio; il movimento veniva trasmesso per mezzo di un rullo che agiva direttamente sul battistrada della ruota posteriore. Il motore era piazzato sotto la sella, un po' più avanti del portapacchi. Da questo fatto deriva il nome con cui è stato tramandato ai posteri: 'brusajachete'. Infatti le dimensioni degli abiti in quei tempi non seguivano certo i dettami della moda, ma semplicemente erano conseguenza della provenienza: se il precedente proprietario della giacca era stato un fratello maggiore, o comunque un tipo più grande di statura, poteva succedere che all'attuale utilizzatore stesse piuttosto 'lunga', arrivando a sfiorare il tubo di scarico del motore a scoppio, o peggio ad infilarsi tra rullo e gomma, in ogni caso con esiti drammatici (per lo sfortunato, esilaranti per gli astanti). Non era il solo problema. L'affidabilità del mezzo e la nostra conoscenza della meccanica e dei principi del motore a scoppio erano molto modesti, per cui eravamo spesso in difficoltà: per l'avviamento occorreva pedalare, spingendo con forza sui pedali, ma anche 'cichettare', cioè arricchire la miscela carburante, premendo alcune volte su un apposito bottoncino metallico, chiamato 'ciclér' (dal francese 'gicleur', spruzzatore). Quante volte bisognava premere? Per scoprirlo si usava un sistema empirico: si premeva un paio di volte e si provava a partire. Se il risultato non veniva, si aumentava il numero di interventi sul ciclér e si riprovava ad avviare. E così via. Finché di solito si arrivava al caratteristico ingolfamento, che garantiva con sicurezza di aver superato il numero canonico di cicchetti. Nel frattempo, tentativo dopo tentativo, si era arrivati sacramentando a destinazione, e tutti sudati e col fiatone ci si poteva così gustare il ritorno, disinserendo il rullo e pedalando come con una normale bicicletta! Per quanto riguarda le automobili, la gara mitica era la*

*Mille Miglia. I concorrenti, che partivano la sera da Brescia, transitavano sulla statale provenendo da Montebello. Per l'occasione eravamo ospitati dai fratelli Vivian, presso le Case Fanfani (così si chiamavano, e si chiamano, anche se la denominazione corretta sarebbe 'INA Casa'): dal loro terrazzo, sovrastante la statale, si dominava la corsa, che durava tutta la notte. Ci attrezzavamo così di coperte e facevamo a gara a chi si sarebbe addormentato per ultimo.*

*Alla Mille Miglia partecipavano i più famosi piloti, e tra questi i fratelli Marzotto. Su di loro fiorivano le leggende metropolitane, che noi ci raccontavamo continuamente. Una di queste sorse in occasione del ritiro di uno dei Marzotto (probabilmente dovuto ad un guasto meccanico): non vedendolo transitare all'orario previsto, subito si sparse la voce che in realtà erano stati i fratelli a mettersi in mezzo alla strada nella curva di Montebello per fermare la spericolata corsa, su incarico del padre-patriarca (il grande Gaetano), che non approvava la passione motoristica dei figli. Ma la leggenda più bella raccontava della decisione presa da uno dei Marzotto di non fermarsi ad un passaggio a livello chiuso per non perdere la gara: pilota e navigatore avevano abbassato la testa e a tutta velocità erano andati contro la sbarra del passaggio a livello, lasciando che questa distruggesse il tettuccio dell'auto (o il parabrezza: la leggenda non precisava se si era trattato di un cabriolet o di una macchina coperta). E poiché pioveva a dirotto, il navigatore Crosara (che io, valdagnese, sapevo chiamarsi anche 'Lavacopi') aveva dovuto togliersi il casco e con questo provvedere a buttare fuori l'acqua piovana che allagava l'abitacolo!*

*Mio padre possedeva un'automobile, che usava per il suo lavoro di commerciante in stoffe. Si trattava di una Topolino furgonata (di che colore? Elementare, Watson: grigio topo!) , con soli due posti a sedere, targata VI 19393. Nei frequenti spostamenti con la famiglia, io e mio fratello sedevamo dietro, sul ripiano del vano merce. Ricordo molti viaggi, spesso in montagna (Pian delle Fugazze, Gazza, Dolomiti); di tanto in tanto ci si fermava ad una fontana per riempire d'acqua il radiatore fumante e quando la salita diventava impegnativa mio padre pretendeva che tutti i passeggeri stessero chinati in avanti, perché, a suo dire, in questo modo si facilitava l'avanzamento del veicolo ('Pora bestia!', diceva). E ricordo ancora nitidamente un giorno in cui noi quattro, col mento tra le ginocchia, il motore della Topolino in 'prima', rumorosamente 'imballato' e fumante, salivamo la rampa che precede l'abitato di S. Antonio del Pasubio, alla velocità di circa 7 chilometri l'ora, mentre un cartello minaccioso ci intimava di non azzardarci a superare i 50! Un giorno, girando per Alte, scoprii con stupore, subito diventato terrore, che mio fratello, ormai sedicenne, aveva osato prelevare l'auto dal garage di casa e se ne andava in giro per le vie del paese. Conoscendo la cura maniacale che mio padre aveva per la sua auto, ho sempre considerato una fortuna il fatto che non lo sia mai venuto a sapere: ci sarebbe probabilmente morto di crepacuore (non prima però di aver massacrato di botte mio fratello).*

*Moltissimi anni dopo, in Turchia, osservando il caratteristico modo di procedere dei tassisti turchi (per i quali la curva a sinistra va affrontata alla corda, sfiorando lo spigolo dell'edificio d'angolo, e impegnando in pieno, senza problemi, la corsia di chi viene in senso inverso), avevo provato una sensazione di déjà vu. Qualcosa di quello che stavo vedendo mi richiamava alla mente una situazione già vissuta in passato; finché, in un lampo, mi ricordai: quello era il modo in cui avevo visto, un giorno di tanti anni prima, mio fratello salire sul marciapiedi con la Topolino di papà nel prendere una curva a sinistra, dalle parti del bar Ceccato.*

*Al cinema si andava la domenica pomeriggio al CAPI, cioè al Centro di addestramento professionale della Ceccato, di fronte all'attuale negozio di Cabalisti; due film per 50 lire; panchine di stecche di legno, dopo la proiezione dovevamo per ore massaggiarci il fondo schiena per far sparire le impronte impresse nella carne dalle stecche. Alla sera i grandi andavano al saloon da Piero, vicino al crocevia, oppure al Bar Ceccato, a giocare a carte (non poker, ma tressette o scala quaranta). Noi invece giocavamo in giro, ma più spesso andavamo a guardare l'unico televisore esistente, quello della famiglia Lotto, in piazza S. Paolo; lo avevano piazzato dentro al loro negozio di macchine per cucire, così loro lo guardavano seduti, all'interno, e noi dall'esterno, attraverso la vetrina. Lo spettacolo più frequente? Ebbene, sì: il western! (noi però lo chiamavamo 'banditi e indiani'). Mi domando oggi cosa mai si potesse capire, guardando da più di dieci metri, praticamente senza sentire il sonoro...Ma per qualche stagione quello fu lo spettacolo più bello del mondo, e alla fine tornavamo a casa stupefatti e contenti, d'inverno con piedi, mani ed orecchie del tutto congelati.*

*Qualche tempo dopo Don Attilio promosse una raccolta straordinaria della carta, con il cui ricavato si poté acquistare un televisore per l'oratorio (così noi chiamavamo il ricreatorio), che si trovava allora dentro alla canonica. Alla domenica l'oratorio era il luogo di ritrovo, si giocava a ping-pong, a carte (sette e mezzo) e si mangiava una granita preparata grattando un grosso pezzo di ghiaccio. E alla sera si guardava la televisione; ricordo l'impazienza nello scorrere dei titoli, finché l'apparire della parola magica annunciava l'inizio del programma vero e proprio: "Règia, ecco, finalmente i scominsia!". E io, per non apparire il solito sapientone, non osavo far presente che forse la pronuncia giusta della parola 'regia' era con l'accento sulla i...Non c'erano ancora le Kessler (le loro scandalose lunghissime gambe sarebbero comparse negli anni '60), ma se il programma mostrava qualche bacio sulla bocca, si poteva assistere allo scatto bruciante di Don Attilio, che fulmineamente interveniva sulle manopole (niente telecomandi all'epoca) per offuscare le immagini.*

*Eravamo 'Aspiranti', e cantavamo:*

*"Un visetto birichino,  
naso al vento e sbarazzino.  
Occhi vispi e cuore d'oro,  
della mamma il gran tesoro..."  
Ha sul petto argentea croce,  
canta a Dio con fresca voce.  
E' soldato e non uccide,  
guarda il cielo bello e ride!"*

*Nelle sere di maggio si andava ai 'fioretti', dedicati alla Madonna, presso il capitello vicino alla abitazione dei Balestro, alle pendici della collina, ed era l'occasione per giocare sui prati: 'saltamussa' (o 'momola').*

*Oppure, per le 'rogazioni' si andava alla 'Colombaretta', una minuscola chiesetta di fronte all'attuale discoteca BOOM.*

*Nel 1955 arrivarono gli americani.*

*Quasi improvvisamente il paese fu invaso dalle famiglie di soldati statunitensi della SETAF. Non si trovava più un appartamento libero (e gli affitti salirono alle stelle). Rapidamente ci abitammo alle loro grandi automobili e alle loro bici col manubrio largo, a biscotti dal gusto per noi strano, al burro di arachidi ed ai 'livais', i leggendari blue jeans, che allora si portavano con un risvolto esterno alto 15 centimetri. Al Bar Centrale, in piazza S. Paolo, ci capitava anche di fare faticosamente conversazione con qualcuno di loro, consultando un piccolo dizionario. Impiegavamo un quarto d'ora per spiegare che "luce manca perché temporale" (cosa che loro avevano già capito dai lampi e tuoni), ma ci sentivamo cosmopoliti e poliglotti.*

*Un caso a parte era la 'sagra', la festa del 29 giugno, in cui la comunità festeggiava contemporaneamente se stessa, l'anniversario della fondazione del paese, il suo patrono religioso (S. Paolo) e l'onomastico del patrono laico (Pietro Ceccato). Alla messa principale del giorno della festa interveniva il Vescovo, che a quell'epoca era mons. Zinato, chiamato dai maligni 'lavanda' per la sua cura dell'aspetto e del portamento (oppure, per i più cattivi, 'la Wanda' perché ricordava l'allora famosa soubrette Wanda Osiris). Per l'occasione fungevano da chierichetti anche due gemellini, bellissimi frugoletti figli del gestore del bar Ceccato. La sagra era un evento atteso per tutto l'anno: la piazza, allora sgombra di edifici anche all'esterno, si riempiva di baracconi e noi ragazzi ce ne allontanavamo solo per i pasti e per dormire. Classico l'autoscontro: mentre si assisteva dalla pedana (salire era più difficile: ci volevano i soldi), si ascoltavano a tutto volume le canzoni in voga; roba italiana per lo più, ma già Bill Haley con "Rock around the clock", e i Platters ("Only you", "Sixteen tons", "The great pretender").*

*Paul Anka sarebbe arrivato solo di lì a qualche anno. Il festival di Sanremo era cominciato nel 1951 (e ogni volta lo si ascoltava in religioso silenzio tutti attorno alla radio). Nel 1954 vinse "Tutte le mamme" ("Son tutte belle le mamme del mondo..."), nel 1955 "Buongiorno tristezza" ('amica della mia malinconia'), nel 1957 "Corde della mia chitarra" ('se la mano trema sull'accordo...'). Poi, improvvisamente, anche qui una rivoluzione: nel 1958, "Nel blu dipinto di blu" ('Volare!'). E nel 1959 "Piove" ('Ciao, ciao, bambina'): anni luce!*

*Alla sagra c'era anche il calcinculo, quei seggiolini appesi alle catene e fatti girare in tondo a velocità sostenuta. Infine, per uomini veri, le gabbie, che, sospese a dei bracci meccanici lunghi alcuni metri, venivano fatte girare in cerchio verticalmente grazie alla spinta dei passeggeri. Io, povero cocco di mamma, le guardavo con terrore. Se solo avessi osato salire (e quando mai?), avrei di sicuro vomitato anche l'anima.*

*Ma il sale della sagra erano le ragazze. Era la sola occasione in cui potevamo veramente avvicinarle: a quei tempi a scuola le classi erano divise per sesso, anche in chiesa la collocazione era separata; nel gioco, poi, non si discuteva: 'tusi coi tusi e tose con le tose!'. Durante la sagra, invece, la continua circolazione di tutti all'interno della piazza consentiva l'avvicinamento. E cosa facevamo con le ragazze? Le guardavamo.*

*Parlare con loro? Escluso, chi avrebbe mai osato?*

*Così stavamo lì tutto il giorno a muovere le labbra seguendo il testo della musica sparata dall'altoparlante ed a guardare, occhieggiare, osservare, scrutare le ragazze, sforzandoci di apparire disinvolti. E se qualcuna ci aveva particolarmente colpito, il guardare diventava fissare, mentre continuavamo a deglutire, e l'adrenalina ci usciva dalle orecchie.*

*'Eh, mi ricordo, mi ricordo...' (dice il vecchietto del west, con la pipa in bocca, seduto sulla sedia a dondolo, di fronte all'ufficio dello sceriffo) ... 'mi ricordo, mi ricordo...'*

***Hai visto? E' la solita storia: uno comincia col Far West, apre il cassetto della memoria e piano piano, a folate, gli si affacciano anche cose che non ricordava più; così, senza volerlo, si trova a parlare di tutt'altro. E quando cerca di chiudere il cassetto, altri ricordi non vogliono saperne di restare chiusi dentro: la postina (se non era un personaggio da western lei!), il barbiere siculo (ma lo sai che a Little Big Horn il trombettiere del generale Custer era un napoletano?).***

***Ma ora basta, basta: cassetto chiuso!***

Passata l'ondata dei ricordi, non avrei voluto muovermi da quel luogo che aveva messo in moto tutto il mio passato.

Vedi lo straordinario potere del sito che ti coinvolge e ti cambia anche se sei un viandante di passaggio.

Un certo brusio di persone e qualche brontolio dell'intestino portarono alla realtà Luca ed il sottoscritto e alla necessità di provvedere ad alimentare con nuove calorie la meravigliosa macchina del nostro corpo. Il cervello aveva deviato il nostro interesse, la nostra attenzione ritornando ai tempi passati. Benzina sotto forma di un croccante panino con salame nostrano accendeva il motore intestinale e dava una giusta messa a fuoco alla vista.

Un rumore di donne attraverso le vie ed i viottoli dirette all'unico negozio della zona movimentava la bellezza del posto e costringeva l'amico Luca a giustificare la sua presenza in un'ora tanto insolita per le visite. Chi sta male? E' successo qualcosa dottore? La voce si sparse in un lampo e tutti sapevano della venuta dell'ospite. Sembrava un mondo antico dove il viaggiatore era preso in seria considerazione per le notizie che portava e per l'opportunità di sentire voci nuove. Non mancavano i giornali, la televisione, i collegamenti con il centro, ma la presenza di estranei era fatto solo domenicale, quando tante macchine si inerpavano per la collina alla ricerca di un angolo per respirare aria buona. A dire la verità i visitatori domenicali non erano molto apprezzati per la loro brutta abitudine di andare alla ricerca di funghi, castagne e quanto di utile poteva fornire il bosco. Gli abitanti del luogo amavano il loro relativo isolamento, le loro bellissime fontane, i sentieri ombrosi che collegavano le case sparse nel colle. La tipologia delle costruzioni, a parte il nuovo nucleo insediativo, è tipica delle aree rurali. Le case sono poste ai margini dei campi e degli appezzamenti in luoghi ove il terreno è sterile e poco produttivo, solido per le fondamenta, con la facciata rivolta verso mezzogiorno, con la permanenza ancora di qualche stalla e pollaio. Si raccontano ancora storie di anguane e di orchi ed alcuni luoghi conservano ancora tale toponomastica. Le anguane e gli orchi sono ancora abituali abitatori dei boschi e delle acque che scompaiono alle prime luci dell'alba. Ormai non si raccontano più di queste storie da quando la televisione ha tolto la parola a tutti, in particolare ai nonni ed ai vecchi, messi da parte in compagnia di donne che vengono dall'est: polacche, slave, moldave, bulgare e russe. Un tempo qualche scapolone attempato partiva alla caccia di una moglie straniera e quando riusciva nell'impresa ritornava per diventare il simbolo della patria mascolinità italiana. Ora episodi del genere restano nella fantasia perché siamo già diventati un paese multietnico e multirazziale, commenta Luca. La nostra comunità conta ormai trecento extracomunitari impiegati nelle nostre aziende ed ospitati in maniera improvvisata. Si diceva in questi giorni di sei ragazze dell'est ammassate in un piccolo appartamento in centro al modico prezzo di tre milioni e seicentomila al mese di affitto richiesto. Seicentomila lire a cranio a fronte di un contratto di un milione e duecentomila lire che l'imprenditore aveva stipulato

con il proprietario dell'immobile prima di subaffittare. "La dura legge del mercato dirà qualcuno" concluse Luca. Certo non è giusto fare la carità a chi lavora ed è in grado di inserirsi, ma è altrettanto vero che questi grossi problemi bisogna affrontarli insieme trovando soluzioni accettabili per noi che abbiamo bisogno di lavoratori stranieri e per coloro che arrivano alla ricerca di un lavoro. La legge arriva sempre tardi a regolamentare o sanare delle situazioni di fatto già stabilizzate, ma è la comunità che deve trovare le proposte e le soluzioni adeguate. Solo l'affrontare il tema immigrazione in maniera interlocutoria offre opportunità positive. Tanti dei nostri vecchi non trovano più posto nelle case di riposo, hanno i figli che sono costretti a lavorare e abitano in appartamenti con al massimo tre camere da letto; di conseguenza devono rimanere da soli e senza assistenza continuativa. E' ormai una rarità trovare qualcuno a Brandelo disponibile ventiquattro ore al giorno per assistere e convivere con i vecchi genitori. La presenza di queste donne straniere è un modo intelligente ed economico per mantenere in buone condizioni igieniche e di assistenza questi anziani.

Niente di scandaloso.

Dovrebbe vergognarsi, invece, chi paga un salario di un milione e mezzo per riprendersene seicentomila di affitto.

Ingiusto è che lo stato e la regione finanzino con due milioni circa le case di riposo che ospitano non autosufficienti e non elargisca una lira a chi il vecchio se lo tiene a casa.

Interrompo di nuovo Luca: "pungente e drastico il tuo ragionamento". L'amico è tanto coinvolto emotivamente in questi casi che è difficile contraddirlo e fare osservazioni sensate. Mi limito a sottolineare che anche dalle mie parti esiste il problema degli extracomunitari, dei vecchi, della mancanza di cultura, organizzazione e gestione degli immigrati. Anzi nel complesso la situazione è forse peggiore perché i recenti episodi di violenza e microcriminalità stanno esasperando gli animi e togliendo lucidità nelle risposte ricercate.

La civiltà di un paese e di un popolo si misura dalle capacità di dare risposte concrete a problemi reali evitando lo sfruttamento ed il pietismo. La cultura e l'intelligenza servono a trovare le giuste soluzioni tenendo in dovuta considerazione le esigenze di tutti.

Filosofia!

Mancano una logica, un senso di marcia, una direzione lungo la quale viaggiare. Senza una condivisione di obiettivi e fini è difficile superare il frazionamento, la continua frammentazione, la complessità delle vicende umane. Non si torna più al passato quando bastava il podestà a risolvere ogni imprevisto con un proclama od un ordine perentorio ed indiscutibile. Oggi bisogna imparare a governare la complessità e la diversità tracciando alcuni punti di riferimento accettabili dalla maggior parte delle persone. Queste semplici regole possono ancora essere individuate facilmente ed applicate senza voluminosi tomi di legge. L'onestà, la competenza e la preparazione professionale, la tolleranza, la speranza, la disponibilità, la condivisione, la parità nella diversità, un giustizia più vera, il senso intergenerazionale sono valori facilmente condivisibili. Allora impariamo ad applicarli e farli rispettare. Diventiamo esigenti verso noi stessi e verso i nostri vicini. Non possiamo continuare a premiare gli stupidi o i furbi. Cacciamo i ladri e diamo onore ai giusti. Lodiamo i bravi e biasimiamo gli approfittatori in qualsiasi ambito della vita. Le beatitudini, credo, hanno ancora un senso ed un modo concreto di tradurre il senso della vita anche per chi non crede in Dio. L'uomo resta ancora insoddisfatto se non riesce a realizzare un mondo migliore. Le emozioni, i sentimenti scorrono nelle vene di tutti e condizionano il senso di felicità di ognuno. Abbiamo bisogno del riconoscimento e della stima altrui per stare bene. Impariamo a guadagnarci queste sensazioni piacevoli, impariamo a correggere chi sbaglia senza vendette o cattiverie. Purtroppo diventiamo sensibili e ragionevoli quando subiamo un lutto, una perdita di qualche parente od amico, ma l'effetto benefico dura

poco perché siamo immediatamente pronti a sfruttare l'occasione per accumulare, per accaparrarci un vantaggio a danno di qualcuno. Penso a quante discussioni e liti dopo il funerale per l'eredità, per avere qualcosa di più dell'altro, per ottenere riconoscimenti di quanto fatto precedentemente a favore del morto. Abbiamo perso il senso di lavorare per il futuro e per il bene di tutti. Quanta sofferenza in queste persone, quante sindromi ansiosodepressive colpiscono tanti contemporanei immuni da necessità particolari perché ormai tutto possiedono a parte la felicità.

Una croce posta all'inizio di un filare d'uva mi ricorda immediatamente le rogazioni del mio paese e mi isolo nuovamente dal contesto in cui stavo con Luca per portarmi al passato.

Ricordo.

Una delle poche rogazioni che si ripete ancora ogni anno è quella di Asiago, che vede migliaia di persone partecipare all'evento. Le rogazioni avevano un'origine antichissima ed erano legate ad un mondo rurale scomparso che si è portato nel dimenticatoio la sua religiosità. Il significato della rogazione era di chiedere, domandare a Dio un buon raccolto, una protezione dagli agenti atmosferici avversi. Rogazioni deriva dal latino "rogationes" che significa preghiere. Nelle tre mattine precedenti la festa dell'Ascensione, molto presto verso le 5, la processione partiva dalla chiesa parrocchiale e si incamminava tra i campi coprendo un tratto del tracciato storicamente determinato negli anni attraverso tutto il territorio di giurisdizione della Parrocchia. Davanti alla processione i chierichetti ed il parroco precedevano gli uomini rigorosamente separati e seguiti dalle donne. Nei punti prestabiliti, dove un tavolo adeguatamente preparato con tovaglia, candele, fiori raccoglieva le offerte, la rogazione sostava per recitare dei salmi e delle litanie. Dopo la benedizione impartita verso ogni punto cardinale la processione ripartiva attraverso i campi coltivati per toccare il crocicchio successivo, dove si ripeteva il rito. Ricordo le numerose croci in legno distribuite lungo il percorso, in particolare agli inizi di piantade o attaccate ai "morari" (gelsi). Particolarmente apprezzate erano le soste ai capitelli, dove spesso si celebrava la S. Messa e dopo si poteva contare su uno spuntino offerto dai contradaioi. Ricordo ancora l'aria frizzante e pura, qualche occasione di gioco con i compagni rubata alla devozione, il ritorno dalle varie tappe fatto in libertà. Il ritorno alla chiesa, dove si completavano le invocazioni, era riservato a pochi perché gli uomini avevano fretta di andare a lavorare, le donne dovevano pensare alla colazione di chi era rimasto a casa e noi ragazzi quasi sempre ci concedevamo scorribande in contrade poco conosciute o tra i campi in caccia di uccelli, di ostacoli strani da superare saltando fossi o arrampicandoci sugli alberi. Era normale partire armati di fionda, abilmente nascosta per evitarne il sequestro da parte dei genitori. Era la rogazione un rito desiderato e tenuto in considerazione, che poteva scatenare guai seri se non veniva eseguito secondo i canoni o se qualche nuovo parroco tentava di modificare percorso e tempi. Solo la rottura, indotta dall'industrializzazione, tra i ritmi dei campi e la religiosità ha portato alla fine delle rogazioni. Le rogazioni erano anche un'occasione per gli uomini per confrontare le coltivazioni, le tecniche di gestione della terra, l'ordine nei campi e la bontà della terra. Erano riti religiosi che dimostravano una fede nella Provvidenza, una dipendenza dal Soprannaturale, testimoniavano i limiti dell'uomo ed anche, se volete, un po' di ignoranza. Certamente oggi la scienza e la cultura hanno aiutato a prendere coscienza e conoscenza di tanti fenomeni naturali, di come tentare di difendersi, ma ha anche creato eccessive aspettative ed illusioni. La scienza non potrà sostituire il Padre Eterno e non fornirà tutte le soluzioni necessarie all'uomo. L'erba è più forte dell'asfalto, diceva una signora, e si riprenderà la terra rubata. Quali sono i ritmi naturali, le credenze, i momenti della giornata e dell'anno in grado di scandire con senso la nostra vita, oggi? Nella diversità delle persone, delle cose, della vita è ancora necessario trovare un punto di Unità. Senza un'identità, un nucleo comune non esiste

futuro per nessuno. Siamo riusciti a sostituire le rogazioni con ....?. Dobbiamo cambiare, migliorare, le persone e la vita quotidiana, ma in che modo e in quale direzione? Furono gli anni '60 a dare inizio al grande esodo dall'agricoltura: forti migrazioni si verificarono tra campagna ed industria, tra sud e nord della nazione. I metal-agricoltori provenienti da tanti paesi diversi, abbandonato il lavoro nei campi, si occuparono nelle varie aziende di giorno, ritornando a fare gli agricoltori nel resto della giornata e delle giornate festive. Riuscivano in questo modo a garantirsi un salario certo e sicuro integrando le loro entrate con la produzione dell'orto e di qualche "campetto". A questa schiera di lavoratori si aggiungeva la nuova marea giovanile di figli, tutti giovani allora come lo scrivente, che classificati come apprendisti fondarono, costituirono la base solida dello sviluppo industriale attuale. Certamente sono stato fortunato a non essere coinvolto in questo furore produttivo e poter continuare gli studi dopo la terza media, che allora assicurava già un posto da impiegato. Non c'era tempo per la scuola, bisognava lavorare presto per contribuire al sostentamento della famiglia. Il cambiamento occupazionale di tanta gente contribuì anche a diffondere l'idea che restare a lavorare nei campi era da sciocchi e avrebbe continuato a mantenere lo stato di sudditanza di tanta gente. Il disprezzo per la terra, che da secoli poco reddito aveva dato a tanti occupati, divenne pensiero comune: la fuga dai campi divenne massiccia. Il nuovo stato sociale di tanta gente che poteva permettersi la prima casetta, il frigorifero ed altri beni di consumo accentuò ulteriormente il distacco dal mondo agricolo. Continuare a lavorare la terra significava rimanere nell'ambito di quella cultura contadina ignorata o meglio deprecata come arretrata, insulsa ed miope. Saltavano i ritmi classici del lavoro dei campi. I nuovi impieghi lasciavano parte del sabato e la domenica libera per altre attività di svago. Era una libertà teorica perché i metal-agricoltori lavoravano non solo la domenica, ma anche la notte per uscire dal bisogno e dalle necessità. L'alimentazione del passato era semplice e si basava prevalentemente sui prodotti di casa, dei campi e di quanto di commestibile forniva l'ambiente. Di conseguenza la cucina presentava un calendario alimentare scandito dalle stagioni e quasi ogni giorno aveva un piatto fisso per il pranzo di mezzogiorno. I contadini lavoravano prevalentemente per assicurare il cibo alla famiglia e non pensavano al mercato. Solo una piccola parte, la migliore, della produzione veniva riservata alla vendita per racimolare qualche soldo necessario all'acquisto di sale, zucchero, olio, pane e, a volte caffè. Quasi tutta l'alimentazione era a base di polenta, latte, uova, salame, fagioli, piselli, patate, verdure dell'orto e tanto vino. Bianca o gialla, molle perché appena scodellata o dura perché del giorno prima, fredda o riscaldata la polenta ha costituito la base alimentare delle nostre genti. Mai un boccone di polenta è andato sprecato perché nella peggiore delle ipotesi gli avanzi finivano alle galline od al "masciò". Un abbinamento di cibi, abbastanza fisso, era " polenta e latte" consumato a colazione od a cena. Più la farina gialla era fresca, cioè macinata di recente, più la polenta riusciva bene a condizione di un continuo rimescolare l'impasto nel "caldiero" per un'ora. La polenta (veneti polentoni) inoltre non presentava problemi di masticazione per vecchi e bambini e si associava bene ai prodotti della corte preparati sempre con tanto "pocio" come polli, anitre, conigli e carne di maiale. Certamente, data la scarsità e la mancanza di abbondanza alimentare, l'appetito era sempre buono ed i buon gustai avevano poche occasioni per soddisfare il loro palato.

Giovanni, uomo di mezza età, già pensionato, cultore di storia locale, stava seduto comodamente sopra una panchina posta davanti alla civica biblioteca di Brandelo. Uomo dall'aspetto tranquillo e simpatico, Giovanni, attendeva sereno il mio arrivo. Stava in attesa dopo l'accordo preso il giorno precedente con Luca. Non poteva rifiutare un piacere al caro amico con cui intratteneva buoni rapporti da anni e con il quale condivideva molti interessi. Tante volte si erano incontrati per progettare, discutere, riflettere su quanto poteva essere interessante sulla storia del paese. Idee, sogni, speranze di realizzare pubblicazioni, spettacoli, conferenze e convegni in grado di valorizzare il paese e la gente del posto. Era una passione vera e profonda nata dalla conoscenza di tante persone e di avvenimenti del passato. L'entusiasmo era la molla di tanta frenetica attività culturale. L'amore per il paese e quanto di buono esisteva, il rispetto per il passato e per quanti in vario modo avevano contribuito a concretizzare il presente. Giovanni era un uomo con sani principi morali, aveva lavorato in qualità di contabile alle dipendenze di un ente pubblico e mai nella sua vita aveva approfittato della sua posizione di potere per estorcere denaro od ottenere favori. Come discendente di benestante famiglia contadina aveva un profondo senso della vita e dei valori, un'attenzione particolare per i piccoli e una certo fatalismo di fronte ai problemi quotidiani. Il carattere focoso ed impulsivo, a volte, era causa di violente esplosioni, a parole, di epiteti e impropri, ma i suoi rapporti erano buoni e numerosi. Giovanni con il giornale in mano attendeva l'ospite e sbirciava quanti passavano davanti sulla strada. L'occhio era attento e vigile per non perdere l'opportunità di apprezzare le forme e le grazie delle donne che passavano. Non aveva mai avuto difficoltà ad ammettere che il sesso femminile provocava sempre qualche fremito e qualche desiderio, anche senza passare mai alla realizzazione di quanto sognato. Amava le tette, di tutte le forme e misure, giovani e vecchie, grandi e piccole, alte o basse, e se possibile, una palpatina leggera, veloce e scherzosa per mettere a tacere l'aggressività mascolina. Ogni volta che in quella panchina alzava lo sguardo si trovava davanti gente che conosceva, che salutava, che copriva lo sfondo della sua visuale impostata sull'edificio della banca locale. Era una costruzione anomala in quella piazza- pensava- quando la mia figura si parò davanti al suo sguardo. Sembrava non avermi ancora riconosciuto tanto assorto era nei suoi pensieri e nelle sue riflessioni. Poi mi salutò e continuò il filo dei suoi pensieri a voce alta. Ma è mai possibile costruire una banca come una chiesa? Un tempo le piazze avevano dei criteri di priorità negli edifici che aggettavano e contornavano il perimetro. Il primo posto era occupato dalla chiesa o dal duomo, dal municipio, a cui potevano fare da cornice la caserma dei carabinieri, la casa di qualche nobile o altre costruzioni con funzioni sociali altamente qualificate. Ora una squallida piazza con qualche palazzona è appannaggio di una banca dalle sembianze di una chiesa. Chi avrà mai pensato una soluzione così indecente per il buon gusto e la logica? I nuovi maestri sono peggio dei vecchi progettisti, che non avevano obblighi particolari da rispettare se non i desideri dei padroni. Ora, si dice che le regole nel costruire sono ferree e vincolanti, ma in questo caso, forse, erano ancora da scrivere per cui l'architetto ha potuto sbizzarrirsi con questo schifo di risultato.

"Oh mi scusi dottore", stavo navigando con i miei pensieri, vecchi e consolidati, ma invadenti ogni volta che osservo quella costruzione.

"Immagino avrà notato anche lei l'aspetto particolare del fabbricato che sta di fronte a noi?" - mi interrogò all'improvviso .

Senza attendere risposta riprese: E' stato costruito abbastanza recentemente da un architetto di grido su ordine del " boss". Chi comanda pensa sempre di sapere tutto e di tutto, di essere in grado di giudicare il bello e il brutto, di avere capacità estetiche e di valutazione anche senza essere andato a scuola, di stabilire da solo la cosa migliore per se e per gli altri. Risultato: uno

schifo. Non voglio addentrarmi in analisi estetiche e strutturali, ma un pizzico di buon gusto non avrebbe mai concepito simile edificio in tale luogo. Qui sono nato e ricordo ancora la vecchia fattoria posta dove ora sorge la banca. Le posso assicurare che urbanisticamente lo stabile non disturbava e le sue forme erano di una semplicità unica. Non ho mai saputo la data di costruzione di quella casa rurale, ma ricordo benissimo come veniva chiamata: “il palazzetto”.

Non so se anche dalle sue parti succedano cose simili, ma qui per il passato il boss decideva da solo come la banca locale doveva muoversi ed operare nel territorio.

Oh mi scusi, forse lei non sa che il nomignolo “boss” si riferisce al direttore dell’istituto di credito posto qui di fronte?

Finalmente cominciavo a capire gli interrogativi posti al mio amico Luca da tanta gente durante le nostre scorribande tra le contrade.

Con un cenno del capo e con un’esclamazione ho tentato di rispondere a Giovanni senza interrompere il suo monologo a voce alta, spinto dalla curiosità di sapere altri particolari.

Giovanni sembrò intuire il mio pensiero e continuò nel suo racconto ignorando il mio mugugno.

Riprese a raccontare.

Deve sapere che questa storia è molto recente e legata allo sviluppo industriale di tutta la zona. Un giorno arrivò in paese un ragioniere proveniente da una banca che aveva la sua sede in un comune limitrofo ed una filiale in loco. Era un ragazzo giovane, pieno di ambizione e con tanto entusiasmo, pronto a far valere le sue capacità di venditore, disposto a qualsiasi cosa pur di arrivare a dimostrare le sue doti. Inizialmente molto disponibile con tutti, con progetti fantastici, con grinta e decisione si insediò nella stanza che fungeva da banca. Infatti l’istituto di credito locale, nato all’ombra del campanile, contava pochi clienti e un movimento di denaro quasi insignificante, anche in considerazione della scarsità di denaro della maggior parte dei soci, quasi tutti piccoli contadini. Il nostro ragioniere prometteva e garantiva guadagni, vantaggi a quanti richiedevano il suo intervento coperto nella sua attività da un presidente altrettanto desideroso di far prosperare il paese e l’istituto di credito. Erano anni d’oro per chi aveva il coraggio di rischiare ed investire in iniziative imprenditoriali ed industriali. Erano nella maggior parte dei casi piccoli artigiani, ex dipendenti che tentavano l’avventura di iniziare in proprio un’attività produttiva. La banca poteva contare su depositi di un mondo agricolo legato intimamente e strettamente al risparmio che, in questo caso, veniva premiato con un tasso leggermente superiore rispetto ai tradizionali istituti di credito. Nello stesso tempo il credito veniva incrementato con un tasso leggermente inferiore e con una maggior disponibilità, legata alla conoscenza diretta dei creditori, alla concessione di affidamenti. La miscela tra dare ed avere, priva di spese gestionali imponenti, diede buoni risultati facendo crescere ogni giorno il montante della banca. Contemporaneamente si sviluppava la distanza tra i principi ispiratori della cooperativa, il modo di operare del vecchio istituto di credito, e la nuova struttura. Il passaggio ad una sede più adeguata e rappresentativa diventava necessario e pertanto gli sportelli furono trasferiti nella piazza attuale nel fabbricato alla nostra sinistra. Fu una breve permanenza perché in pochi anni venne costruita la sede attualmente utilizzata. Fin qui ho accennato a grandi linee i trasferimenti della banca non da tutti condivisi, ma maturati dal gruppo di dipendenti iniziali che lavoravano in discreta armonia ed accordo. Il boss aveva infatti accettato di accontentare in questo tempo la base sociale, riservandosi di accantonare, in un secondo momento, quanti non dividevano senza remore e discussioni le sue idee ed i suoi progetti. Facendo aumentare le dimensioni dell’istituto aveva costruito un’immagine di sé intoccabile ed indispensabile condizionando ogni giorno il consiglio di amministrazione fino al punto di eliminare il vecchio presidente che, pur condiscendente non era più disponibile a nuove avventure, forse per l’età, forse per la paura di non riuscire a controllare il suo direttore.

In qualsiasi piccolo paese governare il denaro ed il suo utilizzo è funzione importante e di riguardo per cui si creano necessariamente delle dipendenze e delle sudditanze. Questa situazione era ed è la più grande soddisfazione per il nostro boss. La rivalsa su quanti pensavano di poter fare da soli ed non aver bisogno della banca costituiva motivo di spinta e propulsione per il nostro uomo. Umiliare i ricchi e potenti, dimostrare il suo valore rimaneva obiettivo prioritario. Costringere quanti, per tradizione o per ricchezza o per onore e valore pensavano di meritare attenzioni particolari, a dover fare i conti con il nostro uomo diventava ogni giorno una necessità sempre più impellente.

Il senso di onnipotenza annebbia la vista e le capacità critiche, fa ritenere tutti gli uomini servitori e disposti a farsi comperare, fa pensare di poter emettere sentenze e giudizi insindacabili, fa perdere la misura. Penso che il nostro boss sia giunto a questo punto critico. Amante della vendetta, continua a vedere in chiunque metta in discussione il suo operato e le sue idee un nemico in cerca di rivalsa. Quante volte un po' tutti siamo tentati di trasferire e vedere negli altri quanto passa per i nostri pensieri e i nostri modi di operare. Il transfer è un meccanismo adottato da tanta gente e si imposta sul nostro modo di vivere e concepire la vita. Chi è a caccia continua di nemici non può che trovare nemici ed ostacoli ritenendo impossibile l'esistenza anche di amici e compagni di viaggio. Solo gli adulatori e i succubi accettano di stare all'ombra del capo senza fiatare, senza dubitare mai, senza vedere i danni provocati ed eventuali incidenti di percorso. Il boss da sempre ha cercato di tenere a sua disposizione, mantenere alla sua ombra gente simile, evitando di confrontarsi seriamente con gli altri, evitando di mettere in discussione i suoi progetti, le sue prerogative ambiziose. Non è certamente un uomo stupido, ma cinico e calcolatore, egoista ed arrogante. Le gratificazioni di una vita normale sono negate a uomini di questo stampo e genere, per cui non riuscendo a trovare dentro di sé una certa autogrificazione, riescono a gioire solo delle sofferenze, dipendenze altrui. E' proprio l'autonomia, l'autosufficienza delle persone, l'indipendenza l'aspetto più irritante e la condizione che più indispetta questi soggetti abituati a mantenere rapporti ricattatori ed intimidatori.

Come tu sei in grado di fare senza il mio intervento?

Dichiarare che il boss non serve è la peggiore affermazione che si possa enunciare in paese con l'alto rischio che lo stesso trovi il modo di fartela pagare.

I potenti sanno sfruttare ogni occasione per creare una dipendenza e per farsi passare da benefattori, anche quando coltivano solo i loro interessi.

Sto facendo queste affermazioni – continuava imperterrita Giovanni - perché spero che la storia faccia giustizia di questi personaggi, che, altrimenti per mancanza di notizie e vere rivelazioni, rischiano di diventare salvatori della patria, benemeriti dello sviluppo e del progresso.

Devi sapere - caro dottore - che questo boss, come viene chiamato, ha un curriculum personale con tanti scheletri nell'armadio. Scheletri sepolti e nascosti a tanta gente, che ingenuamente ignora quanto avviene nei meandri della vita e della banca.

Vuoi che è difficile dimostrare legalmente alcuni avvenimenti, vuoi che serve molto coraggio per dichiarare quanto non si vede alla luce del sole, di fatto l'elenco degli episodi riprovevoli è piuttosto lungo. La coscienza è un elemento portante di ogni persona, ma, a volte, si riesce ad offuscare l'autoanalisi, si riesce a convincerci che siamo gli unici giusti e meritevoli, si riesce a non sentire certi richiami sgradevoli che potrebbero fare crollare tutti i nostri calcoli, si riesce a mascherare le tante malvagità come fatti normali. Tutti, almeno occasionalmente, abbiamo sperato di far crollare ai nostri piedi una bella donna, sognando di essere il migliore dei principi azzurri in grado di sconvolgere la vita dell'altro sesso, ma, mi auguro, che nessuno possa

pensare di realizzare tale fantasia con il ricatto passandolo per un desiderio. Tante volte il nostro boss adottava delle proposte del tipo: “cara signora, se lei vuole ottenere un affidamento a condizioni vantaggiose, deve dichiarare la sua disponibilità a venire a letto con il direttore magari fingendo di desiderarlo ardentemente”.

Ma Giovanni cosa dici? Stai farneticando?

No, caro il mio dottore, io amo le tette come fanno tutti, ma rispetto le donne come il padreterno, rispetto la persona di ogni genere e razza, odio chi ricatta l’essere umano o sfrutta i suoi momenti di necessità e debolezza. Certo non tutte le signore a cui è stata fatta la proposta hanno accettato, ma ritengo insopportabile ed inammissibile che abbia potuto permettersi impunemente tale richiesta. Se io amo osservare qualsiasi tetta, il boss ha accettato qualsiasi offerta, anche a rischio, pur di introdurre il pisello.

Giovanni tu sei invidioso!

E Giovanni pronto:

“non farmi arrabbiare, caro dottore, altrimenti non parlo più e me ne torno a casa.

Porta pazienza che mi sfogo un po’ di tutte queste storie che tutti conoscono, ma che nessuno ha il coraggio di raccontare.

Santo Dio! Tu non sei del posto è quindi non puoi sapere!”

Non puoi sapere, ad esempio, quando con aria ingenua, proponeva ai possibili clienti tassi agevolati di qualche punto rispetto ai tassi di mercato per dividere in seguito il guadagno a spese della banca.

Giovanni sei pazzo!

E il mio accompagnatore quasi senza respirare:

“No, per diana, il nostro boss ha lavorato qualche anno per la banca, ma poi ha ritenuto giusto pensare anche al suo portafoglio.”

La legge bancaria infatti vieta al direttore di svolgere altre attività che potrebbero interferire con l’interesse dell’istituto di credito.

Ma sai in quante immobiliari è socio di fatto?

Ma sai quanti soldini si è portato a casa con la sua disponibilità ad acquistare per la banca?

A titolo di curiosità non si è mai saputo perché improvvisamente il fornitore di materiale di cancelleria, dopo una verifica casuale, che dimostrava l’incasso di una trentina di milioni annui di forniture in eccesso rispetto al fabbisogno, abbia smesso di frequentare la banca.

Non si è mai saputo perché per tanti anni l’unica agenzia di viaggi in grado di soddisfare le richieste della banca fosse quella scelta sempre dal boss. Tangenti?

Queste sono stupidaggini, bisogna accettare qualche compromesso quando uno lavora intensamente.

Tutto però ha un limite esclamò Giovanni.

Le piccole mediazioni, i piccoli cabotaggi, le piccole speculazioni possono anche essere tollerate in una società dove il valore principe è il danaro, dove chi conta non può non essere pieno di soldi.

Ma il nostro boss è cresciuto con la banca e con i vantaggi di conoscere in anticipo le occasioni di guadagno e speculazione.

Sarebbe come se tu medico ordinassi le medicine che solo tu vendi e produci. Tale situazione non è accettata in nessuna società civile. Il confessore non può sfruttare la conoscenza del peccato per ottenere vantaggi e favori non dovuti e meritati.

Il nostro boss ha fatto di questo comportamento da avvoltoio regola e virtù in maniera intelligente, senza esporsi sempre direttamente attraverso soci ed immobiliari di comodo. A parte qualche incidente di percorso la cosa continua a funzionare bene e rende buoni guadagni.

Giovanni ti prego, ma Giovanni senza sosta:

“ Proprio ieri un amico di un paese vicino mi raccontava di aver avuto occasione di trattare un immobile in vendita. Il proprietario dello stesso, avendo incaricato un’agenzia di vendere, indirizzava l’amico ad un approccio con l’agente. Deciso all’acquisto il mio amico si presentava al responsabile dell’immobiliare e sorpresa : chi si trova davanti?

“Il boss”.

Puoi immaginarti lo stupore e l’imbarazzo.

Non tutti sanno che il miglior socio in affari del nostro direttore è un personaggio che in un passato, non molto lontano, è incorso in fallimento e ha danneggiato la banca per milioni e milioni.

Particolare irrilevante potrebbe pensare qualcuno. Tutti possono incorrere in disavventure economiche. Ma è mai possibile che tra centinaia di candidati il nostro “boss” scelga come socio in affari uno che ha defraudato la sua banca?

Misteri economici!

Una pausa nel fluire delle parole mi permette di emettere un suono: Giovanni!

Giovanni non sente.

E’ un vulcano in eruzione, un fiume in piena, un terremoto che non risparmia e riconosce elemento, continua nel suo monologo.

Per un attimo osservo la sua faccia e la sua espressione: rossa, contratta, con lo sguardo nel vuoto, immersa in una profonda amarezza, sul punto di esplodere tanta era la rabbia per tanti soprusi ignorati, sconosciuti. Aveva l’aria di volere gridare al mondo tante ingiustizie. Al vederlo la mia curiosità iniziale si era lentamente sedata e tramutata in preoccupazione ed angoscia. Temevo che le sue coronarie non avrebbero retto, che da un momento all’altro potesse accusare qualche disturbo, qualche malessere. Ma il tempo per l’osservazione passò rapidamente a causa di nuove rivelazioni.

Quel losco personaggio, riprese Giovanni, è riuscito ad imboscare anche l’ultima denuncia con l’appoggio “dell’ombra”.

Cento pagine di relazione, cento pagine per interrogare e provocare il consiglio di amministrazione sull’operato poco trasparente del direttore. La dimostrazione di un sistema per sfruttare la sua posizione di comando a fini esclusivamente personali, in qualche caso anche a danno dell’istituto di credito. L’avvocato, consulente della banca per tanti anni era giunto alla determinazione che in coscienza non era più accettabile e sopportabile che un direttore potesse agire in modo così sfrontato, alla continua ricerca di guadagni personali utilizzando notizie ed informazioni riservate. Un avvocato che gode di fama e stima, che rischia di perdere un cliente importante ai fini del proprio reddito, doveva veramente pensare che il comportamento del “boss” era da stigmatizzare per relazionare cento pagine. Qualsiasi legale sa perfettamente che non si possono fare i processi alle intenzioni ed ai sospetti, pertanto doveva essere in possesso di adeguata documentazione per inviare al collegio sindacale le sue considerazioni.

Ho saputo che è stato trattato da vecchio deficiente, da cospiratore, da incapace dopo anni di consulenze per la banca. Allora non si capisce perché è stato interpellato per tutti questi anni. Allora non si capisce perché nessuno si sia accorto prima di questa incapacità. Perché mai un avvocato dopo tanti anni di esperienza, dopo aver servito con professionalità e con interesse l’attività della banca decide di denunciare il committente? Certamente non aveva possibilità di diventare presidente o padrone, certamente non mirava ad ottenere incarichi professionali che già aveva, sicuramente non cercava nemici nuovi che la carriera sempre gli aveva procurato.

Allora perché tale iniziativa?

Mistero! Mistero!

Io ho visto quelle pagine, caro dottore, e penso che gli amministratori dovrebbero avere forti dubbi sulla innocenza del loro direttore. Ritengo che la loro neutralità sia pazzia pura, sia un rischio esagerato coprire tanti avvenimenti degni di un giudice e dell'intervento della banca centrale.

Ti assicuro, caro dottore, quel malloppo di cento pagine lasciato al collegio sindacale è uscito dal forziere della banca ed è stato visto da parecchie persone competenti in materia.

Tutti quelli che hanno letto quelle pagine sono giunti alla conclusione che non era pazzo, non era scemo, ma logico e congruente quell'avvocato.

Colmo dei colmi, assurdo degli assurdi!

I consiglieri di amministrazione manco hanno letto quella relazione e si sono dichiarati concordi con i manovratori, con il "boss", con l'ordine: "insabbiare, nascondere, non prendere in considerazione la faccenda, ignorare il tutto, dimenticare, ritenere la faccenda un attentato di lesa maestà, vietato riflettere e prendere decisioni dolorose."

Giovanni, guardandomi in faccia, sembra che le immobiliari del direttore con tanto di nome, finanziamenti, mutui non esistano. Sembra che il consiglio non si renda conto che tali attività distolgono energie dal lavoro del grande capo. I consiglieri sono convinti che siano inezie, attività collaterali di scarso significato, passatempi, momenti di relax per chi spende tutta la giornata in banca.

Il consiglio di amministrazione ha deciso: l'avvocato ha denunciato solo "Banalità".

Ma queste immobiliari del boss utilizzano miliardi e miliardi della banca locale - ha azzardato - qualcuno bene informato.

Bene, bene - ha concluso il consiglio di amministrazione - la banca guadagna facendo affidamenti, prestando denaro, finanziando operazioni speculative su case, terreni, nonché capannoni. E poi ogni socio ha l'obbligo per statuto di lavorare con la banca locale e quindi il direttore assolve ai suoi doveri di socio dell'istituto cooperativo.

Basta con le lamentele! E' tutto in ordine! Tutto è a posto!

"L'ombra", il nomignolo del presidente dell'istituto di credito locale, ha aggiunto:

"Non bisogna ascoltare le sirene, i denigratori, gli invidiosi. E' gente poco utile e produttiva che vuole solo mettere in difficoltà la banca e compromettere i suoi bilanci. E' proprio vero! La banca sta chiudendo ogni anno con parecchi miliardi di utile netto, come si può dubitare che il direttore non faccia il suo dovere? Non parliamo più di truffe, di interessi personali, di immobiliari del boss."

Allora qualche paesano ben informato si è chiesto:

Ma l'ultimo capannone acquistato dall'immobiliare "casaviva" di proprietà del socio del nostro direttore era stato pignorato a clienti della banca locale e messo in vendita ad un prezzo stracciato. Chissà come mai proprio quell'immobiliare è riuscita nell'impresa di comperare a buon prezzo?

Sempre misteri!

Tutte chiacchiere di paese!

Giovanni sembrava rispondere all'interrogativo:

L'acquirente ed il venditore sono persone del posto, gli intermediari ugualmente, per cui tutti sanno che a presenziare all'affare, incassare i soldi e stipulare l'atto era il nostro "boss".

Certamente - ha concluso - l'ombra il nostro direttore era presente per tutelare la banca; in pratica per sistemare gli affari personali sostengono i bene informati.

Vedi, caro dottore, quello che conta nella vita è avere i soldi quando servono e quanti ne servono. Solo così si realizzano buoni affari. I rischi non esistono per chi può tirare nel cassetto

della banca senza difficoltà e raccomandazioni, a suo piacimento e bisogno - ha concluso - Giovanni.

Sembrava la conclusione invece il racconto continuava.

Ho sentito recentemente un mio amico pieno di soldi dichiarare che sta facendo un ottimo lavoro con il "boss" in quanto si può permettere finanziamenti sicuri in qualsiasi momento. Per i soldi non c'è problema dichiara sempre il nostro illustre direttore: "ci penso io", voi vedete solo di sistemare le pratiche e le scartoffie".

Meglio di così!

Guarda sarei tentato anch'io di entrare in società ed in affari – sostenne Giovanni -.

E' una buona organizzazione con tante coperture e con tante persone disponibili a partecipare agli utili. Ma lo spirito cooperativo, la mutualità, la solidarietà, principi ispiratori dell'istituto di credito sono valori ancora significativi per tanta gente e non possono essere traditi in questo modo. Questi signori hanno trasformato un'istituzione progettata, pensata, costruita per rispondere ai bisogni dei più deboli in una banca utile per i loro affari e per i loro amici speculatori. Hanno favorito e concesso il credito a troppe imprese immobiliari, a tanti faccendieri dimenticando la loro funzione sociale. Stanno mettendo in pericolo la solidità dell'istituto creditizio per garantirsi un guadagno personale. Sono veramente meravigliato che un direttore, che guadagna 400 milioni all'anno, abbia ancora desiderio di ulteriori introiti integrativi. L'appetito viene mangiando recita un proverbio locale, ma forse questo boss sta diventando troppo ingordo e rischia di soffocarsi e soffocare le istanze di quanti sono impegnati per il bene comune. Onestamente, per quanto io conosca, il direttore non ha mai subito gli influssi culturali del sito in cui è venuto ad abitare. Non è mai diventato un vero paesano interessato al bene di tutti e della comunità. Ha utilizzato il suo potere e le sue capacità esclusivamente per fini personali e per accrescere il suo patrimonio.

Un tuono interrompe Giovanni.

Un temporale in arrivo con grossi nuvoloni neri coprì improvvisamente il cielo e si annunciò con una serie rumorosa di tuoni.

Addio percorso naturalistico e passeggiata a piedi. Il programma escursionistico andava in fumo.

Giovanni, risvegliatosi dal profondo coinvolgimento emotivo e critico, mi invita a seguirlo a casa sua, poco lontana dalla nostra postazione.

Come potevo immaginarmi e prevedere la casa di Giovanni riproduceva tutte le sue caratteristiche mentali e fisiche. L'ingresso presentava sopra un tavolino una luna serie di chiavi antiche, in ferro, tipiche di edifici di un tempo quando l'uscio di casa era protetto da enormi portoni in legno, i muri ricoperti di quadri e stampe. Ci siamo accomodati nel suo studio, quasi una piccola copia dei quello dell'amico Luca. Dopo aver sorseggiato un buon caffè, Giovanni pose sul tavolo delle carte e delle mappe per illustrarmi quello che doveva essere il nostro percorso e le nostre tappe mancate a causa del temporale. Era uno dei classici annuolamenti estivi, improvvisi ed impetuosi, con pioggia torrenziale che sicuramente nel giro di qualche ora avrebbe lasciato il posto ad un splendido sole accecante, ma nel frattempo aveva bloccato la nostra iniziativa. Guardavano dalla finestra dello studio quello scroscio d'acqua che avrebbe tolto un po' di umidità e portato un piccolo refrigerio alla temperatura estiva. L'ambiente ed il tempo conciliavano le confidenze ed il parlare. Giovanni, quasi ignorasse la mia presenza e avvolto nei suoi pensieri riprese il discorso interrotto quando stava seduto sulla panchina. La vita è proprio un lampo come il tempo di questo momento: inizia e finisce velocemente. Un velo di tristezza solcava il suo viso e il suo carattere allegro. E mai possibile che le persone non si rendano conto che, passati velocemente gli anni della spensieratezza e della giovinezza, il

sensu della vita e dell'esistenza si giustifica solo con l'impegno a lavorare per il bene dei propri cari e di tutta la comunità? Come può un uomo pensare che la sua esistenza possa essere spesa solo in maniera egoistica ed a scopi esclusivamente personali?

Il benessere per essere tale deve necessariamente essere economico, ma anche spirituale, interiore. Nessuno si salva da solo anche se ognuno deve rendere conto personalmente di quanto ha operato e realizzato nella vita. E' triste pensare che tutto finisca con la morte, bisogna sperare che esista qualcosa dopo la fine dei nostri giorni. Chi si dichiara ateo pensa almeno che i figli e le generazioni che seguiranno avranno qualche opportunità più soddisfacente per cui si impegna a lasciare un mondo diverso in eredità.

Quelli che dichiarano di credere si impegnano in questa stessa ottica? Si domandava in maniera amletica Giovanni.

Senza attendere risposta continuava la sua riflessione.

Forse qualche lutto o qualche malattia, a volte, servono a far pensare, a confrontarsi con questi temi cruciali. L'onnipotenza, l'intolleranza verso i nostri critici, la chiusura verso i diversi, la convinzione di essere unici non aiutano a meditare, non permettono di raggiungere una certa saggezza.

Credo che "l'ombra", nonostante provenga da una famiglia di sani principi e di profonde convinzioni religiose, non riesca a mettere a fuoco certi avvenimenti sociali e dell'istituto di credito di cui è presidente. Forse sto peccando di superbia permettendomi di giudicare gli altri, ma non riesco a capire certi episodi. Sicuramente l'ombra non è sincera perché continua ad affermare che l'incarico che ricopre comporta grossi sacrifici di tempo e di impegno. Inoltre sostiene che il compenso come presidente non costituisce motivo sufficiente per restare ad occuparsi della banca. Come non bastasse, tempo fa, ha fatto approvare dal consiglio una norma che vieta a qualsiasi membro la permanenza nel consiglio di amministrazione della banca locale oltre i nove anni. Lui continua ad essere lì allo stesso posto da oltre quindici anni.

Proprio non riesco a capire bisbigliò Giovanni.

Dopo tante dichiarazioni, lamentele, sacrifici non richiesti uno continua a rimanere ed occupare un posto così scomodo.

Non è sincero. Non è onesto con se stesso e con gli altri.

Perché si intestardisce a restare se, quanto continua a dichiarare in questi anni, viene dal profondo e dalla coscienza? Perché non ha il coraggio di dire i veri motivi per cui resta?

Posso capire l'ambizione, la sensazione piacevole che uno prova a farsi chiamare presidente, a raccogliere richieste di gente che ha bisogno, il desiderio di contare in una società di anonimi. Allora sarebbe molto semplice dichiararlo ed ammetterlo senza infingimenti o tante storie. I soci non avrebbero difficoltà a riconoscere tali motivazioni in una persona normale e pulita. Il guaio, purtroppo io penso, non sta in questi sentimenti, ma nella stretta dipendenza dal boss.

Il nostro caro presidente, purtroppo copre quel ruolo e quell'incarico non per meriti propri, ma perché sostenuto e voluto dal direttore. Tanti soci sono convinti che questa sia la spiegazione di tale andazzo nella banca.

Il padrone è uno solo: il "boss".

Qualche malevolo è convinto anche che il presidente, oltre essere vittima del boss, sia socio occulto in affari e speculazioni. E' una maldicenza o verità? Il comportamento dell'ombra, nomignolo appropriato, lascia spazio a qualsiasi ipotesi. Purtroppo i tempi cambiano ed occupare un posto importante richiede capacità, doti personali, preparazione culturale che sembrano difettare al nostro presidente. A titolo di esempio, devi sapere caro dottore, che i discorsi, gli interventi del presidente non sono farina del suo sacco, ma preparati con arte e capacità da un dipendente laureato ed in grado di esprimersi in lingua italiana in modo corretto

ed appropriato. Non è una colpa avere solo conoscenze tecniche e pratiche, ma è sciocco fare discorsi e mandare messaggi che non si riesce a pensare e scrivere. Chi adotta comportamenti simili contribuisce a farsi considerare un burattino nelle mani del burattinaio. E' preferibile parlare in dialetto ed in maniera semplice senza paura di quello che siamo e sappiamo dire, perché l'onesta intellettuale è la prima virtù di qualsiasi buon amministratore. Esprimere opinioni è lecito e doveroso, purché siano proprie e non pensate e scritte da altri. Tante persone che non sono andate a scuola per motivi diversi sanno dire e esprimere senza equivoci il loro pensiero, anche se non lo sanno fare in inglese.

La stima e l'autostima sono riferimenti importanti per ogni persona ed individuo. Chi non riesce a riconoscersi, a stimarsi per quello che veramente pensa di essere rischia di avere grossi problemi di identità e di ansia, depressione o vari disturbi psichici. Questo concetto basilare di autostima, legato all'unicità di ogni persona, non si deve confondere con l'arroganza, la superbia sa di essere superiori agli altri esseri umani. Chi non sa riconoscere i propri limiti difficilmente sa riconoscere le proprie qualità e doti. La nostra "ombra" sembra peccare di questa confusione esistenziale adottando in continuazione atteggiamenti di richiamo e di invito all'ordine da parte di quanti ruotano attorno ai problemi della banca. Ad un primo approccio potrebbe sembrare che la preoccupazione continuamente presente per un buon andamento economico dell'istituto di credito del nostro presidente sia motivata da saggezza ed equilibrio nella gestione di un bene comune.

Le apparenze ingannano.

E' l'incapacità della nostra "ombra" ha valutare in maniera serena e globale quelli che sono i veri interessi dei soci e dell'istituto di credito. Quando una persona viene delegata ad amministrare deve ricordare chi sono i mandatari di tale incarico e non considerarsi padroni del bene che si amministra. Ora il nostro presidente non percepisce minimamente il concetto di essere delegato a tale compito, ma si comporta come se fosse il vero padrone dell'azienda, che può fare e disfare in qualsiasi momento ogni situazione reale e concreta. A titolo esemplificativo in questo periodo la banca locale è stata interpellata per un'operazione immobiliare del valore di 15 miliardi circa. Qualsiasi persona normale riterrebbe utile, necessario ed indispensabile interpellare i veri proprietari dell'azienda prima di prendere qualsiasi decisione in merito. Purtroppo si sta verificando che i soci sono completamente all'oscuro di tali progetti ed ipotesi, come non esistessero e non fossero mai esistiti. Non so chi abbia il coraggio di giudicare tale atteggiamento come democratico e corretto. Qualcuno dovrebbe spiegare alla nostra "ombra" che esiste una differenza formale e sostanziale tra informare e chiedere un parere preciso, chiaro, in altre parole interpellare. Qualcuno dovrebbe avere il coraggio di pretendere anticipatamente certe notizie per poter decidere in maniera saggia e ponderata. Il clima che regna nel consiglio di amministrazione è, a dir poco, surreale nel senso che i consiglieri si trovano solo a ratificare decisioni prese e concordate tra il "boss e l'ombra". Questi si ritengono i depositari e gli unici autorizzati a fare e disfare, a decidere a nome di tutti e guai a coloro che si permettono di chiedere e sapere per capire e dare il proprio contributo al buon andamento della banca. Ogni forma di interesse, di conoscenza, di comprensione dei fenomeni viene tacita e bollata come provocazione, come tentativo di sbalzare dal trono i comandanti in capo, come congiura contro il palazzo. Certamente i compiti di un consiglio di amministrazione sono limitati rispetto alla necessaria libertà di azione di un presidente, ma è impensabile che l'unico compito possibile ed accettato sia quello di ratificare a posteriori le decisioni prese in assoluta autonomia "dall'ombra e dal boss". Qualcuno che ascolta potrebbe pensare che queste lamentele sono fantascientifiche perché ormai da tempo siamo abituati a metodi democratici e maggioritari; il duce è stato cacciato da tempo.

Purtroppo, caro dottore, in questa banca locale siamo ancora in epoca fascista. Purtroppo chi si azzarda a dichiarare liberamente il proprio pensiero viene cacciato ed allontanato anche se le sue idee potrebbero favorire una crescita ed un ampliamento dell'istituto di credito. Il clima che impera è ancora quello che prevede la condivisione delle scelte fatte da altri a cui associarsi per ottenere utili personali o vantaggi individuali a scapito, il più delle volte, dei soci proprietari. A gestire in maniera così sfacciatamente personalistica la banca sono proprio i nostri due stretti amici, battezzati per questo "boss ed ombra" a testimonianza di una squallida realtà.

L'estate dà la sensazione che la durata del giorno sia senza fine e non giunga mai il momento del riposo notturno. Con Giovanni ho, in pratica, trascorso tutto il pomeriggio di questo mio secondo giorno di soggiorno a Brandelo e accuso la stanchezza fisica e psichica del forestiero. Le vacanze, anche le più tranquille, comportano una modificazione dei ritmi e delle abitudini casalinghe di ognuno di noi. Manca la possibilità, anche nel miglior albergo, di concedersi delle pause di libertà nel pensiero e nei comportamenti. Il desiderio di vedere, visitare, conoscere un luogo sconosciuto ti costringe ad aumentare l'attenzione, l'osservazione e la comprensione per immagazzinare una gran quantità di messaggi e stimoli con conseguente aumento dello stress e della fatica. Questa era la mia situazione quando ho deciso di salutare l'amico Giovanni. Provavo una sensazione paragonabile a quella vissuta durante la partecipazione ad un corso di aggiornamento estenuante ed intensivo, dove ogni minuto condensa montagne di informazioni e notizie. Lo spazio fisico in cui avevo trascorso quel pomeriggio era limitatissimo e riconoscibile anche ad un ospite occasionale. Senza difficoltà alcuna mi sono diretto verso la casa, distante solo qualche caseggiato, dell'amico Luca e strada facendo ripensavo a quanto sentito e gridato da Giovanni. Emotivamente ero rimasto sconvolto dalle sue rivelazioni e dalla veemenza del suo parlare. Per carattere accomodante e tollerante, mi sentivo imbarazzato al pensiero di quanta tensione e malessere avessero provocato tutte quelle vicende. La sensibilità e l'empatia di Giovanni per quanti conosceva si erano momentaneamente offuscate durante il suo racconto. E' difficile credere che la giustizia umana possa sistemare tanti imbrogli ed ancor più difficile pensare che la storia ed il tempo possano da soli rendere giustizia.

Brutta vicenda!

Un interrogativo rimaneva sospeso: perché Giovanni raccontava questi episodi? Forse voleva aggiornarmi su vicende accadute ad un familiare, a qualcuno a lui vicino, per impedire future domande da parte mia? Non riesco a spiegarmi perché quella che doveva essere un'amena passeggiata tra i boschi, si era trasformata in una seduta da tribunale con tanto di reati precisi e certi. Un forestiero non può percepire con immediatezza le avventure umane di un luogo sconosciuto. Stavo, nuovamente, passando davanti all'istituto di credito locale per ritornare a casa di Luca quando da un concitato gruppo radunato nel piazzale della banca uscì l'amico.

Notevole fu la mia sorpresa, convinto che il dottore fosse in ambulatorio con i suoi pazienti. Luca anticipò ogni mia domanda apostrofandomi: "Ho concluso dieci minuti fa una riunione del consiglio di amministrazione". Devi sapere che questo è un piccolo paese e necessariamente richiede un impegno sociale a tutti per far funzionare le varie attività ed associazioni. Ad essere sincero, molte volte, sono sempre gli stessi a dichiararsi disponibili per quelle funzioni che danno normalmente più problemi che soddisfazione. Credo che il fenomeno sia abbastanza generalizzato in tutti i paesi. Troppo poche sono le persone capaci, intelligenti, preparate che trovano tempo e volontà per dedicarsi al bene comune. Allora finisce sempre che alla guida di tante istituzioni ritroviamo uomini mossi da interessi personali, da motivazioni banali o da occasionali accordi tra amici. Sono convinto che presupposto per ogni impegno sia una chiara identità personale con criteri di valutazione e di giudizio dichiarati, chiari e coerenti. A volte, ho la sensazione che la scala delle priorità nel pensiero e nell'agire faccia riferimento alla realtà,

che costringe i principi a comporsi sulle necessità del momento. Non credo sia da considerarsi rigidità mentale, pensare che debbano essere i principi ispiratori a guidare l'azione, per permettere a tutti gli altri concittadini di confrontarsi e discriminare quanto di buono c'è nel nostro pensiero. Stabilire dei criteri ispiratori, in una scala di merito e valore, è premessa all'interpretazione della storia e della vita in maniera coerente e degna di rispetto. Purtroppo avviene che adattiamo la scala in conformità a situazioni e momenti contingenti, con conseguente confusione e notevoli incertezze. Avere una linea di condotta chiara e definita non esclude che possiamo scendere in alcuni casi a compromessi per risolvere situazioni altrimenti inestricabili. Personalmente credo che al centro di tutto debba essere posta la persona, i suoi sentimenti e i suoi pensieri, relegando al secondo posto gli interessi economici; ritengo che il bene comune venga prima dell'interesse privato. Certamente gli ultimi, i bisognosi, i deboli, i disabili, devono avere un'attenzione e una preferenza rispetto a quanti sono in condizione di avere alternative e possibilità diverse, sia fisiche che economiche. La disponibilità verso le situazioni di disagio è un obbligo per quanti sono in buona salute ed in buone condizioni generali. Questa priorità non può essere un optional o condizionata da altri problemi contingenti. La difesa delle situazioni più critiche e dei più deboli, con la massima tolleranza e comprensione per gli altri, deve anteporsi nell'azione di chi gestisce ed amministra enti ed istituzioni pubbliche.

E' indispensabile che i posti che occupiamo, la disponibilità che dichiariamo sia conforme e coerente con le strutture e le istituzioni che ci ospitano. Un istituto di credito cooperativo non può assumere la logica e la mentalità diversa da quella cooperativistica, mutualista e solidaristica. Guai a chi cambia le regole del gioco escludendo di fatto e dalla pratica quotidiana i principi ispiratori che hanno creato l'oggetto del nostro operare. I tempi cambiano e bisogna adattare alle nuove realtà l'operatività, la progettualità, la concretezza dell'agire senza cambiare i pilastri e le basi ispiratrici che giustificano l'esistenza di un istituto di credito. I nostri padri hanno creato per rispondere ad un bisogno economico un istituto di credito nella logica cristiano sociale rispondendo in toto delle loro iniziative. Oggi non si trovano più persone disponibili a garantire per altri concittadini in maniera illimitata, di conseguenza questo criterio è stato tolto dallo statuto delle cooperative, ma rimangono i principi di cooperazione, mutualità e solidarietà. Il nostro "boss e l'ombra" non hanno minimamente recepito tali messaggi e hanno stravolto i principi ispiratori considerando l'istituto una loro dependance operativa per raggiungere obiettivi e soddisfazioni esclusivamente personali. Certamente il buon andamento economico è necessario per garantire il rispetto dei principi ispiratori, ma non può identificarsi nell'essenza e nella natura dello spirito dei padri. A questi nuovi personaggi presuntuosi preferisco i padri, magari meno ricchi, ma certamente più umani e generosi. Questi nuovi protagonisti riempiono con le loro chiacchiere ed opinioni completamente lo schermo per nascondere la loro povertà interiore, la loro miopia sociale, il vuoto ideale. Mostrano un'arroganza che niente ha da spartire con una sana e buona ambizione, motore di tante iniziative. Ambizione inizialmente significava "andare attorno", in questa situazione, non esistono dubbi che il significato è quello di "brama" o in modo più appropriato ingordigia di potere e vantaggi. Hanno la presunzione di poter giudicare i loro simili in base alle verità uniche ed insindacabili da loro stabilite, convalidate. Riescono a stimare il valore delle persone e delle cose unicamente sulla quantità di denaro che queste possiedono o possono far guadagnare. Decidono l'opportunità di avere amici solo se l'amicizia permette loro di ottenere obiettivi e vantaggi personali. L'incontro è stato difficile anche oggi perché ufficialmente non si possono dire e sostenere notizie ed informazioni non documentate da carte notarili o legali, anche se tutti conoscono la verità dei fatti quotidiani. A Te posso raccontare alcuni episodi che ti lascio

giudicare. Il nostro caro direttore, a conoscenza per lavoro, della grave situazione di un piccolo imprenditore locale ha ritenuto opportuno inviare un suo galoppino per fare un'offerta di acquisto dell'azienda. La proposta naturalmente non si può definire generosa, il termine più appropriato potrebbe essere "strozzina", dal momento che il proponente andava a colpo sicuro perché inviato dal direttore, che non avrebbe lasciato tempo e scampo al nostro imprenditore per sanare il bilancio. Ma non ancora soddisfatto il nostro boss stasera ha avuto il coraggio di chiedere i ringraziamenti dal consiglio per aver recuperato i crediti della banca. Guai, naturalmente, insinuare che l'affare è stato aver acquistato a basso costo per se stesso l'azienda. Altro che recuperare il credito del nostro istituto! Tutti i consiglieri conoscono i vari passaggi di questa vicenda, ma nessuno osa fiatare o puntualizzare per non scatenare le ire del boss. Anche il nostro esimio presidente, che tutti conoscono come "l'ombra" non azzarda un commento e si dichiara felice del buon risultato. Questo racconto viene dalla seduta di oggi, ma l'elenco di episodi nel tempo è lunghissimo. E' una malattia recidivante e ricorrente da anni, ormai penso inguaribile.

Interrompo l'amico Luca con sua sorpresa: "Conosco la vicenda".

Giovanni, tuo caro amico, ha già provveduto ad informarmi ampiamente.

Io sono forestiero, ma ritengo che la miglior soluzione sia informare gli organi centrali competenti e responsabili del credito. Non è possibile convivere in questo stato di cose, in situazioni di disagio continuo. E gli altri consiglieri sono schierati al tuo fianco? Che cosa attendono a prendere le loro decisioni? La relazione dell'avvocato dove sta sepolta? Il collegio sindacale della banca come si muove? Credi di poter da solo rovesciare il mondo e trionfare come il buono, il liberatore? Sei tanto ingenuo da pensare che il tuo direttore sia diventato generoso e leale? Credi ancora che la logica razionale e chiara possa far capire le vicende a chi non vuole sentire ragionamento? Mi stupisce che un medico del tuo calibro possa credere nella giustizia storica? Non ti rendi conto che stai rischiando troppo per un ideale? Stai attento perché quando qualcuno mette in pericolo un "boss" rischia la pelle. La mafia non perdona certi sgarbi.

Luca con lo sguardo assente mormora: "qualcuno mi ha minacciato". Correva voce che assoldare un extracomunitario è facile e costa poco per eseguire certi lavoretti.

Forse è il caso che prenda la decisione di dimettermi? Cosa mi suggerisci?

Oggi è una giornata disgraziata. Ho avuto uno scontro anche con l'amico sindaco sul problema della casa famiglia. Forse devo riflettere sul mio comportamento e sul mio modo di pensare se, anche un amico, non riesce a capirmi, a comprendere il filo conduttore dei miei pensieri. Sto diventando troppo esigente ed intransigente verso me stesso e gli altri? Deformo la realtà vedendo troppi nemici e troppe persone superficiali? Ho forse perso la speranza di un mondo migliore?

Parlare, discutere, confrontarsi su problemi e progetti, su opinioni e convinzioni è estremamente utile e positivo per la crescita personale, collettiva di una comunità. Verificare la bontà di un'idea, di un progetto con i concittadini è un dovere, un obbligo di chiunque intenda far crescere il paese e la vita sociale. La situazione è completamente diversa quando qualcuno spinge gli altri a confrontarsi, scontrarsi, prendere decisioni contro altre persone per giungere successivamente ad una mediazione degli interessi e dei principi ispiratori divergenti. Personalmente sono, per vocazione e professione, contrario a questo tipo di dibattito e confronto in negativo. Obbligato a schierarmi a favore di qualcuno su questo problema ho deciso di stare con tutti contro questa amministrazione. E' assurdo che io privato cittadino debba difendere un ente, un'istituzione a carattere pubblico come la Fondazione. Quest'ultima

è un bene comune pubblico, tanto è vero, che nel consiglio di amministrazione della stessa partecipa di diritto un rappresentante comunale. Questa fondazione ha una valenza morale, etica indiscutibile perché tutela dei disabili, dei bisognosi, delle persone in difficoltà. Se una amministrazione non garantisce questi cittadini come può essere credibile? I principi ed i valori non si discutono, si scelgono e si difendono, non concedono sconti, non si dimostrano con formule matematiche, con misurazioni in decibel o con esami spirometrici. Un'amministrazione attenta al territorio, all'ambiente e alla natura al punto di spostare un'attività che disturba il paesaggio, ignora e non si ricorda di persone, uomini rimasti soli senza famiglia; dimentica di difendere se stessa offendendo la generosità di tanti concittadini che hanno donato al paese, alla comunità i propri beni ed averi per un fine comune. Una falsa preoccupazione economica fa ritenere la dislocazione della Fondazione fuori luogo e posto, ostacolo ad un futuro sviluppo industriale, con conseguente ipotesi di cancellare con un semplice segno sulla carta una realtà fondamentale. Il massimo di quanto si può concedere a chi non produce è la garanzia di barriere, obblighi e convenzioni in grado di ridurre l'impatto ed il disturbo. La nuova amministrazione si difende nascondendosi dietro una dichiarazione che prevede lo sviluppo a nord della statale. Conosciamo tutti il territorio: quante migliaia di metri quadrati esistono sopra la statale? Allora perché porre queste nuove attività proprio in prossimità della casa famiglia? Allora perché non presentare un piano dettagliato e preciso di lottizzazione con relative proposte di soluzione delle realtà esistenti, da sottoporre al giudizio dei cittadini? Qualcuno vorrebbe convincermi che qualche sacrificio bisogna pagarlo per non arrestare lo sviluppo ed il progresso, ma perché questo prezzo deve pagarlo il più debole ed indifeso? Perché una famiglia non ha il diritto di rinunciare ai soldi per tutelare un ricordo e dei sentimenti? Perché dobbiamo misurare ogni cosa, ogni situazione in base alle speculazioni immobiliari possibili, al dio denaro, alle fortune o sfortune che la madre terra divenga edificabile? Certamente chi lavora, chi produce reddito ha il diritto di poter svolgere la propria attività e l'amministrazione comunale ha l'obbligo di rispondere a tali esigenze salvando alcuni principi comuni quali:

la cosa pubblica viene prima degli interessi del privato

le persone hanno più valore delle cose

la convivenza prima degli interessi economici

la responsabilità morale prima della burocrazia

l'attenzione ai deboli prima degli interessi del singolo

il bene "essere" prima della ricchezza

la qualità della vita prima delle decisioni utili

Con questi criteri possiamo affrontare qualsiasi problema, certi di trovare soluzioni accettabili ed accettate, altrimenti non diventeremo mai concittadini capaci di convivere e sperare. Non servono incontri, informazioni o pareri per costruire, avere questi principi ispiratori che dovrebbero invece guidare la nostra azione. Questa sera stiamo facendo proprio un percorso inverso rispetto a questa logica. Personalmente non ci sto nel ruolo di chi difende i propri interessi contro altre persone per permettere a chi ci guida di mediare, scegliere tra due contendenti, tra chi ha più forza a scapito del più debole. Non si può accettare di discutere e parlare di tutto e di tutti senza esprimere anticipatamente la propria impostazione valoriale evitando di dare fiato e credibilità ad iniziative che non seguono una logica comunitaria accettabile nella difesa del bene comune. Per fortuna l'amicizia aiuta anche attraverso discussioni animate a mettere a fuoco i problemi. Alla fine ho lasciato l'amico sindaco felice perché la mia profonda convinzione è diventata anche la sua, ed il domani sarà sicuramente migliore.

Luca – fermati. Andiamo a gironzolare per il paese osservando la gente comune e la vita che scorre tra le case, per fare riposare la mente e dare spazio agli odori, al venticello serale, all'ambiente di ristorare il nostro fisico.

E' ormai giunto il momento di cenare, ma la mia funzione di confessore non sembra ancora terminata.

Caro amico, riprese - Luca, non scopro niente di nuovo nel comportamento di tanta gente. Inizia una storia infinita quando accidentalmente qualcuno decide di vendicarsi di un torto a suo modo subito. L'arroganza e la presunzione vanno oltre i limiti della realtà deformando e distorcendo tutto e tutti. E' risaputo che il nostro boss per carattere e per precedenti avvenimenti è persona che non perdona. Cosa debba perdonare non è noto, anche in considerazione del fatto che pochi potrebbero permettersi uno sgarbo senza rischiare. Da sue dichiarazioni risulta che una delle poche azioni che hanno la facoltà di renderlo felice e contento sembra essere l'opportunità di umiliare qualcuno. Uno dei suoi obiettivi è dimostrare che la sua potenza è superiore a quella della gente comune e di qualche ricco personaggio. Sono riuscito contro il parere (e cita nomi). Sono un uomo potente e temuto perché oltre al mio lavoro posso ottenere quanto desidero. Questa sensazione e percezione di sé è il risultato di anni di duro lavoro speso a reclutare amicizie importanti e consiglieri di modeste capacità sempre pronti a riconoscere in lui il capo integerrimo, abile ed astuto quanto basta per sapere sempre cosa si deve fare. Un pizzico di spregiudicatezza, un minimo di attenzione e disponibilità ai problemi di quanti lo circondano, sempre pronto ad un invito a cena, qualche utile dimenticanza, sono ingredienti che hanno come contraccambio un codazzo di persone disponibili a riconoscerlo come capo naturale. L'uomo, se per intelligenza intendiamo la capacità di volgere le vicende sempre a proprio vantaggio, dimostra di essere ad un buon livello. Il troppo storpia dice un proverbio popolare. Forse questa volta il nostro boss ha esagerato. Ha voluto punire senza validi motivi il suo vicedirettore, persona onesta e tranquilla. L'eccesso di superbia spinge a compiere azioni che qualsiasi persona di buon senso non oserebbe mai compiere. L'unico torto del suo subalterno è quello di ricoprire una funzione di controllo sull'operato della banca e quindi anche dei suoi conti personali. A titolo informativo tutti dovrebbero sapere che l'incarico di direttore o di dipendente da un istituto bancario comporta e vieta altre attività che in qualsiasi modo, forma possano entrare in conflitto con l'attività della banca. Sfruttare notizie riservate per combinare affari a titolo personale è severamente vietato. Non tutti si dimostrano così sensibili e delicati rispetto a norme consolidate e dettate dall'esigenza di tutelare gli interessi di qualsiasi banca. Raccontarti a ruota libera vicende del paese ha un effetto terapeutico e liberatorio senza rischi e pericoli. Vedi, purtroppo non sono un eroe, deciso a combattere fino all'ultima goccia di energia, Avrei dovuto segnalare agli organi di controllo competenti tante notizie venute al mio orecchio e dichiarare pubblicamente certe porcherie. Il mio pensiero, il mio giudizio soffre nel dover ammettere che esistono uomini che escono dai normali binari di correttezza formale e sostanziale. Mi è estremamente difficile comprendere il senso di arrivismo, di assenza di limiti, di brama di denaro a scapito dei miei simili. Sono troppo sensibile alle sofferenze, alle difficoltà della gente che, qualora mi fosse concesso, cercherei una soluzione, un sostegno anche ai filibustieri incalliti come il nostro boss. Abituato a dare sempre i migliori consigli che riesco ad escogitare a qualsiasi persona in difficoltà, sarei tentato di suggerire una via d'uscita al nostro uomo. Tento di convincermi che anche il più incallito furfante conservi un pizzico di dubbio e ripensamento. La vendetta è una sofferenza per chi la porta in animo, distoglie energie alla crescita personale, alla realizzazione di un benessere interiore. Le espressioni del volto di una persona vendicativa

hanno un impatto duro e aspro su quanti incontrano e si relazionano. Si percepisce istintivamente il pericolo e la minaccia di qualcosa di oscuro anche in situazioni di festa ed allegria. Non riesci mai a sentirti a tuo agio, libero di esprimerti e comunicare, disponibile a confrontarti e dare il meglio di quello che possiedi. Veleggiano nell'aria, quasi in maniera palpabile, una certa paura e diffidenza, una certa angoscia di poter provocare in qualsiasi momento una reazione esagerata e rischiosa da parte del personaggio. Sono sensazioni che ti impediscono di sentirti in sintonia e in libertà con il mondo intero. La presenza del nostro boss pesa come un macigno in ogni riunione ed incontro. Solo la persona vaccinata ed esperta dei limiti umani riesce a reggere il confronto e muoversi in maniera equilibrata. Quante volte ho vissuto questo stato d'animo di sfida e minaccia continua, quante volte sono tornato a casa portandomi i segni della sofferenza per l'incombente presenza del nostro direttore. Avevo chiaramente la sensazione di essere l'unico consigliere nel mirino, l'unico a poter rischiare moderatamente di contrastare le pretese di tale personaggio. Ricevevo spesso delle occhiate furtive da parte di qualche altro consigliere, come volesse avvisarmi di non sfidare ulteriormente la buona sorte, di stare attento alle possibili ritorsioni. Ogni giorno aumentava la pressione psicologica, ogni giorno aumentavano le mie colpe, ogni giorno si aggiungevano recriminazioni sul mio modo di interpretare i fatti e le vicende. Ero cosciente di costituire una spina irritativa, un ostacolo alla libertà di movimento, un osservatore sgradito, un provocatore anche senza essere tale, ma per il fatto stesso di essere presente. Si leggeva nei suoi occhi un intenso desiderio incendiario, una scarica nervosa alla ricerca di una vittima da colpire e disintegrare. Dopo la chiara certezza che il sottoscritto non aveva un prezzo e non era in vendita, non era alla ricerca di vantaggi personali, non era dipendente economicamente, lo stato di tregua ed osservazione iniziali si erano trasformati in ricerca di pretesti ed occasioni per evidenziare le esagerazioni e la malafede di tanti miei discorsi. Ero stato classificato come un nemico da eliminare velocemente e senza indugi.

La differenza tra il loro pensiero ed il mio modo di ragionare era notevole come sicuramente ti ha ampiamente raccontato Giovanni. Stasera puoi avere in anteprima assoluta la notizia delle mie dimissioni dall'istituto di credito.

Arrivare in un luogo e trovarsi immersi in avvenimenti epocali per un piccolo paese suscita un senso di stupore e sconcerto, continuò l'amico Luca.

Effettivamente avevo perso la coscienza di essere in ferie e mi sentivo spettatore di una tragedia. Un paese dall'apparenza tranquilla, dai ritmi di vita normali, da una facciata ordinata e semplice nascondeva dentro tante case personaggi a dir poco singolari. Tutti siamo consci che nel mondo esistono situazioni ed eventi criticabili e poco chiari, ma proprio in quel paesetto si scoprivano tanti imbrogli e tanta cattiveria. Luca aveva l'espressione sconvolta e quel suo stato d'animo mi rattristava. Osservavo il suo volto deluso, la sua mimica facciale leggermente smorta, la sua amarezza per aver deciso di rinunciare alla lotta. Luca riprese il conversare.

Non potevo continuare a rischiare in quella sfida per i risvolti pesanti che avrebbe potuto avere sulla famiglia e sulla mia professione. Sono prima di ogni cosa un medico ed amante del mio lavoro. In questi casi un serio professionista non può concedersi di avere la testa in pensieri invasivi e diversi dalla sua quotidiana preoccupazione della salute dei suoi pazienti – amici, dei suoi cari utenti. Un medico non può ritenere fondamentale fare bella figura e dimostrare di avere sempre ragione in luoghi lontani dalla sua attività. Un medico deve essere abbastanza preparato nel leggere la profondità dei sentimenti buoni e cattivi, che si muovono dentro le persone per evitare di rimanere vittima delle situazioni. La paura della vendetta è coscienza di capire quando conviene non continuare a rinfocolare gli aspetti peggiori delle persone. La capacità di dissociarsi da quanti potrebbero condurti in un vicolo cieco è un obbligo. Restare

significava condividere l'operato ed ignorare la gravità di un esposto circostanziato inviato dal consulente legale della banca.

Percepivo con facilità che i discorsi dell'amico Luca erano sensati e ponderati, ma riuscivo a leggere tra le parole anche la sua determinazione mortificata e sacrificata, il suo desiderio intenso di non rinunciare a credere nella necessità di una giustizia, la insoddisfazione di non essere riuscito a modificare lo stile ed il comportamento di tanti altri consiglieri. Le dimissioni da un incarico sono purtroppo un rimedio estremo e lasciano sempre un segno di delusione e dispiacere.

E Luca ancora a dichiarare che la decisione sofferta avrebbe avuto qualche conseguenza e seguito in paese. La maggior parte delle persone non è informata e a conoscenza dei fatti accaduti, ma certamente più di qualcuno si interrogherà, si domanderà le motivazioni, le cause che hanno portato alla rottura. Il potere costituito gode sempre dei vantaggi rispetto all'individuo in quanto ha a disposizione mezzi e risorse ingenti per sostenersi. Ma il giudizio delle persone si rifà anche alla storia individuale dei potenti e ricorda con precisione avvenimenti precedenti positivi o negativi che hanno portato alla situazione attuale. Chi è a posto con la coscienza non teme la storia ed il suo giudizio, non spreca energie a rappezzare bugie o ingiustificati comportamenti. La persona onesta è trasparente e libera, anche se nessuno è immune da errori e sbagli. La solidarietà si mobilita solo quando esistono elementi sostanziali di correttezza, bisogno e altruismo. Le strade che portano a cambiamenti passano anche attraverso la sofferenza ed il disagio di pochi a beneficio di tutti. Le parole nascondevano una speranza e un desiderio liberatorio di condizioni diverse nella vita quotidiana, una fiducia nel giudizio dei posteri mescolata ad una flebile attesa che il tutto succedesse domani. Qualcuno è convinto che l'uomo non sempre è ad immagine e somiglianza di un Dio giusto e generoso, ma la nostra storia è un cammino verso un padre che tutto sa e conosce. La vita riserva gioie ed amarezze a tutti in una continua altalena fino all'ultimo giorno. La nostra immaturità esistenziale ci conduce su strade tortuose e difficili, ma alla fine questa povera umanità arriverà a mete ogni impensabili.

Girovagando arriviamo a casa, dove il resto della famiglia è pronto ad uscire per la cena. Stasera papà accompagniamo il nostro ospite da Foscari. I movimenti scuotono Luca e cancellano tutti i pensieri precedenti come una spugna sulla lavagna. Lasciateci il tempo per una rinfrescatina, riprende Luca e fra cinque minuti saremo a tavola all'agriturismo. Nonostante il caldo il piatto forte del locale rimane un misto ai ferri di braciocce, salsicce, costine e salame. Ad essere sincero è da mesi che non accosto un piatto del genere e, nel colle l'aria fresca sotto la pergola, invita a mangiare. Ripenso volentieri un attimo a casa. Rivedo mentalmente la famiglia davanti ad una insalata di riso ed immagino si staranno chiedendo quali gustose pietanze il padre sta assaporando. Non sono in verità un gran cultore di ristoranti, trattorie e grandi pranzi. Amo molto la tavola in quanto momento di riunione, di conversazione e di allegria. La mia casa è aperta in qualsiasi momento agli amici e sono sempre contento di offrire un posto a tavola. Quante risate, quanti scherzi e quante sottili ironie si verificano nei nostri frequenti incontri mangerecci. La grande stanza al piano terra con l'enorme tavola per 16 persone è il luogo abituale dei nostri ritrovi e della messa in mostra delle qualità culinarie di mia moglie e delle amiche. Spesso succede che i vari piatti vengano mescolati in tavola, ma la loro realizzazione è opera di preparazione separata in altre cucine, quelle degli amici. Allora il telefono squilla con frequenza continua: io porto il pasticcio, la verdura la prepara Carmela, alla frutta pensa Gabri e avanti con il lungo elenco completato da qualche buona bottiglia di vino. La semplicità delle

cose rende piacevole il ricordo, quasi permettendo di andare ad un tempo antico dove la gente si radunava nelle corti o sotto il portico per la festa del “mascio” o nelle frequenti occasioni di grossi lavori come la mietitura del grano, la vendemmia. Nella mia infanzia il mangiare era sempre occasione di allegria e di ospitalità per tutti, poveri compresi, che riuscivano sempre a guadagnarsi un angolo a tavola anche se di passaggio.

Mi scopro da solo distratto dai ricordi e riparo velocemente interpellando la signora sulle vicende del giorno. La domanda suonava molto retorica e alla ricerca di un filo dei discorsi che mi ero perduto. L’effetto fu ugualmente positivo perché sembrava che la moglie di Luca attendesse un segnale per portare la discussione su temi alternativi alle nostre confessioni. Sinceramente - iniziò la signora Lucia – noi donne abbiamo interessi diversi dai maschi della famiglia che parlano solo di calcio, computer, riunioni, assemblee e guardò la figlia piccola come per avere conferma di quanto vera fosse la sua affermazione. Ad essere sincera pensavo, in questo periodo, di andare in montagna con la speranza di trovare qualche fungo da raccogliere. In ogni caso cerco di consolarmi a Brandelo con qualche chiacchierata con le amiche di sempre. Stiamo programmando i lavori di preparazione e composizione per la prossima stagione invernale, quando presso la sala della parrocchia, realizzeremo il mercatino per raccogliere fondi per i paesi del terzo mondo. L’argomento mi sembrava interessante, anche per la passione che gli occhi della signora esprimevano. La incitai a spiegarmi con maggior precisione il senso della parola “lavori”. A questo punto i ragazzi si lasciarono scappare un piccolo sorriso, forse conoscendo i futuri sviluppi del racconto. Lucia, ignorando i figli, riprese a parlare. Fra non molto tempo dobbiamo acquistare le trecce di rafia e paglia, i fiori secchi, le palline dorate, i nastri, i cordoncini per confezionare una serie di addobbi natalizi. Siamo diventate esperte e discretamente brave nel produrre corone, ghirlande, centri tavola ed altro, che vendiamo con discreto successo e che è apprezzato.

L’entusiasmo trapelava in ogni parola lasciando allo scoperto la grande sensibilità e la profonda convinzione di agire nel migliore dei modi. Forse ad essere precisi si riusciva a captare chiaramente la passione, la sostanziale autostima, la dichiarazione delle proprie capacità finalizzate ad un operare altruistico. La moralità dei nostri comportamenti sta proprio nel porre come fine l’altruismo, il bene degli altri e non i nostri piccoli egoismi. Senza questo alito di bene comune non esiste morale. Perché esista una morale deve esserci il bene di qualcuno e quello non posso essere io. Incredibile quello che sembra essere la cosa più assurda, il comandamento di Cristo: “Ama il tuo nemico” non è un limite ma quasi il presupposto perché possa esserci una azione morale. Non è quindi il dovere a definire da solo la morale, ma l’amore. Era chiaro che erano quelli che hanno bisogno, quelli che soffrono, gli esseri umani in condizioni precarie ed il terzo mondo in generale l’oggetto di quel gruppo a cui la signora partecipava intensamente guadagnandosi tutta la mia simpatia ed approvazione. Non contava certo il mio giudizio ed il mio parere sull’iniziativa, ma mi richiamava tutto il tempo della mia vita trascorso per costruire lentamente tali concetti e convinzioni profonde. Una persona non si improvvisa essere morale, ma si costruisce lentamente attraverso passaggi a volte tortuosi e difficili nella direzione di una umanità migliore. Ma come percorre la stessa strada? Qualcuno deve indicartela, qualcuno deve tracciare un segno? Quel gruppo stava operando come avanguardia, come insegna luminosa e la cosa mi rendeva particolarmente contento. Finalmente si strutturava una conversazione positiva. Tutto ciò che noi consideriamo buono, bello, desiderabile lo apprendiamo identificandoci con qualcun altro, che ce lo indica come desiderabile, degno di essere perseguito e ricercato. La pace, la convivenza sociale nascono dalla ricerca dalla ricerca di un oggetto collettivo d’amore a cui dare qualcosa, a cui dedicarsi perché incarna tutti i nostri desideri, tutti i volti che amiamo, quanto pensiamo meritevole con conseguente ripensamento

del vivere senza più la necessità di capri espiatori. Non bisogna dimenticare che i sentimenti non sono solo degli stati emotivi momentanei, ma dei processi mentali e dei sistemi di relazione. Il mio valore sta quindi nella mia capacità di acquisire elementi positivi alla crescita, al miglioramento qualitativo della mia persona. Non posso coltivare l'invidia. L'invidia nasce proprio da una radice strana: vale a dire che sono gli altri a stabilire il valore della mia persona. Gli altri sono i giudici e quelli che decidono chi far salire e scendere nella scala del successo. Di conseguenza se accetto questa logica, nel momento che un mio pari mi supera sono costretto ad invidiarlo. Ma l'invidioso è un individuo isolato che lotta contro l'opinione pubblica e di conseguenza è un perdente.

Se il mio criterio di valutazione è l'amore allora riesco a vincere l'invidia, perché la mia ottica è quella del bene dell'altro, di tutti gli uomini contro un sentimento riprovevole. La mia visione comporta una conseguenza pratica, vale a dire un tentativo di migliorarmi, una ricerca di aumentare le mie qualità per finalizzarle ad un bene che supera qualsiasi desiderio ed invidia.

Provate ad immaginare come potevo essermi risvegliato all'alba del terzo giorno dopo aver ascoltato per tutto il giorno precedente tante storie e vicende. Dire che la mia testa fosse come un frullatore sarebbe stato un eufemismo. Per fortuna il temporale del giorno prima sembrava aver spazzato via oltre all'afa anche la marea di parole e discorsi di Giovanni e Luca. Non avevo la più pallida idea di cosa poteva riservarmi la nuova giornata, illuminata da uno splendido sole ed animata da una lieve brezza. Dopo aver provveduto come di consueto alla barba, ai denti e alla doccia sono uscito in giardino e guardando la casa le imposte erano ancora tutte chiuse. Istantaneamente mi sono permesso una escursione tra i vialetti del giardino. Maestoso! Meraviglioso!

La sistemazione del giardino avrebbe lasciato sorpreso chiunque. In piena estate l'erba era di un verde rigoglioso e brillante. La distribuzione del terreno e delle piante era suddivisa in due blocchi: uno a sud con molto prato e piante di alto fusto, uno a nord con tanti blocchi di tufo, una fontana e cespugli colorati. Una siepe ininterrotta di ligustro, delimitava ad ovest la proprietà, mentre una ben sagomata e bassa fila di lauro faceva mostra di sé lungo il vialetto di accesso alla casa. Non conoscevo il nome di tutte le varietà di piante ed arbusti presenti, ma sono riuscito a calcolare grossolanamente che il numero più probabile delle specie fosse duecento. Riflettendo poteva sembrare un vivaio più che un giardino, una raccolta ben assortita e combinata presa da un catalogo. Le aiuole ben sarchiate e pulite facevano mostra di gaillardie, lavanda, oleandri, rose bianche e rosse in grandi quantità inframmezzate a cespugli di spiree, pittospori, viburni, berberis. Un meraviglioso alberello di arbutus unendo, potato perfettamente ad ombrello, si stagliava al bordo di un'aiuola triangolare occupata da varie qualità di berberis rosse e gialle. Un enorme agrifoglio davanti casa documentava la discreta vetustà dei vari impianti arborei, come la coppia di palme e il grande calicanto sovrastanti una vasta massa di erica rossa. Non poteva mancare un piccolo puto sul bordo di una fontanella con l'acqua verdastra che faceva da habitat ai comuni pesci rossi. Una lunga fila di alberi da frutto chiudeva la vista sul terreno del vicino, come a dire le piante sono di mia proprietà ma i frutti sono comuni. Un piccolo capanno di legno completava un angolo nascosto ed umido con all'interno una montagna di attrezzi per la manutenzione. Stavo chiedendomi quale giardiniere dedicasse il suo impegno e cura al tutto, quando alle mie spalle vedo l'amico Luca in tenuta ginnica. Onestamente indossava una tuta piuttosto smunta e con parecchie chiazze di terra in corrispondenza delle ginocchia. Poteva essere proprio lui il giardiniere! Dopo un saluto pronto e disinvolto mi invita a seguirlo nella casetta di tavole di cui avevo appena sbirciato dalla finestra l'interno. La mia maglietta pulita ed i pantaloni ben stirati non mi consentivano molta libertà di iniziativa, ma non potevo rinunciare alla curiosità di vedere da vicino quella montagna di zappe, badili, motozappe, tagliasiepe, tosaerba, forbici, seghe, cavi e cassette, contenitori colorati. Luca uscì dal capanno regolarmente attrezzato di zappa per sarchiare una grande aiuola ed io come un cagnolino servizievole al seguito mi spostavo per guardare il lavoro dell'amico. Zappava alacrememente e mi raccontava i criteri che aveva adottato per le varie scelte. Per mesi aveva acquistato riviste e libri sulla materia, sugli impianti, sull'architettura di giardini per giungere al risultato che potevo giudicare. Indubbiamente la preparazione era discreta e sufficiente per azzardare una decisione il cui effetto era gradevole. Da profano in materia avevo percepito l'essenzialità e la rusticità di tante piante e cespugli che fornivano uno piacevole insieme a costi modesti. Nessuna pianta eccezionale, nessun monumento arboreo aveva invaso quello spazio vitale. Luca era riuscito nell'intento di abbinare estetica, essenzialità, economicità ed equilibrio nella impostazione generale. I risultati sembravano mostrare la sua personalità francescana, ordinata e semplice. Ma un improvviso sorriso si stampò sulla mia faccia lasciando confuso l'amico. Ma che medici siamo! Ortolani, giardinieri, zappatori!

Calma! Commentò Luca ripresosi dall'imprevisto. Per essere precisi questa è la mia palestra superattrezzata. Come stai notato mi permette di fare attività fisica in qualsiasi momento libero della giornata in un ambiente sano e libero. Per cominciare non devo spostarmi in macchina alla ricerca di un centro ginnico, tanto di moda dalle nostre parti, per dedicare un'ora al moto e al movimento totale. Inoltre sono a casa sempre pronto per eventuali interventi ed a disposizione dei familiari. La vita in famiglia è sacra e merita tutto il rispetto immaginabile, senza contare che l'effetto estetico del mio lavoro ingentilisce l'ambiente e la natura in cui viviamo. Sono di conseguenza fiero ed orgoglioso del lavoro manuale che frequentemente svolgo. E poi ad essere sincero mi permette di pensare lavorando a tante situazioni e realtà quotidiane. Vedere una pianta crescere, gettare nuovi rami e nuove foglie ogni anno che passa mi aiuta a prendere coscienza del ciclo della vita e della natura. Mi aiuta anche a pensare al Padre Eterno, alla Sua bontà e magnificenza, alla necessità di difendere l'ambiente ed il creato che ci circonda. Medito attentamente ogni giorno su quanto mi viene regalato e donato: il cielo, il sole, il vento, l'ombra, i colori, i profumi, gli uccelli e l'erba verde. Questi momenti sono unici e ti riempiono di immenso, di universalità, di grandezza. Ridimensioni quello che sei, disprezzi la tua arroganza, la tua superbia, riscoprendo la tua dimensione di essere limitato e mortale, finalizzata al completamento dell'universo e alla progressione dell'umanità verso un Dio senza fine e senza tempo. Sorridi da solo, come hai appena fatto tu, di tante futili preoccupazioni, di tanti stupidi obiettivi, di tante frivolezze che rischiano di rovinarti le giornate ed il tempo a tua disposizione. Ti ricorda che non si vive in eterno, che quello che stai facendo è un piccolissimo granellino nella sabbia del deserto. Ti permettere di non aver paura della la morte, che è sempre pronta a portarti al cospetto di Colui che tutto vede e conosce da sempre. Ti regala una dimensione della vita e delle cose più equilibrata e disponibile agli altri compagni di viaggio. Ti consente di provare pena e perdono per quanti intenzionalmente tentano di ferirti e farti soffrire. Riesci veramente a capire che la caduta delle foglie in autunno è necessaria per una nuova fioritura, un nuovo germogliare e quindi anche quello che fai assomiglia a questo evento meraviglioso. Dobbiamo morire per rinascere, per ricreare le condizioni migliori di vita per chi ci segue e viene dopo di noi. Troveranno radici più solidi e forti in grado di fornire nuova linfa vitale alla vita che fiorisce ogni giorno in mezzo a mille difficoltà ed ostacoli. L'ambiente ti stimola a creare nuove situazioni di terreno, di esposizione, di convivenza tra piante ed arbusti riproducendo nella vita la stessa speranza e lo stesso sforzo. Non sono il medico delle piante, ma il paziente che viene curato, sostenuto dalle enormi potenzialità che possiedono e che troppo spesso ignoriamo. Il mio giardino rappresenta le potenzialità del mondo intero popolato da acqua , sassi, terra, sabbia, animali e piante. A volte ricerchiamo il luogo esotico o straordinario per saziare l'anima e lo spirito dimenticando che gli occhi attenti riescono a vedere la vita, le bellezze e quanto l'universo coltiva nel sito dove viviamo a stretto contatto con i nostri simili. Qui riesci ad entrare in comunicazione con te stesso e con gli altri purché tu sia disposto ad ascoltare, sentire e vedere. Non siamo più i medici della savana nel senso che il progresso e lo sviluppo hanno risolto i problemi elementari ed essenziali del vivere e della salute. Che medici essere? Che medicina praticare in un mondo tecnologicamente avanzato ed industrializzato? Non è facile rispondere. Di certo l'uomo in qualsiasi parte del mondo vive sempre le stesse ansie ed angosce sulla vita e sulla salute. Le paure sono compagne perenni dell'esistere e le richieste in questa direzione sono in continuo aumento. Dobbiamo di conseguenza trovare una nuova collocazione ed un nuovo equilibrio, fornire una dimensione ed una aspettativa di benessere diversa dai primitivi bisogni. Una cultura all'anima oltre che al corpo, una assistenza umana oltre che tecnica, una vicinanza attiva oltre ad una farmacologia appropriata. Questi sono i medici buoni di oggi!! Non sempre apprezzati e valutati per queste

doti, ma sempre più necessari in un mondo ipertecnologico, che crea false aspettative e false credenze. Si vive e si muore come un tempo e l'immortalità resta un sogno pericoloso. Amare la natura aiuta quindi ad amare i propri simili, anche i più sfortunati che non si rendono conto della fugacità del tempo e dei propri limiti. Anche tu medico illudi tanta gente, pensi di poter allungare il tempo ignorando l'infinito senza tempo. Riprendi contatto con quanti ti hanno preceduto e sono scomparsi per ridimensionare le tue pretese ed ambizioni. E' indispensabile diventare compagno di viaggio di tanti tuoi amici pazienti condividendone le amarezze e le sofferenze con gioia di esistere e di poter contribuire al miglioramento generale. Tutto questo mi offre il mio giardino. Tutto questo mi permette di sognare e sperare, anche se come vedi i risultati sono modesti e frutto dei miei limiti. Quanti sforzi compiuti senza buoni esiti, quante ore spese senza raccogliere per gli imprevisti del tempo e delle scarse capacità, ma la soddisfazione di averci provato, di aver speso quanto possibile, la gratificazione dell'aver tentato nuove strade e nuovi sentieri. Godere dell'opera di Chi è più grande di te e dei tuoi tentativi sterili. Grazie Dio di Esistere ed essere Presente.

Contraddizioni quotidiane che spingono a richiedere sempre di più agli altri, al sistema sanitario, al mondo della scienza e contemporaneamente colpevolizzare i medici che prescrivono troppi esami ed accertamenti, che fanno lievitare la spesa sanitaria e le esigenze dei cittadini. Un gioco al massacro per tutti a parte i commercianti, gli opportunisti, i venditori di illusioni e speranze senza fondamento. L'influenza dei mass media in questo settore è incontrastata ed incontrollabile e ogni giorno si sacrifica l'impegno della maggior parte delle persone nei vari campi del sapere per fare notizia e scalpore.

Guarda l'orologio del campanile: le lancette sono già posizionate sulle ore nove. Comincia a far caldo, il mio tempo per il giardinaggio è scaduto e ho intrattenuto l'ospite senza il suo consenso. Dai! Andiamo in casa per uno spuntino e utilizziamo il resto della mattinata a farti conoscere la geografia del luogo. Scusa, non ti ho neppure chiesto il parere sulle tue intenzioni e sui tuoi progetti per la giornata. Ho ragionato tenendo in considerazione il fatto che questa mattina non ho l'obbligo di andare in ambulatorio e quindi posso gestire il tempo liberamente, salvo qualche possibile chiamata urgente. Visitiamo i castelli dei dintorni e la rocca del paese.

La nostra valle mostra ancora le vestigia di quattro antichi castelli posti a guardia del territorio e collegati visivamente tra loro quasi a dichiarare la comune solidarietà di fronte a possibili invasori. Sono costruzioni che risalgono al periodo posto intorno all'anno mille. Dopo i Longobardi ed i Benedettini, i passaggi degli Ungheri con la loro cavalleria e l'offerta dei vari imperatori ai vescovi di amministrare il territorio sorsero questi sistemi difensivi a tutela della valle. In questi tempi parecchi sono stati gli studi e le proposte per un adeguato utilizzo di tali nobili vestigia al fine di valorizzare turisticamente e recuperare la memoria storica della valle.

Non è così facile trasformare la mentalità e la cultura della gente, cambiare l'economia di un'area industriale adattandola ad un nuovo mondo di stampo turistico alberghiero. La fantasia permette voli pindarici, ma le leggi economiche richiedono elementi strutturali solidi e certi per pensare di sbarcare il lunario con una attività nuova. L'ambiente non è un pezzo di carta da piegare alle esigenze del momento colorandolo di verde e rosa, ma una creatura da curare e preservare per ottenere sostentamento alla popolazione. L'ordine, la pulizia, l'accoglienza sono presupposti indispensabili per coltivare aspirazioni turistiche. Un lamento lungo e forte interrompe l'amico Luca. Sono io che non riesco a trattenere l'ululato perché mi sovviene alla mente una mia modesta osservazione operata in paese sulle piazze esistenti. Ho compilato un piccolo quaderno che mi precipito a cercare in macchina tra le carte che ingombrano il bagagliaio. Riesco nell'impresa e torno con un fascicoletto che porgo all'amico apostrofandolo:

potrai sfogliarlo quando avrai un momento libero. Mentalmente ripercorro le pagine avendo quasi imparato a memoria il testo. Ricordavo di aver scritto quelle righe tanti anni addietro con u titolo strano: **“PIAZZE VIVE A BRENDOLA”**

Il nostro tempo, l'alba del terzo millennio, non dovrebbe essere affidato ai costruttori, agli innovatori, ma all'obiettivo primario di miglioramento effettivo, reale e concreto della qualità della vita e del recupero dell'ambiente. Basta con lo sviluppo, o peggio con lo sviluppo ottenuto con spreco di risorse e con il sacrificio dell'ambiente di vita. L'assetto del territorio deve realizzarsi, manifestarsi, in epoca postindustriale, con progetti assolutamente diversi da quelli di un recente trascorso eliminando i concetti di efficienza e pseudo velocità orientati al consumo, all'usa e getta. Sappiamo che con il tramonto della società industriale l'attività secondaria è in forte declino, così come lo è stata quella primaria agricola all'inizio dell'epoca industriale, e sappiamo anche che il terziario, più o meno avanzato, più o meno aggettivato, influenzerà i nostri consumi e le nostre esigenze di spazi. Pertanto dobbiamo trattare, finché c'è tempo, il territorio come una unica area destinata a giardino o parco, come un patrimonio da salvare ad ogni costo. Dobbiamo lanciare il progetto della CONSERVAZIONE. Si deve specificare che conservazione, nel contesto territoriale, significa manutenzione. La manutenzione di un territorio si deve tradurre in riassetto, restauro dell'ambiente alterato, ignorato, disprezzato come vecchio ed inutile. Compito prioritario è quindi arrestare il degrado o meglio ancora impedire alterazioni irreversibili. L'idea non appartiene a specialisti, urbanisti o tecnici, ma è un modo di porsi, di essere nello spazio e nel tempo in una precisa area territoriale, in cui ognuno di noi dimora pensando che il suolo che calpesta quotidianamente condiziona il suo essere e la sua esistenza. Non esiste in questa ottica centro o periferia, nucleo storico o quartiere popolare, ma un luogo unico da conservare e trattare alla stregua del giardino di casa. Un buon disegno di assetto urbano e territoriale presuppone una buona conoscenza della storia e della geografia. Conoscere il luogo è fondamentale per amarlo, per ricavare idee sull'assetto territoriale, per evitare concorsi di idee che non tengono nella dovuta considerazione il luogo che si vive e si trasforma. L'operazione fondamentale è individuare le invarianti o gli elementi invariabili che esprimono il carattere di un'area e di un luogo. Più elevato è il numero di questi elementi maggiore è la qualificazione ed il valore del territorio. Salviamo l'acqua, la terra e l'aria, ingredienti fondamentali di qualsiasi ambiente che deve poter continuare a “stupire e istruire” nel corso degli anni e della storia. Queste considerazioni vanno oltre le capacità tecniche e si impastano con il senso del vivere ed abitare un territorio, diritto –

dovere di ogni cittadino. Non si capisce perché non ci si possa confrontare e misurare con il passato senza dover per forza essere considerati degli antiquati. La quantità di segni e di creatività che possiede il paese e l'ambiente naturale è tale da impedire qualsiasi confronto con la nostra società urbana e territoriale. Restaurare adeguatamente questo passato è indispensabile per costruire il futuro. Attenti quindi a non affidarsi esclusivamente alla voce del progettista che obbedisce più al suo progetto che alla storia del luogo. Nel corso dei secoli percorsi, collegamenti, insediamenti, strutture marginali, fossati, vie vicinali, spazi pubblici hanno superato lunghi esami degni di rispetto ed attenzione. Bisogna avere obiettivi chiari in urbanistica, fondati sull'uomo e sulla natura, non sull'interesse del momento, sul favore di costruttori ed imprese, sull'effetto immediato e pronto, ma nell'ottica del tempo e dell'interesse generale.

La piazza, area libera delimitata da edifici, a volte di valore monumentale come Piazza S. Marco a Venezia, riveste un'importanza particolare per ogni luogo o paese anche modesto. La definizione topografica di piazza fa riferimento ad uno slargo presente ed a Brendola si possono contare:

- 1. Piazza delle Risorgive,**
- 2. Piazza delle Poste,**
- 3. Piazzetta Russell,**
- 4. Piazza Mercato,**
- 5. Piazzetta del Donatore e del Centro Sociale,**
- 6. Piazza della Chiesa di Madonna dei Prati,**
- 7. Piazzetta Revese,**
- 8. Piazza Marconi,**
- 9. Piazza della Chiesa di S. Michele,**
- 10. Piazza della Chiesa di Vo',**
- 11. Piazza Beltrame,**
- 12. Nuova Piazza del Vo'**
- 13. Piazza della Chiesa di S.Vito.**

Per ognuna delle su citate piazze tenterò di rispondere ai seguenti quesiti:

- ✓ PERCHÈ E' IMPORTANTE
- ✓ COME RENDERLA VIVA
- ✓ CHE COSA VEDERE
- ✓ COME UTILIZZARLA

Mettere in piazza significa portare a conoscenza di tutte le persone dei fatti, degli episodi o delle potenzialità, delle convinzioni, delle idee. Noi vogliamo mettere in piazza Brendola e la sua gente. Si potrebbe pensare di allargare il numero delle piazze, all'interno del paese, utilizzando nuovi slarghi ed angoli con caratteristiche assimilabili al concetto di area libera.

Spero si parli in piazza di questo libretto per stimolare l'immaginazione, la critica, la fantasia, ma soprattutto per trasformare in fatti concreti tante ipotesi e proposte. Dobbiamo rioccupare gli spazi per recuperare il senso dello stare insieme e della sicurezza personale uscendo dai fortini delle nostre case. E' la piazza il luogo ideale per costruire una comunità ed il senso di appartenenza ad una terra, alla sua storia e al suo futuro riducendo l'individualismo e la falsa cultura del "fai da te". Esternare con altri problemi, idee, pensieri aiuta a vivere meglio e riqualificare la qualità della vita.

## **PIAZZA DELLE RISORGIVE**

### ✓ PERCHÈ E' IMPORTANTE

E' il biglietto da visita della comunità brendolana.

È la piazza posta all'entrata del paese, agli inizi di Via De Gasperi, il lungo viale alberato che conduce in centro. Ha un'origine recente, successiva allo sfruttamento delle aree a destinazione industriale lungo la statale 500, iniziata attorno agli anni '70. La piazza, squallida, asfaltata, interrotta da una serie geometrica di file di aceri è delimitata ad est da un fabbricato commerciale che mostra una ferramenta, una enoteca, una fioreria, un salone di parrucchiera, un negozio di abbigliamento, una bottega di cicli ed un grande supermercato. La scelta del nome è legata alla presenza, un tempo ormai lontano, di acqua e risorgive che rendevano la campagna fertile ed ubertosa. E' utilizzata durante la settimana esclusivamente come parcheggio dei negozi, mentre nei giorni festivi si presenta come un deserto di asfalto ricoperto di carte ed immondizie. L'unico motivo di interesse domenicale resta l'edicola aperta al mattino e il negozio di biciclette, scelto come punto di partenza per i classici giri degli appassionati ciclisti.

### ✓ COME RENDERLA VIVA

I negozi certamente necessitano di parcheggio, che dovrebbe essere curato con adeguata segnaletica e mantenuto pulito, ma ridurre la piazza esclusivamente a tale funzione è impoverire la qualità di vita e l'ambiente. Una recinzione verde al limite con la strada statale aiuterebbe a raccogliere lo spazio e renderlo percettibilmente vivibile riducendo la rumorosità ed il tasso di inquinamento. Prevedere in prossimità dell'edicola, che meriterebbe un rifacimento estetico, la presenza di un grande tableau informativo accompagnato da un angolo lettura con minigiardino modificherebbe l'impatto visivo. Sarebbero interventi indispensabili: un gazebo per la sosta dei ciclisti, idonei sistemi per il parcheggio di biciclette, una rivisitazione della pavimentazione, una tinteggiatura delle murette di cemento.

✓ CHE COSA VEDERE

Uno scorcio sul colle e i negozi esistenti.

✓ COME UTILIZZARLA

Luogo di incontro commerciale durante la settimana è la vetrina del paese. La piazza, ogni domenica, potrebbe diventare il luogo ideale per gli appassionati di gare di auto- modellismo. Sarebbe sufficiente mettere a disposizione un angolo per una piccola casetta in legno da destinare a sede del gruppo ed un tratto della piazza con una buona pavimentazione per una minipista. Dovrebbe essere organizzato dai commercianti del posto ogni sabato pomeriggio, nel mese di dicembre, un “ Concertino di Natale”.

## PIAZZA DELLE POSTE

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

La piazza ospita il **servizio postale**. E' uno spazio aperto senza storia e senza riferimenti topografici. Ad ovest dei fabbricati mostrano le vetrine di un piccolo nucleo commerciale e del servizio postale. L'edificio postale, a differenza di un tempo quando occupava parte della Villa Piovene, ora sede municipale, è anonimo e senza alcun valore architettonico. Questa piazza rappresenta la porta di accesso ad altre strade interne del nuovo nucleo insediativo brendolano. Per essere buoni l'unica cosa che si può dire: brutti i fabbricati e l'impatto visivo d'insieme. Chi progetta spazi aperti non riesce pensare e realizzare altro che manti d'asfalto con strisce bianche. A completare il degrado la presenza di una serie di contenitori, sempre pieni, per la carta, il vetro e la plastica. Qualcuno aveva pensato di creare un'isola ecologica, eufemismo per dire discarica. Un tempo, quando i figli erano numerosi e poche le macchine, sarebbe diventata spontaneamente un campo da calcio.

✓ COME RENDERLA VIVA

Iniziamo con la richiesta di mascheramento dei contenitori dietro una coltre verde di lauro in modo da permettere che la vista non soffra ed il naso non si lamenti. Le Poste sono il luogo ideale di incontro e ritrovo per quasi tutti i pensionati del paese. Inoltre una discreta attività industriale e commerciale necessitano del servizio postale. E' quindi uno spazio vissuto quotidianamente da tante persone. Pertanto, un grande tableau per tutte le informazioni

possibili con le solite panchine è indispensabile. Lo spazio potrebbe diventare il museo all'aperto delle poste. Grandi pannelli vetrati contenenti vecchie cartoline, lettere, foto del paese e dei brendolani, gestiti dal centro anziani, sarebbero un arredamento piacevole, utile anche a schermare il deposito di materiali edili posti ad est. Una particolare cassetta per la raccolta di materiale in un angolo arredato di verde e panchine potrebbe trasformare l'area. La distribuzione dei pannelli dovrebbe tracciare un percorso museale all'aperto gradevole tutto il tempo dell'anno.

✓ CHE COSA VEDERE

La corona dei colli con il castello e la chiesa di S. Michele. Il futuro museo.

✓ COME UTILIZZARLA

Un "Mercatino mensile domenicale di filatelia, di cartoline e stampe, di quadri ed icone, dischi e materiale iconografico.

## **PIAZZETTA RUSSELL**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Il nome della piazzetta è quello di un famoso personaggio: BERTRAND ARTHUR WILLIAM RUSSELL, conte - filosofo, matematico e pubblicista inglese (Trelleck 1872-Plas Penrhyn, Galles, 1970). Lettore dell'Università di Cambridge (1910-16), fu rimosso dalla carica per la sua propaganda pacifista durante la guerra; per gli stessi motivi subì sei mesi di carcere nel 1918. Alla fine della guerra visitò la Cina e la Russia, diresse una scuola privata (1927-32) e dal 1938 alla fine della II guerra mondiale soggiornò negli USA. Nel 1950 ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura. Elemento costante del pensiero di R., attraverso le diverse soluzioni e i sistemi elaborati, è l'aspirazione a un metodo filosofico ispirato al modello del rigore scientifico. Compito della filosofia è quello di proporre ipotesi sulla struttura dell'universo e sul comportamento dell'uomo nell'ambito di questa struttura:

sua funzione essenziale è quella di vagliare concetti che potrebbero essere accettati in modo acritico, diventando cioè dogmi. Questa posizione ha ispirato tutta l'opera di R. come pubblicista e i suoi interventi in ogni campo della vita sociale, religiosa, politica del nostro tempo con i ripetuti attacchi alle forme religiose tradizionali, al comunismo e al capitalismo, in quanto accettati dogmaticamente, al dominio della tecnica, all'uso bellico dell'energia atomica

e in genere a ogni istituzione o struttura che gli appaiano rinnegare i fondamentali valori umani quali la libertà, l'amore, l'arte.

Nel campo propriamente filosofico l'opera di R. è stata un fermento stimolante per tutte le filosofie scientifiche contemporanee. Riprendendo gli sviluppi simbolici dati da G. Peano alle ricerche sui fondamenti della matematica e della logica formale, R. giunse alla costruzione della logica simbolica, il cui programma, noto col nome di logicismo, fu delineato nei Principia mathematica (1910-13). Opere: Introduzione alla filosofia matematica (1918), Pratica e teoria del bolscevismo (1920), Il matrimonio e la morale (1929), La conoscenza umana, il suo fine e i suoi limiti (1948).

Tribunale Russell. Giuria internazionale costituita a Londra il 15 novembre 1966 su iniziativa del filosofo britannico, per denunciare e far conoscere al grande pubblico i delitti commessi dai vari governi in nome delle ragioni di Stato.

Piazza interna, circondata da fabbricati di recente costruzione che ospitano un centro medico, un centro consulenze e di alcuni locali di proprietà comunale. Ad est, dal punto di vista estetico, è disturbata dalla presenza di grandi palazzoni(casermoni), risultato della prima speculazione edilizia brendolana, monumento permanente al disprezzo della visuale panoramica dei colli. La piazzetta, a sud, concede un vialetto di accesso al piccolo parco, quasi un giardinetto, sopravvissuto all'assalto edilizio.

✓ COME RENDERLA VIVA

Rendere grazioso questo angolo è cosa semplice e fattibile per la possibilità che lo spazio offre alla creazione di angoli fioriti. Si possono conservare i percorsi auto – pedonali di accesso alle rimesse integrandoli con aiuole e spazi fioriti. Acquisendo il terreno limitrofo si potrebbe permettere la conservazione di spazi per i parcheggi. Questa piazzetta dovrebbe offrire fazzoletti di terra arredati con piante e fiori a completamento e come porta di accesso al parco vicino. Anche in questo caso bisogna mascherare i vari contenitori per la carta, il vetro e la plastica. E' necessario prevedere alcuni spazi per punti vendita di piante e fiori.

✓ CHE COSA VEDERE

Un angolo fiorito tutto l'anno: un giardino all'aperto.

✓ COME UTILIZZARLA

Dovrebbe essere destinata ad un mercato settimanale delle Erbe e dei Fiori. Qui dovrebbe essere organizzata una manifestazione annuale con premiazione del miglior balcone o giardino

del paese, ricercando il patrocinio della scuola di agraria di Lonigo e la collaborazione di Carlo Zanovello, esperto internazionale di piante grasse. Rivenditori e produttori locali di piante e fiori potrebbero gestirla come negozi all'aperto assicurandone la manutenzione. Cicli di conferenze botaniche potrebbero completare il disegno di occupazione dello spazio.

## **PIAZZA MERCATO**

### ✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Nuova piazza principale del paese è strettamente legata alla presenza della cassa rurale ed artigiana – credito cooperativo. La banca, costruita dall'architetto Ros è stata oggetto anche di una pubblicazione illustrativa. L'importanza fondamentale è dovuta alla posizione geografica strategica ed alle ampie dimensioni dello spazio. Inoltre la presenza di negozi e bar, la strada provinciale per Grancona, la vicinanza agli edifici scolastici sono fattori determinanti sulla sua funzione ed uso. Quindi non si possono rintracciare elementi storici datati, ma, nata con lo sviluppo in piano del paese, richiama quotidianamente tanta gente per le attività commerciali. L'alto utilizzo durante la settimana non si accorda con il vuoto domenicale. Gli edifici sono posti, esclusivamente, sul lato ovest e delimitano totalmente, in larghezza ed altezza, lo spazio e la vista, quasi come una montagna invalicabile ed inaccessibile. Ogni sabato ospita il mercato che ha dato il nome alla piazza.

### ✓ COME RENDERLA VIVA

E' urgente intervenire sulle modalità di accesso e transito all'interno della piazza con un'ottimizzazione degli spazi destinati a parcheggio, con una migliore viabilità, con una indispensabile sicurezza di movimento pedonale al suo interno. Un minimo di suddivisione e separazione degli spazi auto e pedoni è l'elemento determinante per il buon utilizzo e lo sviluppo di vivibilità. Troppe entrate ed uscite costituiscono un pericolo reale e impediscono la libertà di spostamento degli utenti. La pavimentazione è in parte da rifare e completare. Lo spazio originale da sfruttare in maniera appropriata è quello compreso tra le due fila di tigli. Bisogna trasformarlo in un salotto all'aperto dotato di impianto stereo video ( in un contenitore adeguato) con una pedana fissa per conferenze, dibattiti, incontri concertati in serate estive. Non serve aggiungere spazi verdi o fontane, mentre sarebbe utile ottimizzare l'illuminazione, la pulizia e togliere quel tableau poco intonato per ricollocarlo nello spazio dove il corpo di fabbrica che sorge ad est separa in due aree la piazza . Lo spazio a sud mostra i soliti orrendi

contenitori da mascherare e presenta una inclinazione eccessiva della pavimentazione discendente dai fabbricati verso la strada provinciale. E' quindi necessario un intervento di rifacimento in termini funzionali creando livelli diversi con pedane od aiuole. La piazza dovrebbe diventare la porta di accesso ai Colli Berici, il luogo di incontro per tutta Brendola per le manifestazioni importanti.

✓ CHE COSA VEDERE

La piazza è un luogo ideale per ammirare il paesaggio, la vecchia chiesa di S. Michele ed il castello.

✓ COME UTILIZZARLA

La denominazione di piazza Mercato chiarisce la funzione principale oltre a quanto descritto precedentemente. Altre iniziative da mettere in cantiere:

- **Mostra permanente** dei prodotti industriali lungo le pareti del "salotto" con adeguati pannelli.
- **Economia in piazza:** Ciclo proiezioni e conferenze all'aperto su temi economici
- **Settimana musicale estiva in piazza:** rassegna di concerti di musica classica; inoltre un Grande Concerto il sabato mattina precedente il Natale.
- **Festa di S. Rocco**
- **Presepio ed albero di natale**

## **PIAZZETTA DEL DONATORE**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Di recente creazione è il simbolo dell'impegno costante, in tanti anni, del gruppo donatori di sangue. Collocata a fianco della strada provinciale per Grancona confina con la caserma dei carabinieri. Spazio raccolto, circondato da una siepe verde, mette in mostra un monumento di discreta fattura e di alto valore simbolico, purtroppo è utilizzato prevalentemente come parcheggio.

✓ COME RENDERLA VIVA

Lo spazio dovrebbe essere più curato sotto l'aspetto illuminazione e lasciato libero dalle auto aumentando la disponibilità di visibilità del monumento esistente. Anche in questo caso

qualche elemento illustrativo, ai margini non sarebbe motivo di disturbo. Potrebbe contribuire ad isolare il luogo verso la caserma posta ad est.

✓ CHE COSA VEDERE

l'unico manufatto da osservare è il monumento ai donatori ed al valore del dono del sangue.

✓ COME UTILIZZARLA

I donatori di sangue dovrebbero viverla come una sala all'aperto per manifestazioni ed iniziative sulla loro attività. Inoltre la presenza della sede, nel prefabbricato posto al confine con la scuola, potrebbe permettere la dislocazione di una mostra permanente sulla storia del gruppo donatori e sulle attività svolte ricordando personaggi ed iniziative importanti.

## **PIAZZA CENTRO SOCIALE**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Si potrebbe denominarla piazza della cultura e dello sport per la presenza degli impianti sportivi e delle scuole elementari e medie. Posta ai piedi della collina del Cerro, è dotata di una piattaforma polifunzionale circondata dagli edifici scolastici ad ovest, dal centro sociale ad est, dalla palestra a nord est e da un parcheggio a sud confinante con i campi da tennis. Di recente origine con lo sviluppo in piano di Brendola è il punto di partenza della pista ciclabile che porta a Vo'. Nel centro sociale è dislocata la biblioteca comunale e la sede della Pro Loco. Sempre a nord è posta la casetta dei donatori di sangue, della quale abbiamo già detto precedentemente, di solito chiusa.

✓ COME RENDERLA VIVA

E' necessario completare la piazza con un fabbricato da destinare ad un custode ed a un bar di servizio. In alternativa servirebbe concedere una licenza per un distributore estivo di bibite e gelati con qualche tavolino all'aperto per le consumazioni. Lo spazio meriterebbe anche una maggiore attenzione per il verde ed i percorsi pedonali. Il concetto di arredamento si concretizza in piccoli interventi con qualche aiuola fiorita, qualche panchina e pianta di alto fusto. Sono orribili i tabelloni elettorali. Il custode dovrebbe avere l'incarico della pulizia e dell'ordine dello spazio. In questo luogo dovrebbe trovare posto anche la scuola materna, per creare un polo scolastico completo e funzionale nei servizi e nei costi.

✓ CHE COSA VEDERE

i giovani in attività e la collina

✓ COME UTILIZZARLA

E' da tempo il luogo delle feste del patrono e dello sport. Dovrebbe diventare il riferimento di qualsiasi attività sportiva e turistica, il salotto all'aperto della cultura di Brendola, sfruttando le scuole e gli spazi pubblici per conferenze, corsi, seminari. Dovrebbe ospitare ogni anno un convegno sui Colli Berici, le sue bellezze, la sua produzione e le opportunità enogastronomiche. Esposizioni frequenti, centro di formazione permanente, scuole serali, avrebbero la possibilità di far vivere intensamente il luogo, anche nel periodo invernale. La Pro Loco, la biblioteca comunale, la polisportiva e la scuola sono i veri responsabili di questa piazza. Non può mancare un mercatino, una volta al mese, del libro usato.

## **PIAZZA MADONNA DEI PRATI**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Lungo la strada che conduce in località Pidocchio, superato il ponte sul fiumicello Brendola si presenta alla vista una Piazza storica del paese che mostra un edificio completamente restaurato di enorme valore storico.

### **Chiesa Madonna dei Prati**

La chiesa di Madonna dei Prati, complesso costituito da chiesa, campanile, chiostro e canonica ha sicuramente una storia molto antica, infatti stando a certi indizi fondati su ritrovamenti archeologici, potrebbe aver sostituito qualche tempio dedicato a qualche divinità delle acque o della caccia.

Questa chiesetta nel 1606 venne incorporata in un edificio più grande e affidata alla conduzione dei Carmelitani che vi rimasero fino al 1658.

Costoro contribuirono alla diffusione del culto della Madonna del Carmine ma non soppressero la venerazione della Madonna Annunciata e della immagine della Vergine con il Bambino che accarezza un cardellino che aveva qui una lunga e precedente tradizione.

La chiesa in seguito fu retta da sacerdoti secolari e mantenuta dalle offerte dei fedeli e dalla famiglia Revese.

Dal 1950 è divenuta parrocchia col titolo di Madonna dei Prati.

Esternamente la chiesa si presenta come una costruzione semplice, ma di belle proporzioni. Meritano di essere osservati il portale d'ingresso e la porta laterale con caratteristiche che si possono ricondurre alla cultura del Cinquecento. L'interno è armonioso: degno d'interesse il soffitto ligneo dipinto a lacunari; l'imponente altare maggiore sottolineato da sculture opera certa di GianMaria Comun da Grancona.

Ai lati delle pareti del presbiterio si trovano due dipinti di Francesco Maffei. Sull'altare a destra in un'edicola è racchiuso il famoso stucco dipinto con l'immagine della Vergine col Bambino e cardellino, attribuito alla scuola toscana del XV secolo.

✓ COME RENDERLA VIVA

E' un luogo incantevole. Necessita di piccoli interventi di sistemazione del parcheggio e di pulizia con piccole nicchie di cespugli colorati ed aiuole decorative. Un piccolo palco in legno potrebbe completare la sistemazione definitiva.

✓ CHE COSA VEDERE

testimonianze storiche del nostro passato religioso e civile e uno stupendo colpo d'occhio sulla collina con il castello e la chiesa arcipretale.

✓ COME UTILIZZARLA

Dovrebbe diventare un'oasi giovanile per momenti di riflessione e divertimento. Spettacoli musicali estivi, sale di incontro, opportunità desiderate dai giovani potrebbero riempire lo spazio. Il chiostro potrebbe diventare una bacheca permanente, sempre aperto ai ragazzi. Luogo ideale di meditazione e musica dovrebbe permettere l'organizzazione ed il ritrovo giovanile. Dovrebbe ospitare una settimana di convegni su temi giovanili ed ospitare una scuola di formazione per animatori.

## **PIAZZETTA REVESE**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Rappresenta la vecchia porta di accesso a Brendola quando la famiglia Revese costituiva uno dei pilastri economici del territorio. Da qui partiva la strada verso la Chiesa di S. Michele e per contrà Valle, dove si raccoglieva la gran parte del paese. Casa Girardi Antonio, posta a nord e delimitante lo spazio presenta ancora attaccate al muro le "scione", dove il padre fabbro legava

i cavalli e le bestie da ferrare. A sud la piazzetta è chiusa dalla strada e da quanto resta dei vecchi fabbricati di villa Revese. Un tempo durante la festa del patrono vi soggiornavano le giostre e le bancarelle; inoltre si svolgeva il mercato settimanale.

✓ COME RENDERLA VIVA

Recentemente sono sorti contrasti tra il sig. Girardi e l'Amministrazione Comunale per la proprietà ed il contenzioso si è risolto con un progetto per la definitiva sistemazione di questo angolo di Brendola. (Vedi progetto comunale in esecuzione.)

✓ CHE COSA VEDERE

Dalla piazzetta si apprezza ancora il maestoso portale e si può intravedere la meravigliosa chiesetta di villa Revese.

✓ COME UTILIZZARLA

Un piccolo giardino dove sostare per una breve pausa.

## **PIAZZA MARCONI**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

Situata sul meraviglioso colle del Cerro gode di una posizione privilegiata come punto di osservazione ambientale e naturalistica. Ospita il monumento ai caduti, alcuni fabbricati antichissimi e di ottima fattura come villa Piovene, attuale sede municipale. Inoltre la Chiesa incompiuta è testimonianza di molteplici tentativi per attuare una riunificazione delle varie contrade e frazioni. Il manufatto, oggetto di frequenti dibattiti ed aspri scontri per il possibile utilizzo, continua ad occupare pagine di giornale. E' contemporaneamente un punto strategico per la viabilità che insiste sulla zona S. Valentino, sul centro storico con la zona Chiesa e come porta di accesso ai Colli Berici.

✓ COME RENDERLA VIVA

la soluzione urbanistica di questo spazio è legata alla destinazione d'uso dell'Incompiuta. L'attuale parcheggio al servizio del Comune e del bar – pizzeria è squallido con l'ingombrante presenza di contenitori per plastica e vetro. La viabilità diventa la necessità primaria per dare risposte all'area. La mancanza di collegamenti ciclo pedonali con la sottostante pianura ad est ed ovest rimane un ostacolo importante. A mio giudizio questo luogo dovrebbe diventare il faro, il punto nevralgico della vita quotidiana con una serie di servizi unici, quasi un'oasi di

riferimento per lo scorrere della comunità. Tutto lo spazio deve diventare di pubblico uso, togliendo di mezzo qualsiasi riferimento al privato: la piazza del Comune, l'accesso a quanto di buono e gradevole offre il paese e le colline retrostanti. Certamente i soldi per la trasformazione in un luogo speciale sono un problema, ma le grandi idee vanno avanti e trovano realizzazione come risultato di una profonda convinzione degli abitanti. Dovrebbe diventare il salotto buono di casa, dell'intera Brendola: Sede Comunale, Museo, centro di esposizione di foto familiari ( industria, paesaggio, arte, cultura.), luogo per manifestazioni istituzionali e civiche, riferimento per enti culturali provinciali, centro sociale e parco. Nel salotto di casa si collocano i pezzi migliori ed a volte inutili, ma che servono a fare bella mostra e lasciano intuire le qualità della famiglia. Dobbiamo avere il coraggio di spendere anche per il bello, non solo per il funzionale.

#### ✓ CHE COSA VEDERE

Sulla piazza del Cerro s'apre l'ariosa loggia quattrocentesca , costruita da ignota famiglia e poi divenuta proprietà Piovene; ora è residenza del Comune di Brendola. La costruzione viene definita dal Cevese "certo la più elegante tra quelle sorte nel territorio vicentino durante l'età gotica". Presenta cinque archi sotto e sei sopra: più larghi i primi su colonne più alte, tutte con grosso capitello. Il muro si presenta massiccio, con spessore notevole, le colonne sono poste a reggerne la spinta vigorosa. Una robusta torre , senz'altro di epoca precedente, dove si apre una graziosa finestra trilobata gotica si affianca alla loggia , offrendo un esempio di architettura feudale abbinata ad una residenza rurale, che ricalca modelli architettonici presenti in città. E' ovvio, d'altra parte, che gli artisti attivi nel capoluogo, conosciuti e apprezzati dai vari proprietari di terre in provincia, fossero incaricati di costruirne le dimore di campagna. Questa villa è l'unica , almeno tra quelle superstiti in provincia di Vicenza , nella quale gli archi si sovrappongono su due piani, è stata così avanzata dal Rupprecht l'ipotesi che essa derivi dal tipo più raffinato della villa Bertoldi di Negrar. L'edificio , divenuto nel 1930 proprietà comunale, subì un primo restauro conservativo quando vi si trasferì la sede municipale. Un secondo recente restauro globale, condotto dall'architetto Vigato, è avvenuto nel 1987: i risultati sono quelli che appaiono ai nostri occhi.

#### ✓ COME UTILIZZARLA

Tutto da inventare in relazione alla destinazione della Chiesa Incompiuta

## **PIAZZA DELLA CHIESA DI S. MICHELE**

### ✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

è la piazza storica del paese posta sul colle, visibile da lontano ai piedi del castello. Da questo luogo è partito l'impegno socioreligioso ed ideale per lo sviluppo del paese. La presenza della chiesa caratterizza il piccolo spazio sempre occupato durante le funzioni religiose come parcheggio. E' un passaggio, quasi obbligato per raggiungere il castello.

### ✓ COME RENDERLA VIVA

dovrebbe diventare un palcoscenico sulla pianura sottostante, eliminando completamente la possibilità di parcheggiare al suo interno. Nella foto iniziale si può vedere l'utilizzo in un recente passato come spazio per spettacoli e manifestazioni. Sarebbe necessario rifare la pavimentazione e l'arredo, con una serie di posti a sedere fissi per spettacoli (concerti di musica classica e rappresentazioni teatrali) sulla scalinata e per ammirare il paesaggio sottostante.

### ✓ CHE COSA VEDERE

L'attuale chiesa e l'annesso campanile sono il frutto di una radicale ricostruzione di edifici esistenti fin dal VI-VII secolo e adibiti a funzione religiosa. E' comunque ampiamente dimostrata la ricostruzione complessiva che l'ha portata alla struttura attuale e che si colloca nel 1852 con definitiva inaugurazione nel 1890. L'insieme della facciata è diviso in tre parti, rientranti le due laterali e sporgente quella centrale, è abbellita da due finestre laterali e dal portale sottolineato ai lati da colonnine spirali e sormontato da un bassorilievo rappresentante San Michele che fulmina il drago. Sopra il portale spicca il rosone del professore Bepi Modolo installato nel 1986 in occasione del 25° anniversario della canonizzazione di Santa Bertilla. La parte interna è suddivisa in tre navate da una doppia successione di colonne che si conclude nell'ampio presbiterio sopraelevato rispetto alla chiesa per mezzo di alcuni gradini. Domina su tutto l'imponente altare maggiore in stile neo gotico con ricchezza di frastagli fogliami e cornici. Sulle pareti si trovano altri quattro altari dedicati rispettivamente da sinistra a Sant'Antonio, alla Madonna, a San Rocco e a Santa Bertilla. Dietro l'altar maggiore si trova la pala della Madonna con Bambino, San Michele Arcangelo e S. Andrea Apostolo del pittore Girolamo Dal Toso (1480? - 1548). Il campanile nel 1965 è stato dotato dell'attuale orologio e nel 1966 si è provveduto alla installazione dell'impianto elettrico per le campane. Per ovviare ai danni del tempo in seguito le campane sono state rifuse per foggiane sei di nuove benedette e inaugurate da Mons. Carlo Fanton nel 1967. Il campanile che rivelava una precaria situazione di

stabilità è stato riparato e ristrutturato con interventi e lavori di recupero importanti nel 1998 e speriamo che ancora per molti anni sorvegli e scandisca tutte le nostre attività e sottolinei con solennità i momenti importanti della nostra vita.

✓ COME UTILIZZARLA

E' l'unico vero nucleo storico rimasto. Sarebbe necessario recuperare alcuni fabbricati, che fanno da contorno alla piazza, per farne negozietti e punti vendita finalizzati ad un turismo con temi religiosi e paesaggistici. Delle strutture in legno, mobili, potrebbero essere collocate nel parcheggio sottostante per un mercatino dei prodotti tipici locali da proporre una volta al mese. Un piccolo museo parrocchiale potrebbe essere concretizzato nella stanzetta attualmente utilizzata per la pesca di beneficenza.

### **PIAZZA DELLA CHIESA DI VO'**

✓ PERCHE' E' IMPORTANTE

è il punto di riferimento per tutta la frazione Vo' e per tutto il paese di Brendola a motivo della sala della comunità, unico luogo di incontro per manifestazioni che richiedano numerosi posti a sedere.

✓ COME RENDERLA VIVA

il problema principale è legato alla presenza della sala che richiede parcheggio adeguato alle continue manifestazioni e spettacoli. In considerazione del folto gruppo di volontari che gestiscono la sala diventa prioritario risolvere questo problema per permettere uno sviluppo alle attività creando dei collegamenti rapidi con altri spazi.

✓ CHE COSA VEDERE

Molti sono i riferimenti storici ed ecclesiastici ad una chiesa presso la località di Vò, dedicata a Santo Stefano, ma non ci sono documenti certi che ne comprovino la fondazione. Un disegno riportato nel libro "Brendola - Ricordi storici" di B. Morsolin nel 1879 ci presenta la cappella inserita nel cortile della villa Maffei. Proprio in quell'anno i signori Maffei fecero proposte al Comune di Brendola di ribassare il piano della Strada dei Martiri e di demolire la chiesa esistente lungo la strada stessa per costruirne un'altra in prossimità di quella demolita. La nuova chiesa fu costruita a spese dei signori Maffei, fu aperta e consacrata al culto il 26 dicembre 1881, giorno di Santo Stefano, titolare della stessa. La chiesa però era piccola e nonostante le insistenti richieste, gli abitanti del borgo non ottennero la concessione di un

sacerdote fisso per la messa festiva, opposizione che era caldeggiata anche dall'arciprete don Francesco Cecchin, che aveva in progetto ben altre soluzioni al problema. Tuttavia dopo qualche tempo, il 6 ottobre 1923, ci fu la benedizione e la posa della prima pietra dell'attuale chiesa di Santo Stefano. E' del 18 ottobre 1925 il decreto che sanciva la costituzione della nuova parrocchia. Nel 1927 fu costruito l'oratorio attiguo alla chiesa. Nel 1930 venne costruito il campanile e nel 1931 venne inaugurato con tutto il complesso campanario. Nel 1939 vennero fatti lavori di ampliamento e innalzamento. Ora la chiesa ha una pianta a croce latina e a tre navate. Oltre all'altare maggiore c'è l'altare di Sant'Antonio, della Beata Vergine Assunta e, dal 1953, di Santa Bertilla. Si possono poi osservare il rosone del professore Modolo e il sottostante dipinto raffigurante la copia della pala del Maganza dedicata a Santo Stefano; le finestre istoriate con le immagini degli apostoli e delle virtù teologali.

### **Villa Maffei**

Un tempo proprietà della famiglia Zigiotti, per eredità passata ai Maffei, ora proprietà Matteazzi. Documenti storici la presentano come una massiccia, tarchiata costruzione edificata agli inizi dell'Ottocento, ma certi particolari ci potrebbero far pensare ad una costruzione preesistente addirittura seicentesca, alla quale sia stato apportato un radicale intervento che ne mutò la forma esterna ma non la struttura fondamentale. Le vicende della villa sono legate ad una chiesetta dedicata a Santo Stefano inserita nel cortile della villa e poi demolita. Molto bello è pure il parco annesso alla villa e meritano di essere osservati anche i pilastri dei cancelli di ingresso al cortile e al parco dalla strada "Bocca d'Ascesa".

#### ✓ COME UTILIZZARLA

La funzione principale, oltre al momento religioso, è quella di parcheggio a favore della sala della comunità. Lo spazio strettamente antistante all'entrata dovrebbe essere arredato per permettere gli scambi relazionali, quasi un ampliamento del salone interno. Inoltre sarebbe utile posizionare un grande schermo per manifestazioni estive. Potrebbe trovare collocazione un mercatino mensile dell'antiquariato.

## **PIAZZA B. BELTRAME**

### ✓ PERCHÈ E' IMPORTANTE

Situata nel grande incrocio di Vo' ha preso il posto di una vecchia fattoria. Porta il nome di un illustre cittadino: B. Beltrame. E' delimitata a nord da fabbricati con qualche piccolo negozio.

### ✓ COME RENDERLA VIVA

Le ridotte dimensioni dello spazio e la posizione strategica devono far pensare il luogo come una vetrina sulla strada per Grancona, curando molto l'aspetto estetico. Anche in questo luogo bisogna collocare un bel pannello informativo.

### ✓ CHE COSA VEDERE

Qualche negozio e le vecchie case circostanti.

### ✓ COME UTILIZZARLA

Come vetrina dei prodotti agricoli ed ortofrutticoli locali e come luogo ideale per un mercato settimanale della frutta -verdura e dei vini tipici.

## **NUOVA PIAZZA DI VO'**

### ✓ PERCHÈ E' IMPORTANTE

E' la nuova piazza di Vo' delimitata ad est dal centro sociale in fase di completamento e ad ovest dalla scuola materna. Voluta con determinazione dagli abitanti della frazione deve ancora trovare una definitiva funzione oltre l'utilizzo per la festa annuale del mese d'agosto.

### ✓ COME RENDERLA VIVA

Ai margini dei fabbricati, confinante con la campagna potrebbe diventare il punto di partenza per escursioni lungo il fiumicello, per percorsi in mountain bike, per ritrovo domenicale alla scoperta di percorsi pedonali tra i campi. Diventa necessario completare tutte le opere di urbanizzazione, illuminazione ed arredo verde.

### ✓ CHE COSA VEDERE

La collina e la campagna circostante.

### ✓ COME UTILIZZARLA

All'interno del centro dovrebbe trovare sede l'associazione dei produttori agricoli ed ortofrutticoli. Uno sportello della Pro Loco dovrebbe fornire opportunità ed informazioni sul territorio.

### **PIAZZA DI S.VITO**

#### ✓ PERCHE' E' IMPORTANTE:

Posta sulla ridente collina a guardia della pianura che si stende fino al Lonigo in compagnia del fiumicello Brendola, la Piazza di S. Vito è dislocata su due gradini: il più alto posto davanti alla Chiesetta; il secondo, di recente costruzione, leggermente più in basso con la presenza di una fontana. Rappresenta in tutti i sensi il centro della frazione in quanto a nord est si nota il campo da calcio , ad est la casetta degli alpini, ad ovest l'unico negozio e le vecchie scuole elementari. Al margine nord alla base del campanile è posto anche un monumento ai caduti. Rappresenta certamente l'unico punto di riferimento per tutte le case sparse sulla collina e per la gente che vi dimora.

#### ✓ COME RENDERLA VIVA

Le condizioni della piazza sono discrete, basterebbe un piccolo ritocco all'arredamento e una cura migliore dei particolari floreali con l'aggiunta di qualche pianta con minuscole aiuole. Anche qui un grande tableau informativo completerebbe la sistemazione.

#### ✓ CHE COSA VEDERE

Chi si trovasse a transitare la strada che da Alte di Montecchio Maggiore porta a Grancona e Sossano, scorge sulla sua sinistra, appena lasciato Vò di Brendola, una modestissima segnalazione indicante S.VITO una delle tre frazioni che formano il Comune di Brendola, forse la più piccola come numero di abitanti. La strada, ora asfaltata, si inerpica fra le colline alquanto irregolari che caratterizzano tutta questa zona. Qua e là sulle pendici sorgono sparse vecchie case rurali che si confondono con le recenti costruzioni, a volte attigue, sobrie, pacate e in armonia con l'ambiente naturale. Siamo a S. VITO DI BRENDOLA, ma che nei documenti storici più antichi veniva citato come "Costa di S.Vito". Reperti archeologici documentano in questa zona, sul colle 'Piombino' (attuale Castegnile) i primi insediamenti, prima di Cristo. L'importanza è testimoniata, anche oggi, dalla posizione strategica sul colle, riparata dai monti retrostanti, da cui si domina il paesaggio in lontananza, dalla presenza di grotte naturali, usate come abitazioni, dall'abbondanza di acqua e prodotti forniti dal bosco ricco di numerosi castagni.

Le prime notizie storiche che noi abbiamo potuto trovare, sono dello storico Gaetano Maccà, che nel 1813 ha scritto la 'Storia del Territorio Vicentino'. Nel suo libro così parla di S.Vito di Brendola: "*S.Vito di Brendola è picciola Villa lontana da Vicenza poco più di undici miglia, e da Brendola circa un miglio e mezzo. Consiste in monte, colline e poco piano. Le colline producono uve di buonissima qualità, colle quali si fanno ottimi vini .Anticamente era Comune separato da Brendola. Ed infatti come comune da se, e distinto da Brendola trovasi nella lista delle Ville Vicentine del codice dell' archivio della città colla data del 1262. ...*

*Il motivo poi per cui ora forma comune con Brendola mi fu detto dal Parroco vecchio di cotesta Villa quando in essa mi portai per prendere le necessarie notizie, ed è il seguente:*

Già tempo, come mi disse , successero ivi in uno stesso giorno tre omicidi e non potendo il comune di S .Vito supplire alle spese del Consolato , ricorse al comune di Brendola, il quale prontamente condiscese a soddisfare le spese, e da quel tempo in poi il Comune di Brendola prese giurisdizione sopra S .Vito; perciò quando in Brendola si fanno le radunanze dette volgarmente convicinie, sono invitati anche gli uomini di S.Vito, i quali pure sono tenuti a pagare le colte a Brendola. Nello spirituale poi Brendola non ha in S. Vito alcuna giurisdizione. Il suo distretto confina con Brendola stessa e Zovencedo e Grancona. Le famiglie di questa picciola Villa, secondo l'ultimo computo, sono trentadue, e le anime in tutto centoquarantatre. La memoria più antica che io abbia trovata di S.Vito di Brendola è del 1196, 5 febbraio in un documento dell'archivio di S.Felice.

Dall'ultima citazione riportata del Maccà, sappiamo che fin dai primi anni del 1000 o prima ancora, S.Vito era dipendenza dei Monaci Benedettini del Monastero di S.Felice. Sulla struttura dissestata del mondo romano, accanto al feudalesimo, aveva cominciato ad operare una forza nuova che esercitò il suo benefico influsso anche nell'area berica: il monachesimo occidentale e specialmente quello benedettino permeato dall'ideale "ora et labora" (prega e lavora) si era impegnato a rinnovare spiritualmente la società, ma anche materialmente facendosi promotore di grandi opere di bonifica delle zone paludose, riabilitate in tal modo all'uso agricolo. All'epoca della loro venuta i monaci trovarono la grande palude di Brendola formata dalle acque portate dalle continue rotte del Fiumicello e della Degora che nel loro lento correre si perdevano nel Palù fuoriuscendo poi all'altezza dei Ponticelli. I benedettini costruirono il convento chiamato "antica corte benedettina" adibendolo a sede del loro ordine e lo tennero fino al 1806 quando , con l'arrivo di Napoleone, non vennero soppressi

Le stesse notizie fornisce Bernardo Morsolin (1856) nel suo libro "Brendola, ricordi storici":

*" La più antica è senza dubbio la Corte, un tempo dè Cita, ora del Conte Valmarana. Situata a mattina della chiesa di Brendola e propriamente ai piè dè Colli di S.Vito, vuolsi ammirare più per l'ampiezza dell'edifizio, che per l' ordine e l'euritmia delle forme. E, se così si può dire, un'aggregazione di stanze, di corridoi, di logge di carattere antico, eretti forse a più riprese e senz'altro intendimento, che di procacciare i comodi necessari alla vita."*

*"La Corte era già da tempi di mezzo, una delle Ville dei Benedettini di S. Felice in Vicenza. Rappresentava, se vuolsi, l'antica signoria, che i monaci aveano in quèi luoghi, di case, di campi, di decime. Del 1091 i loro diritti erano già antichi I monaci soleano dimorare nella Corte una buona porzione dell'anno. I Chiarelli, una antica famiglia di Brendola donarono all'Abatete, in pieno Medio Evo, una Cappella, dedicata à Mariri Vito, Modesto e Crescenza, i Santi stessi, ai quali intitolavasi un tempo la chiesa di S.Felice. Quella cappella cresciuta la popolazione, fu tramutata in parrocchia. La elezione del curato era un diritto dello stesso Abate; non esigevasi dal Vescovo che la sola approvazione".*

Sappiamo che la Cappella fu curata e mantenuta sempre a spese dei monaci che conservarono il diritto di "Patronato" ininterrottamente fino al 1806. Non si sa esattamente quando sia stata eretta a Parrocchia, troviamo solo notizia della visita del Vescovo di Vicenza nel 1583. Andata in parte distrutta, la cappella venne restaurata intorno al 1504 e nuovamente ampliata nel 1856. Generali restauri furono eseguiti nel

1931. Il complesso fu venduto negli anni '60, quando fu costruita al centro dell'abitato la nuova chiesa. L'antica cappella fu spogliata degli altari e della pala del 1600 attribuita al Cignaroli che rappresentava i santi patroni. Saliamo per l'antica via ormai ridotta a sentiero che collegava la chiesa al centro, giriamo sotto la nuova chiesa per dirigerci alla villa Pilotto poi Brendolan, dopo Dal Martello ed ora Dalla Rovere.

Certamente la presenza dei monaci Benedettini deve essere stata molto importante per il luogo e il nome stesso potrebbe essere stato da questi imposto. Sappiamo infatti che S.Vito è particolarmente venerato dai Benedettini che erano soliti dare questo nome a località da loro bonificate. Oggi alcuni nomi di località particolari restano a ricordare il lento processo di bonifica e di trasformazione del territorio attualmente ben coltivato. Ricordiamo ad esempio: "Palù" da palude; "Risara" dalla coltivazione del riso; "la pila" usata per il riso. Con Napoleone anche il monastero di S.Felice venne soppresso e le sue rendite fatte proprietà del Demanio. Così il Parroco e la Chiesa di S.Vito restarono privi di ogni mezzo di sussistenza. Nonostante

questo, abbiamo un elenco di sacerdoti regolari che si susseguono in continuazione nel servizio religioso.

- Don Bortolo Grifantet muore nel 1805.
- Don Antonio Riva, dal 1805 al 1833( l'ultimo curato nominato dall'Abate di S.Felice.
- Don Guglielmo Santacaterina, dal 1833 al 1862.
- Don Luigi Santacaterina, dal 1862 al 1888.
- Don Domenico Muraro, dal 1888 al 1904.
- Don Angelo Fin, dal 1905 al 1941.
- Nel 1941 è nominato parroco Don Gioacchino Dal Ben

Intanto la popolazione è andata crescendo... dalle prime costruzioni, la Villa dei Benedettini, la Villa Fiorani, attuale contrà Marini, la Casa Piloto, attuale Dalla Rovere, tutte molto belle e caratteristiche nella loro austerità, altre se ne sono aggiunte nel tempo e si sono formate le varie contrade: nel 1844 ci sono 205 anime, nel 1955 sono 506. L'antica cappella benedettina, più volte ristrutturata e ampliata, è diventata la chiesa parrocchiale del paese, anche se in posizione alquanto disagiata per gli abitanti. A poco a poco nasce l'idea di una nuova chiesa, in località più centrale al paese. Troviamo che fin dal 1885 il Parroco, i Fabbricieri e i capi famiglia deliberarono per la prima volta la costruzione di una nuova chiesa con campanile e canonica, chiedendo al Governo l'aiuto economico di £ 12.000 giacché la spesa ammontava a £ 26.000. Allora la domanda fu respinta e la speranza delusa. Con Don Gioacchino l'idea si rifà viva, si raccolgono offerte con questo preciso scopo, si escogitano tutte le possibilità e i Bollettini Parrocchiali di quegli anni riportano di mese in mese le varie donazioni; negli anni 1943-44 anche i soldati dal fronte mandano il loro contributo per la chiesa. Nonostante la buona volontà, le tante "uova" che ogni massaia metteva da parte durante la settimana per darle poi alla domenica agli incaricati che passavano di casa in casa a raccoglierle per la nuova chiesa, sembrava che l'idea dovesse restare sempre e solo un pio desiderio irrealizzabile. Era già fissata la nuova ubicazione, era stato donato il terreno, si erano anche ammassate le pietre... ma non bastava. Nel 1960 rinasce la speranza; il Sig. Felice Saggiorato, allora Direttore Generale della Banca Cattolica del Veneto, pur abitando a Vicenza veniva ogni tanto a passare qualche giorno nella sua villa; egli prese a cuore il problema e dette tutto il suo sostegno e incoraggiamento per portare a termine, in breve tempo, il sogno accarezzato per lunghi anni. La frazione ritrovò in quel momento slancio e generosità, tutti dettero la loro collaborazione ed il loro contributo economico.

Così il 29 agosto 1965 Mons. Carlo Zinato, venne ad inaugurare la nuova chiesa e attigua casa canonica. La nuova chiesa costituisce ora un primo nucleo attorno al quale sorgono nuove abitazioni, il nuovo bar e negozio di generi alimentari, poi la nuova Via Divisione Julia: la frazione ha il suo nuovo centro. Così a poco a poco la frazione riprende vitalità, sia pur a fatica comincia a organizzarsi, cresce la collaborazione e si realizza il campo da calcio (1975), il campo da tennis e il gioco delle bocce (1980) e da ultimo la "Casetta o Centro Sociale". Ormai le fabbriche della vicina zona industriale hanno assorbito tutta la manodopera disponibile e sono poche le persone ancor dedite completamente all'agricoltura. Emergono nuove esigenze, e siamo ai giorni nostri con i nuovi ritmi e tempi di lavoro, ma S.Vito resta una posto delizioso ed amabile per quanti vogliono camminare ed osservare la natura.

✓ COME UTILIZZARLA

la piazza dovrebbe ospitare un mercatino mensile di prodotti tipici locali ed una festa annuale dell'uva e dei marroni.

## CONCLUSIONI

Tante potrebbero essere le idee e le osservazioni aggiuntive a questa breve panoramica. Le poche righe vogliono essere più una provocazione che un dettagliato esame e resoconto globale delle piazze brendolane. Le foto, di modesto valore e da dilettante, se analizzate con attenzione potrebbero fornire tanti altri particolari trascurati nel testo. La traccia e il metodo di osservazione delle piazze non possono ignorare il problema della viabilità. Il sistema dei collegamenti ciclo-pedonali e le distanze tra le varie aree è fondamentale per concretizzare la fruizione e l'uso dello spazio. I parcheggi costano e non danno un concreto rendimento economico. Tuttavia individuare delle aree esterne dove lasciare l'auto è importante, quanto salvare le piazze dalla trasformazione in parcheggi, tecnica deleteria adottata comunemente. Nel nostro paese, tanto sparso e vasto, è possibile rintracciare, scoprire sentieri e camminamenti di un tempo, che permettevano rapidi spostamenti a piedi verso i punti nevralgici della comunità. La riscoperta delle piazze deve viaggiare a stretto contatto con la facilità di spostamento, togliendo spazi alle macchine per restituirli alle persone. Ignorare l'automobile è il primo atteggiamento utile per instaurare relazioni e scambi tra concittadini. Chi cammina coltiva la salute fisica e mentale, permettendosi di vedere un mondo sconosciuto

a chi viaggia velocemente. Il tempo per ammirare la natura, le stagioni e l'ambiente si traduce in qualità di vita e lotta allo stress che avvelena continuamente lo spirito. Ad integrare i percorsi ciclo pedonali si potrebbe ideare un mezzo a basso consumo e scarso inquinamento, come si vede in tanti luoghi di svago e riposo: "il classico trenino" o un piccolo pulmino.

Ho proprio ripercorso tutto il paese e pur essendo il pensiero veloce il tempo della mia carrellata deve essere stato molto lungo perché quando rientro con la testa non trovo più l'amico Luca che intelligentemente mi aveva lasciato nello spazio infinito dei ricordi e pensieri.

Squilla il mio telefonino. E' mia moglie che inizia la telefonata dicendo: non preoccuparti, ma Giulio si è lussato la spalla giocando a calcio". Non mi spavento, ma decido di tornare a casa. Fine del viaggio.